WOLFGANG HOHLBEIN
IL PRINCIPE VLAD
LE CRONACHE DEGLI IMMORTALI
(Die Chronik Der Unsterblichen - Der Vampyr, 2005)

I

Conosceva la morte, ma non si sarebbe mai abituato a uccidere. Anche se a volte non gli restava altra scelta che mettere da parte ogni scrupolo.

Andrej era rannicchiato sotto la scala, nella totale oscurità. Tratteneva il respiro per percepire ogni minimo suono. Faceva freddo. Tremava. I battiti del suo cuore erano talmente forti che sembravano sovrastare ogni altro rumore. I suoi muscoli erano talmente tesi che sembravano sul punto di strapparsi. Impugnava la scimitarra con una forza tale che la stretta gli procurava dolore.

Era avvolto dall'oscurità, ma era come se potesse vedere il sangue gocciolare dalla lama e raccogliersi tra i suoi piedi in una pozzanghera viscida. Le sue narici erano intrise dell'odore del sangue, ma quel cupo alito sembrava provenire dalla nave stessa.

C'era qualcosa che non andava. Andrej era stato a bordo di diverse navi e conosceva il loro odore: sapevano di mare. Di acqua salmastra e vento, di pesce, di legno marcio, di vele fradice oppure delle spezie esotiche e delle stoffe preziose che trasportavano.

Invece quella nave puzzava di morte.

D'altra parte, non era mai stato su una nave di schiavi.

Dei passi risuonarono sopra di lui, in coperta. Si avvicinarono, poi però presero ad allontanarsi. Andrej tirò un sospiro di sollievo. Avrebbe potuto uccidere il marinaio con una pugnalata al cuore, rapida, silenziosa e soprattutto *misericordiosa*, ma era contento di non averlo dovuto fare. Il suo patrigno, Michail Nadasdy, l'aveva addestrato a diventare un provetto spadaccino e, in caso di necessità, era in grado di uccidere con la velocità di un fulmine. Ma Andrej non era là per fare una strage. Anche se le sue intenzioni, quando lui e Frederic si erano messi all'inseguimento di quella nave, erano esattamente quelle. Se avesse raggiunto il veliero di Abu Dun in meno di una giornata, avrebbe quasi certamente cercato di eliminare tutto l'equipaggio. Ma non era andata così, e Andrej ne ringraziava Dio. Negli ultimi giorni c'erano già stati troppi morti, e lui stesso aveva fatto cose di gran lunga peggiori di quanto avesse mai potuto immaginare. Pen-

VISIT…

sò rabbrividendo a Malthus, il cavaliere dorato, e a quanto era successo dopo che lo aveva ucciso...

Scacciò il pensiero. Avrebbe avuto tutto il tempo per riflettere quando quella faccenda fosse finita. Avrebbe avuto anche il tempo per andare a confessarsi, se lo avesse voluto, ma sapeva che non l'avrebbe fatto. A ogni modo doveva occuparsi di questioni più urgenti: come prendere il controllo di una nave difesa da almeno venti uomini armati senza essere costretto a ucciderli tutti?

Sapeva di essere abile, la sua scimitarra era giustamente temuta. Ma conosceva anche i propri limiti. Uno contro venti era una cosa impossibile per chiunque, anche per lui che era praticamente immortale. Sfortunatamente, *immortale* non significava necessariamente *invulnerabile.*

Andrej uscì silenziosamente da sotto la scala e guardò in alto. Il boccaporto era aperto. Era notte fonda, il cielo si era rannuvolato, la luce delle stelle era scomparsa e la luna non era altro che un indistinto cerchio grigio. A parte i passi, che ora erano tornati ad avvicinarsi, il silenzio era assoluto. Probabilmente era una sentinella che camminava avanti e indietro sul ponte del massiccio veliero per non addormentarsi o cadere preda della noia. O forse per tentare di resistere al freddo pungente che saliva dall'acqua. La nave degli schiavi aveva gettato l'ancora quasi nel mezzo del fiume, vicino a un banco di sabbia. Abu Dun era un uomo prudente. Un mercante di schiavi doveva esserlo.

Quella prudenza aveva quasi sventato il piano di Andrej. Credeva sarebbe stato facile nuotare sino al centro del fiume, ma le acque del Danubio si erano rivelate molto più fredde e la corrente molto più forte di quanto avesse pensato. Qualsiasi altro essere umano sarebbe annegato a metà strada, ma Andrej non era un uomo normale e così - anche se al terzo tentativo, perché per due volte la corrente lo aveva trascinato lontano dal banco di sabbia - si era arrampicato silenziosamente lungo la fiancata della nave. Era stato facile ingannare la sentinella. Andrej aveva imparato a muoversi come un gatto e a fondersi nell'oscurità, e aveva dovuto solo fare attenzione a cogliere il momento giusto per scivolare sulla coperta buia e sparire nel boccaporto.

Ma stupidamente aveva scelto il boccaporto sbagliato.

Il piano di Andrej prevedeva d'infilarsi nell'alloggio di Abu Dun, catturare il mercante di schiavi e barattare la sua vita con quella dei prigionieri incatenati nella stiva. Un piano semplice, che proprio per quel motivo era stato scelto da Andrej. I piani migliori erano in genere anche i più sempli-

ci.

Sotto il boccaporto in cui era entrato non c'era la cabina di Abu Dun, ma una sala con un'unica porta massiccia dietro cui, probabilmente, c'era la stiva degli schiavi. A guardia della porta aveva trovato due guerrieri. Andrej aveva dovuto ucciderne uno e stordire e imbavagliare l'altro. Gli era andata bene, perché le due guardie erano annoiate e distratte. Se fossero state all'erta il risultato sarebbe stato molto diverso...

Andrej scacciò anche quei pensieri.

Fece scorrere nuovamente lo sguardo nella sala e lo fissò sulla porta. Non sapeva cosa ci fosse dietro, ma poteva intuirlo. Uno spazio buio, probabilmente diviso da sbarre in piccole celle, costruito per contenere una cinquantina di persone, in cui si trovavano più di centro schiavi incatenati tra loro, sdraiati tra i loro stessi escrementi. I sopravvissuti della valle di Borsa, che un tempo era stata la sua patria. Persone che erano in gran parte imparentate con lui, anche se alla lontana, che erano state vendute dagli scagnozzi di padre Domenicus per finanziare la campagna dell'Inquisizione contro presunte streghe e adoratori del demonio.

Più o meno la sua famiglia.

No, non esattamente. Quelle persone lo avevano scacciato, marchiandolo come ladro ed eretico quando si scoprì che - anche se involontariamente - era coinvolto nel furto nella chiesa di Rotthurn. Tuttavia non poteva comportarsi come se gli fossero completamente estranee. Avrebbe in ogni caso fatto di tutto per liberarle, anche se non avesse avuto il minimo legame con loro, perché erano esseri umani e lui considerava lo schiavismo come il peggiore dei crimini.

Inoltre aveva promesso al suo protetto, Frederic, che avrebbe salvato i suoi familiari.

La tentazione di aprire quella porta e liberare i prigionieri era forte. Non c'era neppure una serratura a chiuderla, solo un chiavistello di ferro. Ma era impossibile liberare più di cento persone senza che nessuno se ne accorgesse. Doveva aspettare. Un po' di tempo in più non avrebbe fatto alcuna differenza per i prigionieri.

Pensò che molti di loro dovevano essere privi di sensi. Posò a terra la scimitarra, s'inginocchiò vicino alla guardia morta e le tolse i vestiti. Si sforzava di non fare rumore per non allarmare le sentinelle in coperta. Fece fatica a sfilare il semplice caffettano che era fradicio, pesante e puzzolente. L'uomo aveva sanguinato abbondantemente e nel momento della morte aveva perso il controllo delle proprie funzioni corporee.

Il turbante fu un problema. Andrej non aveva la minima idea di come si avvolgesse. Così si limitò a girarsi qualche volta la stoffa attorno alla testa, sperando che nell'oscurità la cosa passasse inosservata. Riprese la scimitarra e salì la scala con passo veloce, leggermente piegato in avanti per non mostrare il volto.

La sentinella sul ponte si trovava all'altro capo della nave, ma sarebbe presto ritornata sui suoi passi. Andrej non poteva rischiare un altro combattimento, così scivolò a passi lenti verso l'altro fianco della nave e si appoggiò agilmente alla battagliola. Il cuore gli martellava in petto. Cercava di osservare la sentinella con la coda dell'occhio senza farsi scorgere. Teneva la scimitarra in modo che rimanesse nascosta, ma ne stringeva nervosamente l'impugnatura. C'era qualcosa che non quadrava. Lo sentiva. La maggior parte dell'equipaggio era sottocoperta e dormiva; alcuni russavano così forte che li poteva sentire distintamente. La sentinella, che ora si era girata, pareva sfinita e stava chiaramente lottando per non addormentarsi. Tutto *sembrava* tranquillo.

Ma non lo era. Sentiva che c'era qualcosa sotto quella calma apparente. Una trappola?

Andrej però non riusciva a immaginare chi potesse essere l'obiettivo di quella possibile imboscata. Abu Dun non poteva sapere che era lì. Il pirata era sfuggito al conte Bathory con una manovra incredibilmente rischiosa ma geniale. Aveva fatto inizialmente rotta verso il Bosforo, come se volesse attraversare il mar di Marmara e l'Egeo per arrivare direttamente ai mercati di schiavi dell'Arabia. Ma poi aveva fatto compiere alla sua tozza nave commerciale una virata imprevedibile, puntando nuovamente verso nord, passando di fronte a Constãntã, che avevano appena lasciato, e infilandosi nel delta del Danubio. Evidentemente voleva risalire il fiume verso Tulcea, una città antica quasi quanto Roma, che dalla sua posizione controllava l'accesso a tutti e tre i rami del grande fiume.

Lui e Frederic avevano seguito la nave da riva per quasi una settimana, tenendosi sempre a distanza di sicurezza per non essere scoperti dai pirati; cosa tutt'altro che facile, perché l'immenso delta del Danubio era formato da un labirinto di vie d'acqua, laghi, isole coperte da canneti, boschetti e dune sabbiose. La nave aveva risalito lentamente il braccio inferiore del fiume. Una volta era addirittura rimasta ferma per mezza giornata, tanto che Andrej aveva cominciato a pensare che il mercante di schiavi stesse aspettando qualcuno; forse un altro pirata, o forse un cliente cui vendere il suo carico umano.

Andrej non l'avrebbe permesso.

La sentinella gli gridò qualcosa che Andrej non comprese: doveva essere turco o arabo, le lingue più parlate tra l'equipaggio. Tuttavia riconobbe il tono scherzoso, sollevò la mano sinistra ed emise un grugnito che sperava sarebbe bastato come risposta.

Evidentemente ottenne l'effetto sperato, perché la sentinella rise e continuò per la propria strada. Andrej tirò il fiato. Non poteva provocare uno scontro in coperta. Anche se avrebbe potuto facilmente uccidere quell'uomo, non era certo di potergli impedire di lanciare un grido d'allarme che avrebbe svegliato i pirati che dormivano.

Ma la guardia proseguì senza prestargli ulteriore attenzione e, dopo un attimo, anche Andrej riprese a camminare. Anche se aveva infilato il boccaporto sbagliato, si era comunque potuto fare un'idea approssimativa della struttura della nave. Era stato tratto in inganno dall'aver visto Abu Dun entrare e uscire in continuazione da quel boccaporto, una volta addirittura mezzo nudo. Per quello aveva pensato che dormisse là, dove in realtà erano tenuti gli schiavi. L'alloggio di Abu Dun doveva trovarsi sotto l'altro boccaporto. Scese velocemente e silenziosamente le scale, poi si fermò un momento per orientarsi, ma, in quell'oscurità pressoché totale, era quasi impossibile riuscirci. Si trovava in un piccolo corridoio che finiva davanti a una parete di assi massicce, che gli apparivano troppo robuste per una nave relativamente piccola come quella, finché non comprese di trovarsi all'estremità opposta della stiva degli schiavi, che doveva occupare gran parte dello scafo.

Quella consapevolezza lo fece nuovamente infuriare. Abu Dun non era semplicemente un pirata che depredava qualunque cosa gli capitasse a tiro, quella nave era stata costruita appositamente per il trasporto di schiavi. Ormai aveva deciso: avrebbe spedito sul fondo del fiume la nave di Abu Dun. Avrebbe risparmiato l'equipaggio, anche se non era altro che una banda di assassini e tagliagole, ma avrebbe affondato la nave.

Prima però doveva trovare ed eliminare Abu Dun.

Nella sua mente s'insinuò di nuovo la sensazione che qualcosa non quadrasse. Cercò di capire esattamente da dove provenisse quella sua inquietudine, ma non ci riuscì, così tornò a concentrarsi sull'ambiente circostante. Era a bordo già da troppo tempo. Frederic era rimasto a riva, Andrej gli aveva intimato di non muoversi, qualunque cosa fosse successa, ma non sapeva fino a che punto potesse fidarsi. Da quando avevano lasciato Constãntã quel ragazzo era cambiato, e ad Andrej quel cambiamento non pia-

ceva.

Si sentì un rumore. Andrej sobbalzò prima ancora di rendersi conto che il suono non proveniva dalle sue immediate vicinanze, ma da qualche parte sopra di lui. C'erano due porte che si affacciavano a destra e a sinistra dello stretto corridoio. Dietro una di quelle doveva esserci Abu Dun.

Strinse ancora più forte la scimitarra, scelse di aprire la porta sulla sinistra ed entrò.

Ebbe fortuna.

La cabina era minuscola e sembrava ancora più piccola perché era piena di ceste, casse, sacchi e fagotti. Una lampada a petrolio, piccola ma con decorazioni d'oro zecchino, pendeva dal soffitto sotto una macchia di fuliggine, diffondendo una luce rossa e tremolante che sembrava quasi far ondeggiare la stanza. Sulla parete c'era una piccolissima finestra di vetro piombato. Abu Dun - con indosso solo un paio di pantaloni di cotone lunghi fino alle ginocchia - dormiva su una branda stretta, ma con lenzuola di seta, posta proprio sotto la finestra. Russava con la bocca aperta. Al suo fianco, su un tavolino, c'erano una panciuta caraffa di vino e una coppa rovesciata, fatta d'oro cesellato e decorata con pietre preziose. Il vino versato sul pavimento formava un lago appiccicoso, scuro e scintillante. Quando si trattava dei piccoli piaceri della vita, sembrava proprio che Abu Dun non si curasse dei precetti del Corano.

Tuttavia, non era completamente ubriaco. Infatti, nonostante Andrej non avesse fatto il minimo rumore, le palpebre di Abu Dun si spalancarono di colpo. Ebbe bisogno solo di un secondo per capire cosa stava succedendo e reagire di conseguenza. Balzò in piedi, afferrò la caraffa e la scagliò contro l'intruso.

Andrej non tentò nemmeno di schivarla, si limitò a sollevare la scimitarra con un movimento fulmineo e, contemporaneamente, scattò verso il tavolino.

La caraffa colpì con tale violenza la scimitarra di Andrej che gliela strappò di mano, ma neppure l'attacco di Andrej andò a vuoto. Il tavolino si rovesciò, il bordo di solido legno di quercia colpì al ginocchio Abu Dun, che si piegò gridando. Andrej sfruttò quel vantaggio minimo per scagliarsi contro di lui.

Negli occhi di Abu Dun scintillò un misto di sorpresa, paura e disprezzo. Il pirata era alto almeno una spanna più di lui e aveva spalle molto più larghe. Andrej, ora che gli era vicino e lo vedeva quasi completamente nudo, si rese conto di quanto il mercante di schiavi fosse massiccio. Sembrava

anche in forma perfetta: un uomo grande come un armadio che Andrej non avrebbe potuto sconfiggere a mani nude. Abu Dun era evidentemente della sua stessa opinione, e attendeva tranquillo l'attacco.

Andrej non commise l'errore di chinarsi a raccogliere la scimitarra, ma piantò il ginocchio nel volto di Abu Dun. Il pirata gemette di dolore e cadde indietro, ma riuscì ad afferrare Andrej per le braccia e lo trascinò con sé. Andrej comprese che aveva valutato male il mercante di schiavi: era molto più forte di quanto non credesse. Andrej annaspava alla ricerca d'aria. Le sue costole scricchiolarono. Due o tre si ruppero. L'amaro sapore metallico del sangue gli riempì la bocca e il dolore si fece così intenso che, per un momento, minacciò di fargli perdere i sensi.

Andrej si contorceva disperatamente, colpì due, tre volte il volto di Abu Dun col pugno e infine cercò d'infilargli le dita negli occhi. Abu Dun girò la testa con un ringhio furioso e strinse con forza ancora maggiore. Le costole di Andrej si spezzarono come fuscelli. Poi si sentì uno schiocco forte e secco. Andrej perse ogni sensibilità nella parte inferiore del corpo, poi si afflosciò tra le braccia di Abu Dun. Non sentiva più nemmeno il dolore. Il mercante di schiavi si rialzò, lo fece vorticare e lo scagliò attraverso la cabina contro la parete opposta. Andrej cadde a terra impotente, sbatté la testa contro lo spigolo rinforzato di una cassa e per un attimo perse conoscenza.

Si riprese quando la mano gigantesca di Abu Dun gli afferrò i capelli e gli tirò indietro la testa. L'altra mano del mercante di schiavi era sollevata e chiusa a pugno, pronta a colpire.

«No», disse Abu Dun. «Non te la caverai così facilmente.»

Lasciò andare i capelli di Andrej, si sollevò e gli assestò un calcio che, se Abu Dun avesse calzato anche solo delle scarpe, gli avrebbe rotto altre costole. Così il corpo di Andrej fu attraversato solo da un dolore sordo che lo fece gemere.

Abu Dun rise. «Fa male? No, non fa male. Non è nulla in confronto a quello che ti aspetta.»

La porta si spalancò di colpo e due uomini armati di tutto punto irruppero nella cabina, probabilmente richiamati dal rumore della lotta. Abu Dun si voltò di scatto, li fulminò con lo sguardo e disse alcune parole nella sua lingua madre. Andrej non capì cosa avesse detto, ma l'espressione sul volto dei due uomini non era difficile da interpretare. Abu Dun non era per nulla contento che un attentatore armato fosse riuscito ad arrivare fin nel suo alloggio. Avrebbe punito i due uomini; e Andrej era certo che non si sa-

rebbe limitato a qualche frustata.

Con un gesto furioso della mano, Abu Dun intimò ai due uomini di uscire, poi gettò uno sguardo pieno di disprezzo ad Andrej e sparì dal suo campo visivo.

Andrej cercò di muoversi, ma non ci riuscì. Un dolore lancinante si diffondeva dalla schiena in tutto il corpo. Poteva muovere a stento le braccia, ma ogni tentativo gli costava una fatica enorme.

Sentiva Abu Dun armeggiare da qualche parte nella cabina, ma non riusciva a vederlo. Sentì qualcosa sbattere, poi il fruscio di una stoffa. Provò di nuovo a muoversi e riuscì a distendere un po' il braccio destro, non molto e non in una direzione che gli avrebbe potuto fornire un qualche vantaggio.

Abu Dun doveva aver sentito il movimento, perché rise sguaiatamente e disse: «Non sforzarti, stregone. Ti ho spezzato la schiena. Le tue magie non ti serviranno a niente».

A quelle parole, Andrej comprese una cosa: non era la prima volta che Abu Dun metteva fuori combattimento un avversario in quel modo. Esattamente come lui, il mercante di schiavi confidava più nelle capacità del suo corpo che nelle armi. Era forte come un orso. Andrej strinse i denti quando sentì un nuovo dolore esplodergli nella schiena. Le gambe cominciarono a prudergli.

Abu Dun gli si avvicinò. Ora indossava un caffettano grigio e un ampio mantello bianco, ma non il turbante.

«Non so», disse pensieroso, «se devo punire i miei uomini o se devo mostrare rispetto nei tuoi confronti. Prima di te nessuno era riuscito ad arrivare fin qui. O Allah li ha resi ciechi, oppure sei pericoloso come un serpente.»

I suoi occhi si strinsero. «L'inquisitore mi aveva messo in guardia contro di te. Ha detto che sei in combutta col demonio. Ammetto di non avergli creduto. Dicono cose prive di senso, questi presunti santi... ma in questo caso deve aver detto la verità.» Scrollò le spalle sbuffando. «Non punirò i miei uomini. Oppure li farò frustare e poi lascerò che sfoghino la loro rabbia su di te. Cosa ne dici?»

Andrej non rispose, ma strinse i denti al punto che cominciarono a scricchiolare. Abu Dun la interpretò come un'espressione di dolore. In effetti Andrej si sentiva come se la schiena gli si stesse frantumando, anche se in realtà stava accadendo esattamente il contrario. La vita gli stava tornando nelle gambe e nel corpo, ma era un processo straziante e infinitamente do-

loroso.

Abu Dun si piegò in avanti e annusò. «Puzzi, *giaur*.» Aveva usato la parola araba per infedele.

Andrej continuò a non rispondere. Riusciva appena a soffocare le urla che aveva in gola e doveva riservare tutta la sua forza di volontà al compito di tenere ferme le gambe. La rigenerazione era quasi finita. Se Abu Dun avesse compreso che non era più impotente come sembrava, sarebbe stata la fine.

«Sei venuto da solo oppure Bathory ti ha dato un reparto dei suoi soldatini?» chiese Abu Dun, ma si rispose da solo scuotendo la testa: «No. Se avessi avuto un aiuto non avresti corso il rischio d'intrufolarti qui da solo... Ma dov'è il ragazzo? Quel figlio del demonio è con te? Mi hanno detto che era morto, ma la stessa cosa l'avevo sentita dire di te. Suppongo sia qui da qualche parte. È meglio che mandi a riva qualcuno di questi incapaci a cercarlo».

Andrej non riuscì a mantenere l'autocontrollo necessario per non mostrare ad Abu Dun quanto avesse colto nel segno. Frederic era rimasto a riva ad aspettarlo e, anche se sapeva che il ragazzo avrebbe visto arrivare gli uomini di Abu Dun, quel pensiero non lo tranquillizzò. Frederic aveva la tendenza, come molti suoi coetanei, a correre rischi spaventosi. Inoltre contava troppo sulla propria presunta invulnerabilità.

Abu Dun rise. «Allora rivedrai presto il tuo giovane amico. Morirete assieme.» Si voltò. «Non andartene», lo sbeffeggiò mentre usciva.

II

Dopo che il pirata l'ebbe lasciato solo, Andrej emise un lungo e profondo grido di dolore, poi lasciò cadere indietro la testa. Le gambe gli fremevano incontrollabilmente. La vita tornava nelle sue membra come una violenta fiammata. Era stato ferito spesso, ma mai così gravemente.

Se fosse riuscito a rilassarsi e a scacciare ogni pensiero, avrebbe potuto accelerare la guarigione. In quel modo il suo corpo avrebbe impegnato tutte le energie per la rigenerazione dei muscoli strappati e delle ossa rotte. Ma quel processo richiedeva tempo. Quanto ne sarebbe servito ad Abu Dun per dare gli ordini ai suoi uomini e ritornare? Non più di qualche minuto. Doveva farselo bastare.

E bastò.

Andrej sprofondò in una sorta di trance, in cui scomparvero prima ogni

pensiero cosciente, poi il senso del tempo e infine addirittura il dolore. Il suo corpo si stava riprendendo, assorbiva energia da fonti misteriose, la cui natura era sconosciuta anche ad Andrej, e tornava alla sua forma originale. Quando sentì i passi di Abu Dun risuonare nel corridoio, Andrej aprì gli occhi e si concentrò su se stesso. Le ferite erano guarite, ma era ancora molto debole. La guarigione gli era costata molta energia. Non sarebbe stato in grado di affrontare un secondo scontro con Abu Dun.

Il pirata entrò - con sollievo di Andrej, da solo -, sbatté la porta alle proprie spalle e fece una risata malvagia quando vide che Andrej aveva allungato inutilmente un braccio verso la scimitarra.

«Una cosa te la devo concedere, stregone», disse. «Sei un duro. Non ti arrendi mai, vero?»

Poi gli venne un'idea avventata: sfoderò da sotto il caffettano una scimitarra e con quella spinse verso Andrej l'arma che questi aveva cercato di prendere.

«Vuoi combattere, *giaur*?» lo sbeffeggiò. «Fallo. Prendi la tua scimitarra e difenditi!»

La mano di Andrej si strinse sull'impugnatura della fidata arma, l'unico tesoro lasciatogli da Michail Nadasdy, il suo patrigno. Abu Dun stava ancora ridendo quando Andrej lo colpì violentemente alla caviglia e lo fece cadere sul tavolino, che si fracassò nell'impatto. Ancora prima che il mercante di schiavi potesse riprendersi dalla sorpresa, Andrej era in piedi e incombeva su di lui. La sua scimitarra fece un movimento fulmineo e inflisse una ferita profonda sul dorso della mano di Abu Dun. L'arma del pirata cadde rumorosamente a terra. Senza esitazione Andrej si mosse di nuovo e gli ferì lievemente la gola: un taglio troppo superficiale per ucciderlo, ma sufficientemente profondo per segnare una linea sottile che divenne immediatamente rossa. Abu Dun ansimava e lo fissava pietrificato.

«Avresti fatto meglio a dare ascolto a padre Domenicus, Abu Dun», disse Andrej con freddezza. «A volte anche gli inquisitori dicono la verità, non lo sapevi?»

Abu Dun strabuzzò gli occhi. «Ma... com'è possibile?» balbettò. «È impossibile! Ti ho spezzato la schiena!»

Andrej mosse la spada in modo che Abu Dun fosse costretto a spostare sempre più indietro la testa.

«Il diavolo!» sibilò tra i denti. «Tu... tu sei il diavolo! Oppure hai fatto un patto con lui!»

«Non proprio», disse Andrej. «Ma non sei lontano dalla verità.» Vide il

terrore dipinto sul viso di Abu Dun e quasi si rammaricò delle sue parole. Non gli piaceva l'idea di uccidere quell'uomo. Ma il segreto della sua invulnerabilità doveva essere difeso, a ogni costo!

Tuttavia, aggiunse: «Forse dovresti riflettere attentamente su quello che dici. Probabilmente in questo momento dovresti preoccuparti più della tua anima che della tua gola, pirata».

«Uccidimi», lo esortò Abu Dun orgoglioso. «Fai quello che vuoi, ma non striscerò ai tuoi piedi.»

«Sei un uomo coraggioso, Abu Dun», concesse Andrej. Spinse indietro il pirata con la scimitarra, finché quello non cadde sulla branda. «Ma non ho intenzione di ucciderti. Non sono venuto per questo.»

Abu Dun rimase in silenzio. Nei suoi occhi c'era una paura enorme, che Andrej non aveva mai visto in nessun essere umano. Ma era proprio quello a renderlo ancora più prudente: la paura era imprevedibile, poteva rendere uomini coraggiosi vigliacchi tremanti, ma a volte trasformava dei codardi in eroi.

«Lo sai perché sono qui», affermò.

Abu Dun continuava a tacere, ma Andrej notò che i suoi muscoli si erano tesi. Mosse leggermente la scimitarra e sulla gola di Abu Dun comparve una seconda linea rossa.

«Libererai i prigionieri», continuò. «Ordinerai ai tuoi uomini di levare l'ancora e attraccare a riva. Non appena i prigionieri saranno a terra e a distanza di sicurezza, ti lascerò andare.»

«Impossibile», replicò Abu Dun con la voce strozzata. «È troppo pericoloso avvicinarsi di notte alla riva. Perché credi che abbiamo gettato l'ancora in mezzo al fiume?»

«Si dice che i pirati turchi siano degli ottimi marinai. Speriamo che i tuoi uomini lo siano davvero», disse Andrej. Sapeva che Abu Dun aveva ragione. Nei pressi della riva c'erano secche, banchi di sabbia e addirittura rocce. Ma l'alba era ancora lontana, e non poteva aspettare tanto.

«Non mi obbediranno», spiegò Abu Dun. «I prigionieri... ci sarà una bella ricompensa quando li avranno consegnati.»

«Consegnati?» Andrej drizzò le orecchie. «Dove? A chi?»

Abu Dun serrò le labbra. Evidentemente, aveva detto più di quanto avrebbe voluto.

«A chi?» chiese Andrej ancora una volta e a voce più alta. Doveva controllarsi per non fare una pressione eccessiva sulla scimitarra mentre poneva le domande. Non c'era nulla che desiderasse di più che tagliare la gola a

quel mostro, e l'avrebbe fatto. Ma non ora. Inoltre non voleva tormentarlo inutilmente.

Abu Dun schioccò orgoglioso le labbra. «Uccidimi, stregone. Da me non saprai nulla.»

Andrej non lo uccise, ma con un movimento fulmineo della scimitarra colpì Abu Dun sulla tempia col piatto della lama. Il pirata strabuzzò gli occhi, sospirò e perse i sensi all'istante.

Non sarebbe rimasto svenuto a lungo. Andrej frugò freneticamente nella stanza, finché non trovò due corde che gli sembrarono adatte ai suoi scopi. Con una legò le caviglie di Abu Dun in modo che il pirata potesse camminare solo a passi brevi, poi, con una certa fatica, girò l'uomo e gli legò i polsi dietro la schiena con la seconda corda, facendogliela prima passare attorno alla gola: se avesse cercato di liberarsi, si sarebbe strozzato. Non lo faceva per il piacere di tormentarlo, era una precauzione indispensabile per un uomo massiccio e pericoloso come Abu Dun.

Il pirata riprese i sensi non appena Andrej ebbe finito di legarlo. Abu Dun cercò immediatamente di slegarsi, ma riuscì solo a togliersi il respiro. Andrej lo guardò per un attimo aggrottando la fronte, poi disse con calma: «Lascia perdere. A meno che tu non abbia intenzione di strangolarti».

Abu Dun lo fulminò con lo sguardo. Il terrore dei suoi occhi era compensato da una rabbia altrettanto intensa. Si divincolò, rantolando senza fiato più volte. Andrej fece soddisfatto due passi indietro, depose la scimitarra e si tolse il caffettano sudicio che aveva preso alla guardia. Sotto portava ancora i suoi vestiti che, oltre a essere bagnati, ora avevano preso anche un disgustoso odore di urina stantia. Su una cosa Abu Dun aveva ragione: puzzava.

Rinfoderò la scimitarra, prese dalla cintura un pugnale a due tagli affilato come un rasoio e fece cenno ad Abu Dun di muoversi.

«Saliamo», esortò. «Sono curioso di vedere quanto i tuoi uomini tengano alla tua vita.»

Abu Dun torse le labbra in segno di disprezzo ma si alzò obbediente. O almeno ci provò. Evidentemente non si era accorto di avere i piedi legati, così cadde sulle ginocchia con un grido di sorpresa. Cercò di rimettersi in piedi, ma i suoi movimenti fecero stringere la corda attorno alla gola. Tossì disperatamente. Andrej attese che si calmasse e si rimettesse faticosamente in piedi, poi aprì cautamente la porta, si fece da parte e gli indirizzò un cenno imperioso col pugnale.

«Perché dovrei eseguire i tuoi ordini?» disse Abu Dun orgoglioso. «Mi

ucciderai comunque.»

«Probabile», considerò Andrej con freddezza. «La questione è se mi prenderò o no la tua anima.»

Abu Dun rise. Ma la sua risata suonava falsa e nei suoi occhi divampò il terrore. Non aggiunse nulla, chinò la testa per passare sotto la porta bassa. Andrej lo seguì, mettendogli la punta del pugnale tra le scapole.

«Fa' in modo che i tuoi uomini non si spaventino quando ti vedranno», lo avvertì Andrej. Lo stretto corridoio era vuoto, ma dal boccaporto in cima alla scala arrivavano voci concitate e rumori. Tutto l'equipaggio della nave era sveglio e in piedi. Era un rischio folle uscire proprio in quel momento, ma non aveva scelta.

Abu Dun arrancò con passi brevi e impacciati sui primi gradini della scala, poi si fermò e gridò alcune parole nella sua lingua madre. Da sopra qualcuno rispose, poi un'ombra comparve nel rettangolo grigio del boccaporto. L'ombra lanciò un grido sbalordito, poi sparì e in coperta scoppiò il caos. Abu Dun gridò ancora qualcosa e, dopo qualche istante, la figura ricomparve nel boccaporto.

«Ti faranno a pezzi, folle», esclamò Abu Dun. «Non si faranno scrupoli per me.»

«Vorrà dire che correremo lo stesso rischio», replicò Andrej. «Forza!»

Sottolineò le sue parole facendo pressione col pugnale e Abu Dun cominciò a salire le scale piegato in avanti e rasente la parete. La corda ai piedi era troppo corta, e lui riusciva a fatica a superare i gradini. Appena arrivato in cima, cadde sulle ginocchia. Uno dei suoi uomini si gettò avanti per aiutarlo, ma Andrej fece ancora più pressione col pugnale, e Abu Dun lo ricacciò indietro latrando un ordine.

Non appena arrivarono sul ponte, il cuore di Andrej cominciò a martellare violentemente. Nessuno degli uomini sembrava intenzionato a salvare il proprio capo.

«Adesso ordina di levare l'ancora e di portarsi a riva.»

Abu Dun disse qualcosa nella sua lingua, ma gli uomini non reagirono.

«Te l'avevo detto», affermò Abu Dun. «Non obbediranno.»

I pensieri di Andrej si accavallavano. Non poteva fare molto. Se avesse ucciso Abu Dun, i pirati si sarebbero scagliati su di lui e l'avrebbero fatto a pezzi. Sollevò il pugnale e lo mise sulla guancia di Abu Dun.

«Pensi che obbediranno se ti incido sulla guancia la prima sura del Corano?» chiese.

Il pirata non disse nulla, ma Andrej poteva percepire il suo terrore. Fece

scorrere la lama sulla guancia di Abu Dun e gli procurò una minuscola ferita che iniziò a sanguinare copiosamente. Un mormorio di orrore percorse le file dei pirati e Abu Dun disse: «Va bene. Obbediranno».

Ripeté l'ordine a voce più alta e con tono ancora più imperioso. Quando vide che nessuno reagiva, il pirata gridò ancora più forte, fino a che alcuni dei suoi uomini non abbassarono le armi e si avviarono verso i loro posti. Andrej tirò il fiato. Non aveva ancora vinto, ma aveva superato il primo e più importante ostacolo. Abu Dun aveva ancora potere sui suoi uomini.

«Prega il tuo Dio che a nessuno venga in mente di fare una sciocchezza», suggerì Andrej. «E forse resterai in vita.»

La sua rabbia nei confronti di Abu Dun non era diminuita ma, anche se l'avesse ucciso, il mondo non sarebbe diventato necessariamente un posto migliore. Non era un giudice, e in fondo non gli importava che Abu Dun andasse in giro a raccontare che Andrej era praticamente immortale e le sue ferite guarivano misteriosamente in pochi istanti. Le storie di maghi, demoni e stregoni circolavano a migliaia e, alla fine, nessuno ci credeva veramente. Una in più non avrebbe cambiato nulla. Non avrebbe ucciso Abu Dun, a meno che il mercante di schiavi non lo avesse costretto a farlo.

Andrej si guardava attorno con circospezione. La maggior parte dei pirati era ancora là, con le armi in mano, a fissarlo con sguardo truce, ma alcuni si erano allontanati di corsa ed erano impegnati in qualche attività che Andrej non riusciva a comprendere. Non era un marinaio ed era troppo buio per poter vedere ogni singolo dettaglio. Poteva solo sperare che gli uomini facessero ciò che Abu Dun aveva ordinato e non stessero preparando qualche diavoleria.

Spostandosi all'indietro, sempre tenendo Abu Dun davanti a sé come uno scudo, raggiunse il parapetto e vi si appoggiò delicatamente. Così, almeno, non avrebbe dovuto temere attacchi alle spalle. Si guardava attentamente attorno. L'intero ponte scricchiolava e gli sembrò di sentire una vibrazione che prima non c'era. Immaginò che qualcuno stesse levando l'ancora. Altri due uomini si erano già arrampicati tra il sartiame.

Andrej cercò di scorgere la riva, ma non riuscì a vedere nulla, neppure una linea scura. La coltre di nubi si era completamente chiusa. Anche il fiume era ormai solo una macchia nera totalmente priva di riflessi. Era buio come l'inferno e faceva un freddo terribile.

Abu Dun, come se avesse letto i suoi pensieri, disse: «Pensi davvero di riuscire a sfuggirci? Dove credi di andare?»

«Non sapevo che la cosa ti interessasse», ringhiò Andrej.

«Infatti non m'interessa», rispose l'altro. «Mi chiedo solo dove speri di andare con cento prigionieri più morti che vivi. Vuoi riportarli a casa?» Rise. «Ci vorranno settimane, se non mesi. Molti non ce la faranno, non ne hanno la forza. E, anche ammesso che ce l'abbiano, ti sei dimenticato che c'è una guerra?»

«Cosa c'entra la vostra guerra?» chiese Andrej. Sapeva che rispondere era un errore. Abu Dun voleva distrarlo per dare ai suoi uomini la possibilità di liberarlo.

«Il territorio fino ai Carpazi è in mano al sultano Selic», spiegò Abu Dun. «E quello che non è occupato direttamente dalle sue truppe è razziato da gruppi sbandati di valacchi, cumani e ungari, guerrieri temibili quanto quelli dell'impero ottomano. Credi davvero di riuscire a guidare una carovana di uomini, donne e bambini mezzi morti attraverso quel territorio?» Scosse la testa. «No. Non sei così stupido, stregone.»

«Cosa intendi dire?» domandò Andrej.

«Avete bisogno di una nave. E io ce l'ho.»

«Hai ragione», concesse Andrej. «Potremmo gettare in acqua te e i tuoi uomini e proseguire lungo il fiume.»

Abu Dun rise. «Non essere stupido. Anche se foste in grado di governare la nave, quanta strada credi che riuscireste a fare prima d'incontrare le truppe del sultano? Oppure gli ungari? E, se tu avessi qualche dubbio, ti assicuro che per voi non farebbe molta differenza chi dei due incontrerete prima.» Fece un minimo movimento, ma si bloccò subito quando Andrej aumentò la pressione della lama del pugnale. «Non essere stupido, stregone», proseguì. «Ti sto proponendo un affare. Mi dai quello che avrei guadagnato con la vendita degli schiavi e io porto te e i tuoi uomini a casa sani e salvi. O almeno il più vicino possibile.»

Andrej scoppiò quasi a ridere. «E perché mai dovrei fidarmi di te?»

«Perché sei intelligente», rispose Abu Dun con un tono molto più convincente di quanto sarebbe piaciuto ad Andrej. «Io faccio affari, non m'interessa da dove arriva l'oro. In ogni caso è più semplice trasportare cento passeggeri che cento schiavi che devono essere sorvegliati. Inoltre», aggiunse con un ghigno, «in questo momento sei tu a tenere il coltello per il manico.»

Le parole di Abu Dun stavano cogliendo nel segno e, anche se contro la propria volontà, Andrej si sentiva tentato dalla sua proposta. Negli ultimi giorni aveva pensato continuamente a come riportare a casa oltre cento prigionieri sfiniti, ma non era riuscito a trovare una soluzione.

Naturalmente era assurdo anche solo *pensare* di potersi fidarsi di quel pirata, tuttavia Andrej gli chiese: «E padre Domenicus? Non sarà certo contento quando verrà a sapere che l'hai tradito».

Abu Dun sbuffò sprezzante: «Cosa me ne frega di quell'infido prete? Mi ha offerto un carico di schiavi, ma non mi ha detto che erano sotto la protezione di un diavolo in carne e ossa. Mentire a un mentitore può essere considerata una menzogna?»

«È intelligente fidarsi di un traditore?» ribatté Andrej.

«Non sono un traditore», precisò Abu Dun. «Io faccio affari. Ma capisco che non ti fidi di me. Al tuo posto, farei lo stesso. Ma ti darò una prova della mia sincerità, guarda a prua.»

Andrej obbedì e il cuore gli balzò in gola.

Sul ponte, davanti al corto albero di bompresso, erano comparsi due pirati di Abu Dun che tenevano in mezzo a loro una persona nettamente più piccola. Frederic.

«Mio Dio», mormorò Andrej.

«Credo che Lui ora non ti possa aiutare», osservò Abu Dun tranquillo. «Giochi a scacchi, stregone?»

Andrej non rispose, fissava Frederic con gli occhi spalancati. Il ragazzo era afflosciato tra le braccia di uno dei pirati, sembrava svenuto. Il secondo uomo aveva divaricato le gambe per trovare una posizione stabile e impugnava la scimitarra con due mani, probabilmente per decapitare Frederic con un colpo solo. In quel modo, anche un Delãny sarebbe morto. Andrej si chiese se fosse un caso, oppure se Abu Dun avesse solo finto di non conoscere la loro natura.

«Se tu fossi un giocatore di scacchi», proseguì, «sapresti che una situazione del genere si chiama stallo. Sgradevole, vero? Se mi uccidi, lui morirà. Se invece loro uccidono il ragazzo, tu mi ammazzerai. C'è quindi da chiedersi quale vita valga di più, la mia o quella del ragazzo?»

I pensieri di Andrej si accavallavano. L'onore dei pirati esisteva solo nelle leggende, ma non poteva rischiare la vita di Frederic. Se avesse ucciso Abu Dun, per il ragazzo non ci sarebbe stato scampo. Non sapeva cosa fare.

«Voglio renderti le cose più facili», propose Abu Dun. «Lasciate il ragazzo!»

L'ultima frase l'aveva urlata nella lingua di Andrej, in modo che anche lui lo capisse. I due uomini che avevano catturato Frederic non reagirono immediatamente. Sul loro volto comparve un'espressione stupita e contra-

riata.

«Dovete lasciarlo andare, altrimenti vi faccio scorticare vivi!» gridò Abu Dun.

I due pirati esitarono ancora per un attimo, poi uno abbassò la scimitarra e l'altro fece un passo indietro, lasciando Frederic. Il ragazzo cadde stordito, cercò di mettersi carponi, ma crollò di nuovo a terra. Era ancora intontito. Riuscì ad alzarsi solo al terzo tentativo, si guardò attorno con sguardo assente e barcollò verso Andrej e il pirata.

«Ora tocca a te, stregone», disse il pirata. «Devi decidere se fidarti di me o no.»

Ovviamente, Andrej non si fidava. Era un po' come infilare la mano in bocca a un coccodrillo con la speranza che fosse già sazio. La cosa peggiore era che Abu Dun aveva ragione. Sbarcare i prigionieri non sarebbe stata la fine dei suoi problemi, ma solo l'inizio. Gli appariva incredibile come fino a quel momento avesse completamente sottovalutato il problema.

«Non posso fidarmi di te», disse. La sua voce tradiva più insicurezza di quanto avrebbe voluto.

«Allora non ti resta che uccidermi», proruppe Abu Dun. «Deciditi! Fallo ora! Sono stanco di aspettare che mi tagli la gola.»

Andrej non sapeva cosa fare. «Dimmi un'ultima cosa», disse. «Dove volevate portare i prigionieri? Cosa ti ha detto padre Domenicus?»

«Non mi ha detto niente», rispose Abu Dun malvolentieri. «Avevo intenzione di salire lungo il Danubio e venderli a un altro commerciante. C'è la guerra. Tutti hanno bisogno di schiavi. Si fanno buoni affari.»

Andrej sentì che non stava dicendo la verità.

«Sai cosa ti succederà se cercherai d'ingannarmi», gli ricordò. «Mi puoi uccidere, ma io tornerò e dopo avere ammazzato te e i tuoi uomini trascinerò le vostre anime all'inferno.»

«Tanto ci andranno comunque, temo», sbuffò Abu Dun. «Ma non sono particolarmente entusiasta all'idea che possa accadere oggi. Allora, hai deciso?»

Andrej esitò per un tormentato momento, poi si tirò indietro e, con un rapido colpo, tagliò le corde di Abu Dun e abbassò il pugnale.

«Abbiamo un accordo, adesso?» chiese alla fine.

Abu Dun si osservò le dita, poi sollevò lo sguardo, aggrottò la fronte e infine annuì.

«Sì», disse. «Abbiamo un accordo.»

Dopo di che sferrò un pugno in faccia ad Andrej con tale violenza che

gli fece perdere immediatamente i sensi.

III

Quando si svegliò, Andrej si ritrovò disteso su qualcosa di morbido e piacevolmente caldo. Si stiracchiò e si rese conto che braccia e gambe non erano legate. Aprì gli occhi, si guardò attorno confuso ed ebbe bisogno di un momento per comprendere che si trovava nella cabina di Abu Dun. Era sdraiato sulla stessa branda con le lenzuola di seta su cui aveva visto disteso il pirata. Non era solo. Sullo sgabello di fianco al letto c'era Frederic, sveglio e illeso.

«Come...?» iniziò Andrej e fu subito interrotto.

«Ti ha portato qui il pirata», spiegò Frederic. «Sei svenuto, ma solo per poco. Fuori della porta c'è una guardia.»

Non era ciò che Andrej voleva chiedere. Si mise a sedere, appoggiò gli avambracci sulle ginocchia e piegò le spalle in avanti. Gli sanguinavano le labbra. Sollevò una mano per tergersi il sangue, poi rialzò la testa e squadrò a lungo Frederic.

L'espressione del ragazzo era un misto di orgoglio e senso di colpa. I suoi abiti erano fradici e strappati, e gli pendevano sul corpo a brandelli.

«Cos'è successo?» chiese Andrej calmo.

«Volevo aiutarti», rispose Frederic. Parlava velocemente, a voce alta e con tono aggressivo.

Andrej non capiva cosa intendesse. «Aiutarmi?»

«E ce l'avrei anche fatta se tu non avessi svegliato tutti i pirati», disse Frederic. «Nessuno si sarebbe accorto di me.»

Andrej sgranò gli occhi. «Tu mi hai...»

«... seguito a nuoto», lo interruppe Frederic. «E allora? Non se ne sarebbe accorto nessuno!»

«E cos'avevi intenzione di fare?» volle sapere Andrej.

«Perché non hai tagliato la gola al pirata?» chiese Frederic. I suoi occhi fiammeggiavano. «Avremmo potuto ucciderli tutti! Stavano dormendo! E non venirmi a raccontare che non eri in grado di far fuori la sentinella sul ponte! So quanto sei veloce!»

Andrej osservò Frederic turbato. «Stai parlando di venti uomini, Frederic.»

«Di venti *pirati*», ribatté Frederic irritato. «Ti fai degli scrupoli? Sulla nave ci sono cento dei nostri! Forse la loro vita vale meno? Credi che Abu

Dun si farebbe qualche scrupolo a ucciderli?»

«È proprio questa la differenza tra lui e noi», osservò Andrej a bassa voce. Non era arrabbiato, era turbato. Aveva raccomandato a Frederic di restare a terra e di non muoversi qualunque cosa fosse successa. Ma non era neppure sorpreso che Frederic non gli avesse obbedito. Era ancora un ragazzo. E aveva agito con le migliori intenzioni. Voleva aiutarlo.

Ma aveva finito per condannarli entrambi a morte.

«Mi spiace», disse Frederic abbattuto. «Volevo solo esserti di aiuto.»

«Lo so», sospirò Andrej. «Non fa niente. Il mio piano non avrebbe funzionato comunque.»

La porta si aprì ed entrò Abu Dun. Istintivamente, Andrej entrò in tensione, ma subito dopo allentò i muscoli. Anche se fosse riuscito a sconfiggere Abu Dun, cosa avrebbe ottenuto?

Il pirata chiuse la porta dietro di sé, vi si appoggiò e incrociò le braccia al petto. Per un momento si limitò a osservare Andrej, poi chiese: «Come va la tua faccia, stregone? Fa male?»

«Mi chiamo Andrej Delãny. E la risposta alla tua domanda è no, mercante di schiavi.»

Abu Dun rise. «Già. Ci sarei dovuto arrivare da solo, dopo aver visto come guarisci. Ma quel pugno te lo dovevo.» Sollevò la mano e toccò con la punta delle dita le due nette linee sottili che aveva sulla gola, poi sorrise, frugò sotto il mantello e tirò fuori la scimitarra di Andrej. Sempre ridendo, gliela passò porgendogli l'impugnatura.

Andrej fissava la lama ricurva senza comprendere.

«Prendila», lo esortò Abu Dun. «È tua.»

Andrej impugnò esitante la preziosa arma, con la certezza che Abu Dun gli stesse giocando uno scherzo terribile. Ma il pirata lasciò la scimitarra e guardò in silenzio Andrej, che la girò per un momento tra le mani prima d'infilarla nella cintura.

«Mi... rendi l'arma?» domandò incredulo.

«Abbiamo un accordo, o sbaglio?» replicò Abu Dun. «Ora che siamo soci, non è giusto che tu sia disarmato.» Sorrise. «Pensavi che ti avrei tradito?»

«Sì», rispose sinceramente Andrej.

«Ed era giusto che lo pensassi», ribatté Abu Dun ghignando. «Dopo quello che mi hai fatto, ti meritavi almeno un piccolo spavento. Ma io sono un uomo di parola.»

«Soprattutto quando puoi guadagnarci un bel gruzzoletto», suggerì Fre-

deric.

Abu Dun non lo degnò di uno sguardo. «E ora torniamo al nostro accordo. Prima di ordinare ai miei uomini di togliere le catene ai prigionieri, voglio sapere una cosa, Delãny: come pensi di pagare questo trasporto? Con te non hai denaro, me ne sono già accertato.»

«Nel nostro villaggio abbiamo denaro a sufficienza», s'intromise Frederic. «Riceverete una generosa ricompensa.»

«Frederic, per favore, stai zitto», disse Andrej. Il loro villaggio era povero, come la maggior parte dei villaggi e delle città in quell'epoca di guerra. I pochi oggetti di valore erano stati razziati dagli uomini di padre Domenicus. Andrej era praticamente certo che Abu Dun lo sapesse.

«Non possediamo niente. Né io né la mia gente.»

«È un bene che tu non abbia cercato d'ingannarmi», fece notare Abu Dun. «Dunque non hai denaro, ma mi proponi comunque un affare.»

«Per la precisione, sei stato tu a propormelo», puntualizzò Andrej. «Presumo che tu abbia dimenticato che su un piatto della bilancia c'era la tua vita.»

«Non è che valga poi molto», si schermì Abu Dun. Poi fece un cenno con la testa verso la porta. «Vai dalla tua gente, ragazzo. Ci sono dei malati, forse puoi aiutarli. Nessuno vuole degli schiavi malati. Per noi sono solo zavorra, in genere li gettiamo in mare.»

Frederic lo fulminò con lo sguardo. «Non ci penso...»

«Vai», disse Andrej sottovoce. La rabbia di Frederic sembrò concentrarsi su di lui, ma poi il ragazzo si alzò e si precipitò fuori della cabina. Abu Dun attese finché questi non ebbe sbattuto la porta alle sue spalle, poi tornò a rivolgersi ad Andrej con aria interrogativa.

«Vorresti trattare senza avere nulla da offrire, Delãny?» Scrollò la testa. «Mi deludi.»

«Quando mi hai proposto un accordo lo sapevi benissimo», gli fece notare Andrej.

«Forse», ammise Abu Dun. Gli occhi si trasformarono in due fessure. Squadrava Andrej con uno sguardo inquietante.

«Allora, cosa vuoi?» chiese Andrej. «Io non ho niente.»

«Invece hai qualcosa», sostenne Abu Dun. «Te stesso.»

«Io?» Gli occhi di Andrej lampeggiavano. «Vuoi *me*? Vuoi vendermi come schiavo?»

«Sarebbe stupido», ribatté Abu Dun. Ora sembrava un po' a disagio. «Chi potrebbe tenere uno schiavo capace di fare quello che sai fare tu?

Venderti non sarebbe una scelta intelligente. I clienti morti non sono mai clienti soddisfatti.»

«Allora cosa vuoi?» domandò Andrej. Aveva uno sgradevole presentimento.

«Voglio diventare come te», disse speranzoso Abu Dun.

Ci volle un attimo prima che Andrej rispondesse. Scelse le parole con cura.

«Se capisco bene, Abu Dun», iniziò, «tu mi consideri un demone e tuttavia vuoi...»

«Tu non sei un demone, esattamente come non lo sono io», lo interruppe Abu Dun. «Non credo alle scemenze di demoni e spiriti. Non credo neppure che ne vada della mia anima; se il diavolo esiste, puoi stare certo che se l'è presa già da un pezzo. Quindi non ho niente da perdere. Solo da guadagnare. Voglio conoscere il tuo segreto, Delãny.»

«Anche se lo volessi, non potrei svelartelo», sostenne Andrej.

«Perché no?» sibilò Abu Dun.

«Perché non lo conosco», ribatté Andrej. «Sono quello che sono ma non so chi mi ha reso così. O perché. O *come*.»

«E se lo sapessi, non me lo sveleresti. Capisco.» Abu Dun scosse alcune volte la testa. «Ho sentito parlare di uomini come te, Andrej Delãny. Uomini che sanno diventare invisibili. Che possono passare in mezzo al fuoco, che si muovono veloci come il vento, che sono invulnerabili. Immortali. Pensavo fosse solo una favola, ma ora ne ho davanti uno.»

«Quello che hai sentito è esagerato», disse prudentemente Andrej.

«Non fare il modesto, Delãny», ribatté Abu Dun. «*So* quello che ho visto.» Si avvicinò, allungò la mano e, con un gesto fulmineo, gli graffiò la guancia con uno degli anelli di pietre preziose che portava alle dita. Il taglio non faceva molto male, ma sanguinava.

Andrej stava portando la mano alla guancia, ma Abu Dun gli afferrò il polso e lo costrinse ad abbassarla. Nei suoi occhi non apparve il minimo segno di turbamento quando vide il taglio rimarginarsi.

«E so quello che vedo ora.»

Andrej si liberò. «Ti sbagli se credi che io possa farti diventare come me. Esattamente come tu non puoi cambiare il colore della mia pelle, trasformandomi in un arabo come te.»

«Ti credo, Delãny», affermò Abu Dun. «Quindi, questa è la mia proposta: scaricherò la tua gente al primo porto da cui possa raggiungere in sicurezza il villaggio. I prigionieri resteranno sottocoperta, riceveranno da

mangiare e da bere. Toglierò loro anche le catene, se lo desideri, ma non voglio vederli sul ponte. Il viaggio durerà tre o quattro giorni, comunque non più di sei. Sottocoperta saranno più al sicuro.»

«E cosa vuoi in cambio?» chiese Andrej diffidente.

«Ho avuto delle spese», considerò Abu Dun. «La tua gente l'ho comprata, Delãny. In più devo darle da mangiare e bere. L'equipaggio vuole una parte di un guadagno che non avrò, inoltre lo sa il demonio cosa ci attende lungo il Danubio. Sei stato tu a dirlo: il tuo amico Domenicus non sarà per nulla contento quando saprà che ho riportato a casa la tua famiglia anziché venderla in un mercato di schiavi.»

«Allora è tutto vero quello che si racconta sui mercanti di schiavi arabi», ribatté Andrej. «Cosa vuoi?»

Abu Dun rise. «Te», rispose. «Per un anno. Resterai con me come mio schiavo e guardia del corpo.»

«Non sono un pirata», affermò Andrej con decisione.

«Non lo sono neppure io», replicò Abu Dun. «Per lo meno, non sempre. Non ti chiedo di scendere in battaglia contro i tuoi compatrioti. Sarai la mia guardia del corpo, nient'altro. Ti osserverò per un anno e cercherò di scoprire il tuo segreto. Allo scadere dell'anno potrai andartene.»

«E se rifiuto?» domandò Andrej.

«Allora riprenderemo da dove abbiamo interrotto», ribatté impassibile Abu Dun. «Combatteremo. Forse mi ucciderai, ma poi i miei uomini uccideranno te, il ragazzo e quasi certamente anche la tua gente. Nel caso fossi io a batterti, i miei soldati potranno sperimentare fino a che punto sei invulnerabile.»

Parlava con calma e il suo tono era tutt'altro che minaccioso. Ma intendeva esattamente quello che stava dicendo.

«Per lo meno sei sincero», ammise Andrej alzandosi. «Un anno e non di più?»

«A partire da oggi», confermò Abu Dun.

«Allora abbiamo un nuovo accordo.»

Il cielo stava diventando grigio. Frederic tornò dalla sua visita ai prigionieri insolitamente silenzioso e, per quanto Andrej riusciva a vedere nella luce pallida, notò che il colore del viso del ragazzo era identico a quello del cielo sopra di loro.

«Allora?» chiese Andrej. Si era accucciato a prua con le gambe strette al busto. I suoi abiti si erano ormai asciugati e Abu Dun gli aveva anche por-

tato una coperta, ma Andrej tremava per il freddo. Non si sarebbe ammalato, lo sapeva, ma la sua sofferenza era uguale a quella di tutti gli altri esseri umani. Nella sua voce c'era un leggero tremito, e si convinse che fosse dovuto soprattutto alle folate gelide che salivano dalla superficie dell'acqua.

Prima di sedersi vicino a lui, Frederic gettò uno sguardo smanioso verso poppa. Quella notte nessuno dei pirati aveva dormito. Gli uomini di Abu Dun si erano radunati attorno a un braciere acceso e Andrej poteva immaginare quello che stava pensando Frederic. Anche lui avrebbe dato qualsiasi cosa per sedersi laggiù al caldo. L'idea che quegli uomini sarebbero stati suoi compagni per un anno intero gli sembrava assurda.

«È terribile», mormorò Frederic. «Molti sono malati. Temo che alcuni moriranno.»

«I Delãny sono robusti», osservò Andrej.

«Tu», continuò Frederic. «Io. Ma la maggior parte degli altri, no. Perché non sei sceso?»

Forse per lo stesso motivo che per anni l'aveva tenuto lontano da casa, pensò Andrej. Quella gente *era* la sua famiglia. Alcuni erano suoi parenti. Probabilmente, ripercorrendo a ritroso la storia del villaggio e risalendo a sufficienza le generazioni, avrebbe scoperto un grado di parentela con ciascuna delle persone chiuse nella stiva. Erano l'unica famiglia che gli fosse rimasta, e quasi temeva il momento in cui le avrebbe riviste.

«C'è un motivo se me ne sono andato», disse dopo un po'.

«Lo so.» Frederic si sedette vicino a lui.

«Come fai a saperlo?»

«Perché ho detto loro che sei qui», confessò Frederic. «Dovevano sapere che, anche se ti avevano scacciato, tu hai comunque rischiato la vita per salvarli.»

«Non avevano scelta», concesse Andrej. «Forse, al loro posto, avrei fatto lo stesso.»

«Sono stupidi», insistette Frederic. «Hanno paura di noi perché siamo diversi.»

«Di noi?» domandò Andrej.

«Di noi», confermò Frederic. «Io sono come te, non come quegli idioti irriconoscenti. Ho detto loro quello che hai fatto per liberarli. Credevo sarebbero stati pieni di gratitudine, ma non mi è sembrato che lo fossero.»

«Gli uomini temono ciò che non comprendono», spiegò Andrej. «È sempre stato così.»

«Sembra che Abu Dun la pensi in un altro modo.»

«Abu Dun è Abu Dun», disse Andrej evasivo. «E... diverso dagli altri uomini.»

«Sei sicuro di voler andare con lui?» gli chiese Frederic dopo che Andrej gli ebbe riferito dell'accordo.

Sicuro? Certo che non lo era. Gli venivano in mente moltissime altre cose che avrebbe preferito fare. Tuttavia annuì. «È la cosa migliore. Ti accompagneranno a casa. Poi arriverò anche io.»

«Tra un anno!»

«Un anno passa in fretta», assicurò Andrej. «E per me non significa molto.»

«Credi davvero che Abu Dun manterrà la parola?» domandò dubbioso Frederic. «Aspetterà finché non avrà ottenuto ciò che vuole, poi ti ucciderà.»

«Non è così facile uccidermi.»

«È possibile ucciderti... È possibile *ucciderci*?» Frederic si corresse.

«Oh, sì», rispose Andrej. Non era la prima volta che Frederic cercava di portare la conversazione su quell'argomento, ma fino ad allora Andrej aveva sempre tagliato corto. Frederic era troppo giovane, non era ancora in grado di comprendere appieno il proprio potere. Ma c'era anche altro: a volte gli sembrava di cogliere nel ragazzo qualcosa di oscuro, che lo faceva inorridire.

Tuttavia, non sarebbero rimasti assieme ancora a lungo e c'erano alcune cose che doveva dire a Frederic.

«Ci sono molti modi per ucciderci, Frederic. Se ti decapitano, sei morto. Se ti bruciano, sei morto... Non siamo invulnerabili, Frederic, e neppure immortali. I nostri corpi sono solo...» Fece una pausa per trovare le parole giuste. «Molto più resistenti degli altri. Le nostre ferite guariscono più in fretta.»

«Come le salamandre. Puoi tagliar loro la coda, ma questa ricresce», propose Frederic.

«Ma se tagli la testa a una salamandra, muore», fece notare Andrej serio. Frederic voleva ribattere, ma Andrej scosse la testa e proseguì: «Non devi mai usare la tua invulnerabilità come un'arma, hai capito? Nessuno deve scoprirlo».

«Lo so da tempo», disse Frederic. «Ma è un segreto che conoscono già in molti. Padre Domenicus...»

«Lui non lo racconterà a nessuno», lo interruppe Andrej. «Anche am-

messo che sopravviva, dopo che tu gli hai conficcato un pugnale in gola.»

«Vorrei essere certo di averlo ucciso», affermò Frederic ostile.

«Forse è già morto», sussurrò Andrej mentre nella sua mente compariva un'immagine completamente diversa da quella del principe della Chiesa: Maria, la sorella di Domenicus, che aveva conosciuto a Constãntã in circostanze inspiegabili. Dire che Maria avrebbe desiderato spezzare loro il collo sarebbe stato un eufemismo. Frederic aveva accoltellato l'odiato inquisitore nella piazza del mercato di Constãntã, per vendicare i suoi parenti uccisi o rapiti dall'Inquisizione, e quel gesto aveva provocato una rottura tra lui e Maria. In fondo, Andrej e quella giovane viziata appartenevano a due fazioni opposte, e tuttavia Andrej continuava a nutrire sentimenti profondi per quella ragazza dai capelli neri.

Si strappò quasi con violenza da quei ricordi.

«E Abu Dun e i suoi pirati? Li ucciderai non appena saremo al sicuro, vero?»

«No, Frederic, non lo farò», rispose Andrej serio. In quel momento ricomparve quella spaventosa oscurità che a volte percepiva in Frederic. Il ragazzo parlava troppo spesso di uccidere. «Essere più longevi e resistenti degli altri non ci rende necessariamente migliori. Non abbiamo il diritto di trucidare le persone a nostro piacimento.»

«Pirati, non persone», precisò Frederic con disprezzo.

«Non siamo i loro giudici», ribatté Andrej in tono tagliente. «Vuoi diventare come gli uomini con l'armatura dorata?»

«Ma anche tu sei un guerriero, o mi sbaglio?»

«Sono uno spadaccino», rispose Andrej. «Mi difendo quando sono attaccato. Mi proteggo quando è in gioco la mia vita. Uccido quando devo farlo. Ma non sono un assassino.»

«Credi davvero che ci sia differenza?»

Andrej sospirò. «Hai ancora tanto da imparare, Frederic.»

«Il tempo non mi manca», disse Frederic cupo. «Resterò sempre un ragazzino?»

«Non credo», osservò Andrej. «Io sono invecchiato da quando... è successo. Non siamo immortali. Non so quanto invecchiamo, ma prima o poi moriremo. Forse tra cento anni, forse tra mille...» Scrollò le spalle. «Non aver paura. Non resterai per sempre un ragazzino.»

«Chi ha detto che ho paura?» Frederic sogghignò. «A volte è comodo essere un ragazzino. Gli uomini tendono a non considerarti un pericolo.» Improvvisamente si fece serio. «Scacceranno anche me se... se ne accorge-

ranno?»

Andrej avrebbe voluto mentirgli per risparmiargli un dolore che conosceva così bene. Ma non lo fece. «Non lo so, loro temono quello che non comprendono. Non voglio illuderti.» Si costrinse a sorridere. «Ma hai ancora tempo. Di certo qualche anno prima che...»

«Prima che si accorgano che in me c'è qualcosa che non va», completò la frase Frederic. «Che le mie ferite guariscono subito. Che non mi ammalo mai. E che non invecchio.» Gettò un'occhiata penetrante ad Andrej. «Cos'è questa, Andrej? Una benedizione o una maledizione?»

«Forse entrambe le cose», rispose Andrej. «Sembri stanco, Frederic. Dovresti riposarti.»

«Non mi hai mai detto come succede», continuò Frederic senza curarsi delle parole di Andrej. «Come hai fatto a diventare... immortale?»

Andrej si accorse dell'esitazione nella sua voce. Frederic stava per dire un'altra cosa, ma all'ultimo momento si era ritirato spaventato davanti a quella parola.

«Come hai fatto tu», disse.

«Io? Ma io non lo so!»

«Ti ricordi la notte in cui ti ho salvato dalla locanda in fiamme? Eri ferito gravemente. Non eri mai stato ferito così gravemente.»

Frederic rabbrividì. Ovviamente se ne ricordava, era successo poche settimane prima.

«Sei rimasto a lungo tra la vita e la morte», proseguì Andrej. «A me è successa più o meno la stessa cosa. Uno stupido incidente. Sono caduto da cavallo e ho avuto la sfortuna di battere la testa contro una pietra. Sono rimasto per tre giorni in fin di vita. Avevo la febbre alta e deliravo, ma sono sopravvissuto. E da quel giorno...» Scrollò nuovamente le spalle. «Non so cosa sia. Forse il corpo supera una sorta di confine. Forse si deve morire per poter tornare indietro immortali.»

«Morire.» Per un momento gli occhi di Frederic si persero nel vuoto. Andrej vide un brivido che gli percorreva il corpo magro. «Io... mi ricordo. Ero... in un luogo buio. Un luogo spaventoso. Forse... è da là che abbiamo preso qualcosa.»

«O forse è una cosa completamente diversa», controbatté Andrej. Tremò anche lui, questa volta non per il freddo. Le parole di Frederic lo avevano inquietato, lo facevano sentire impotente. «È solo un'ipotesi. La *mia* ipotesi, Frederic. Forse alla fine è solo un capriccio della natura.»

«Non credo», obiettò Frederic.

«Sia quel che sia, resta il fatto che ci dobbiamo convivere», dichiarò Andrej. «E avremo molto tempo per discuterne.» Fece un cenno con la testa verso la poppa della nave. «Quegli uomini non sanno che tu... sei come me. E non lo devono sapere.»

«E Abu Dun?»

Andrej era incerto. «Credo che lo sospetti. Ma non ne ha la certezza, e credo sia un bene. Finché rimani a bordo della nave, devi essere molto prudente. Fai attenzione a non ferirti. Anche un piccolo taglio potrebbe avere conseguenze fatali.»

Frederic aggrottò la fronte. «Stai dicendo che dobbiamo fare attenzione a non ferirci proprio perché non ci possiamo ferire?»

«Esatto, è proprio quello che voglio dire», confermò Andrej. «Può suonare strano, ma è essenziale.»

«Non è essenziale», obiettò Frederic. «È ridicolo.» E scoppiò in una risata, cui subito dopo si unì anche Andrej. Quest'ultimo scivolò un po' da una parte e sollevò la coperta che gli aveva dato Abu Dun.

«Vieni qui, giovane immortale», disse. «Sei immune dai coltelli, ma non dal freddo. Lo so, fidati. Mi sono congelato le chiappe per più anni di quanti tu ne abbia vissuti finora.»

Frederic si accoccolò sotto la coperta, Andrej la sistemò attorno alle loro spalle, poi strinse il giovane a sé. Dopo un po' Frederic smise di tremare, chiuse gli occhi e il suo respiro si fece più regolare. Si era addormentato.

E, almeno per quel breve momento, non fu altro che un bambino spaventato e infreddolito stretto tra le braccia di un adulto.

Forse erano gli ultimi giorni in cui avrebbe potuto concedersi il lusso dell'infanzia.

IV

Anche se non l'avrebbe voluto, Andrej si addormentò, seppure per poco. Si svegliò quando la nave, con un movimento lento e un rumore che ricordava lo sbuffo stanco di una balena, virò e puntò la prua nella corrente. Da qualche parte sopra la testa sentiva sbattere qualcosa di pesante e fradicio. Tra le sue palpebre socchiuse filtrava una luce grigiastra.

Qualcosa gli colpì duramente le costole. Andrej aprì controvoglia gli occhi e non fu per nulla sorpreso nel vedere il volto scuro di Abu Dun chinato su di lui. Ora il pirata indossava un turbante e dalla cintura gli spuntava l'elsa di una grande scimitarra, su cui aveva appoggiato la mano sinistra.

«Sveglia, stregone», gli urlò Abu Dun assestandogli un altro calcio, facendogli male. «È una bella giornata e la mia guardia del corpo non può restare a dormire sdraiata in coperta come un cane.»

«Il mio nome è Andrej», mormorò l'altro ancora mezzo addormentato. «E non sono ancora la tua guardia del corpo. Lo sarò solo quando avremo raggiunto la nostra meta.» La notte si era trasformata in giorno, anche se non sembrava. Un'umidità appiccicosa avvolgeva la nave e il paesaggio era sparito dietro una parete grigia di nebbia. Faceva molto freddo.

Andrej rimase inutilmente in attesa che Abu Dun dicesse qualcosa, poi si alzò con cautela e distese la coperta su Frederic, che continuava imperterrito a dormire. Si allontanò di qualche passo, seguito da Abu Dun, che rimase in silenzio, anche se nei suoi occhi lo scherno era evidente.

Andrej lo fissò con la fronte aggrottata per la rabbia. I pirati avevano issato le vele e lavoravano con velocità e precisione per governare la pesante nave nella corrente. Andrej continuava a non riuscire a distinguere la riva, perché al posto dell'oscurità si era disteso un muro grigio e ovattato di foschia.

«Cosa vuoi, Abu Dun?» sbottò. «Devo annodare qualcosa o aiutare i tuoi uomini a issare le vele?»

Abu Dun ignorò le sue parole. Guardava pensieroso Frederic, che nel sonno si era arrotolato nella coperta e si era girato su un fianco.

«Cosa c'è tra te e il ragazzo?» chiese. «È come... come te?»

«No», rispose Andrej. Era sicuro che Abu Dun avesse colto la sua menzogna. Tuttavia, proseguì: «È solo un ragazzo. Gli sono molto legato, tutto qui. Forse perché non ha più nessuno. È solo, come me».

Abu Dun rimase in silenzio per un po'. Poi disse qualcosa che fece rabbrividire Andrej: «Non dovresti legarti così a lui, Delãny. Quel ragazzo è malvagio. Nella sua anima c'è qualcosa di oscuro».

«Allora non sei solo un pirata e un mercante di schiavi, sai anche penetrare l'animo degli uomini.» L'ironia di quelle parole suonò fiacca anche alle orecchie di Andrej, e Abu Dun non si prese neppure la briga di rispondere. Si limitò a guardare il ragazzo addormentato, poi il suo sguardo si fissò a lungo su Andrej; infine il pirata fece un gesto sprezzante con la mano.

«Il cielo si schiarirà non appena il sole si sarà completamente levato», affermò. «Oggi il tempo sarà buono. Se avremo il vento a favore, riusciremo a fare un bel pezzo di strada. Dobbiamo...»

S'interruppe quando uno dei suoi uomini gli gridò qualcosa. Andrej non

capì cosa avesse detto, ma sul volto di Abu Dun comparve un'espressione sorpresa, quasi sbalordita.

«Problemi?» chiese Andrej con tono sarcastico.

Abu Dun fece cenno di no, ma era visibilmente infastidito. «Nulla che ti riguardi, non impicciarti», lo liquidò bruscamente. «Non sai niente dei viaggi in nave.»

«Ma sono responsabile della vostra incolumità, mio signore», continuò Andrej sfottendolo. «Permettetemi di preoccuparmi.»

«Faresti bene a preoccuparti della tua lingua», ribatté Abu Dun, mettendosi poi a ridere. Tornato serio aggiunse: «L'uomo di vedetta crede di aver visto un'altra nave».

«Cosa c'è di strano?» chiese Andrej. «Siamo in mezzo al Danubio. Sui grandi fiumi di tanto in tanto capita di avvistare delle grandi navi.»

«Nessun capitano sano di mente si metterebbe a navigare con questa nebbia», osservò Abu Dun. «È troppo pericoloso.»

«Davvero?»

Abu Dun trafisse Andrej con lo sguardo non appena notò il ghigno sul suo volto. «È questo l'unico motivo per cui siamo salpati», spiegò. «Perché nessun altro l'avrebbe fatto.»

«Evidentemente l'ha fatto anche qualcun altro», considerò Andrej.

«Sì», confermò Abu Dun. «E non mi piace per niente. Porta il ragazzo sottocoperta, stregone, e poi torna qui. Tieni pronta la scimitarra, non si sa mai.»

Andrej lo guardò quasi sconvolto. Dalla sua espressione preoccupata, capì che Abu Dun doveva avergli taciuto qualcosa.

Senza dire una parola, raggiunse Frederic e lo scosse per svegliarlo. Nello stesso istante in cui il ragazzo aprì gli occhi, attraverso la nebbia rimbombò uno scoppio sordo. Contemporaneamente esplose un grido acuto; un uomo cadde dall'albero e si sfracellò contro le assi del ponte, a poche iarde da Abu Dun. Il pirata trasalì, sfoderò la scimitarra e fece un balzo di lato. Cominciò a gridare nella sua lingua e tutti i suoi uomini sfoderarono le armi, preparandosi alla difesa.

Solo che non c'era nessun attaccante in vista. Al colpo che aveva ucciso l'uomo in coffa non ne seguirono altri. La muraglia grigia che avvolgeva la nave pirata era silenziosa e immobile, non si vedeva nessun segno degli aggressori.

«Cos'è successo?» domandò Frederic. «Andrej!»

«Niente», rispose Andrej. «Non lo so. Vai sottocoperta, presto. E rimani

lì qualunque cosa succeda. E stavolta fai quello che ti dico!»

Frederic rimase caparbiamente immobile per un attimo, poi si girò e sparì in fretta nel boccaporto. Andrej attese finché non fu certo che Frederic fosse sottocoperta, poi si portò al fianco di Abu Dun.

«Infedele cane traditore», sibilò il pirata tra i denti. «Che il diavolo si prenda la sua anima!»

«Credo che l'abbia già fatto», disse Andrej. «Ammesso che stiamo parlando della stessa persona, di padre Domenicus.»

Lo sguardo di Abu Dun scorreva sulla cortina grigia e opaca che avvolgeva il suo veliero. Dalla nebbia uscivano rumori cupi, attutiti. Non c'erano dubbi: era una nave in avvicinamento.

«Avrei dovuto immaginarlo che mi avrebbe seguito», ringhiò Abu Dun. «Mai fidarsi di un cristiano!»

Guardò il marinaio morto vicino a lui e Andrej seguì il suo sguardo. L'uomo era caduto da oltre dieci iarde di altezza e doveva essersi rotto tutte le ossa, ma era già morto prima di sfracellarsi sul ponte: aveva il petto insanguinato. Era stato colpito. Gli assalitori dovevano essere vicini, in quelle condizioni anche il miglior tiratore non avrebbe potuto colpirlo dalla riva.

«Là!»

Abu Dun indicò a dritta. Una folata improvvisa squarciò la nebbia e in mezzo ai brandelli di foschia comparve una nave gigantesca, con lo scafo e le vele che luccicavano per l'umidità. Sulla prua, che si levava di almeno due iarde al di sopra dei parapetti della nave pirata, c'erano tre figure ritte in piedi. Ad Andrej si bloccò il respiro quando lesse il nome dipinto sullo scafo: *Gabbiano.*

Era la nave di padre Domenicus.

«Cane!» inveì Abu Dun con odio. «Maledetto cane traditore! Lo ucciderò! Preparatevi! Stanno arrivando all'arrembaggio!»

Andrej non condivideva il suo parere. Il *Gabbiano* si dirigeva verso di loro ma, superato il primo spavento, si rese conto che la nave non era poi così grande. Il ponte era decisamente più in alto di quello del veliero di Abu Dun, ma era più stretto. Inoltre, non era una nave da guerra, ma una pesante nave da carico.

«C'è qualcosa che non va», mormorò.

Abu Dun annuì livido. Era un assassino, ma non era stupido. «Forse crede che il suo Dio lo protegga. Va bene! Andremo noi all'arrembaggio. Quel prete lo voglio vivo, capito?»

Aveva gridato l'ultima frase, ma i suoi uomini non accennarono nemmeno a eseguire l'ordine. Il vento si era ravvivato, una nuova raffica disperse definitivamente la nebbia e rivelò una seconda nave, molto più grande, che si avvicinava dalla direzione opposta.

Stavolta, Andrej fu talmente sbalordito che non fu in grado di dire se quello che scivolava verso di loro era un veliero o un incubo spaventoso. Sembrava una nave uscita dall'inferno.

Era nera. Doveva essere grande almeno il doppio del veliero di Abu Dun. Lungo il parapetto della murata erano disposti scudi rotondi e minacciosi spuntoni metallici. Le vele, le attrezzature, tutto era completamente nero, a eccezione di un drago rosso come il fuoco che campeggiava sulla vela di maestra.

«*Scheijtan!*» Abu Dun gridò la parola araba per diavolo.

«Non esattamente», mormorò Andrej. «Ma temo che tu ci sia andato molto vicino.» Distolse a fatica lo sguardo dal veliero col drago e fece un cenno verso il *Gabbiano.*

La nave di padre Domenicus nel frattempo si era avvicinata abbastanza da permettere di riconoscere i tre uomini a prua. Erano lo stesso Domenicus e i suoi due guerrieri demoniaci dall'armatura dorata. L'inquisitore era in piedi, ma solo perché gli altri due lo stavano sorreggendo. Evidentemente, la ferita inflittagli da Frederic non era ancora guarita.

«Sono loro!» gridò Domenicus. «Uccideteli! Bruciate gli stregoni! Uccideteli tutti!» Fece un gesto tremante col braccio sinistro che quasi gli fece perdere l'equilibrio. Poi da dietro il parapetto di murata del veliero col drago comparve una figura terrificante.

Era un uomo gigantesco. Doveva essere alto più di due iarde e Andrej non era per nulla sicuro che si trattasse davvero di un umano perché il suo viso, come pure il suo corpo, era nascosto. Indossava un'armatura rosso scuro, il colore del sangue rappreso, cosparsa di spuntoni lunghi un dito. Il volto era nascosto dietro la visiera dell'elmo, la cui forma ricordava una creatura mitologica, probabilmente lo stesso drago della vela della nave.

«Bruciate gli stregoni!» gridava Domenicus con voce stridula, quasi strozzata.

Il cavaliere rosso sollevò un braccio. Dietro di lui, sul ponte della nave, brillò un bagliore: era minuscolo, ma di un chiarore infernale. Andrej, accecato, chiuse gli occhi e si voltò, ma non servì a nulla. Il bagliore si trasformò in una linea di fuoco arancione che si levò verso l'alto in un arco incandescente che ridiscese verso la nave pirata. Si muoveva con una cal-

ma quasi irreale. Quel getto di fuoco liquido arrivò a toccare la superficie dell'acqua ad appena due iarde dalla loro prua.

Le fiamme non si spensero.

Andrej osservò sbalordito. L'acqua non aveva spento il fuoco e questo stava incendiando il fiume!

Abu Dun si lasciò sfuggire un grido di stupore. «Che cos'è?! È una stregoneria!»

Non esattamente, pensò Andrej terrorizzato. Ma poco ci manca. «Fuoco greco!» mormorò. «Mio Dio, è il fuoco greco!»

La risposta di Abu Dun si perse in un grido acuto. Gli attaccanti avevano aggiustato la mira e il getto toccava ora la prua della nave e aveva incendiato il parapetto. Gli uomini balzarono indietro terrorizzati, ma uno dei pirati non fu sufficientemente rapido. La sua veste fu sfiorata solo da uno spruzzo del fuoco liquido, ma quel minimo contatto bastò per farlo ardere come una torcia umana. L'uomo, gridando, barcollò e si accasciò dopo pochi istanti. Intanto la prua era divorata dalle fiamme.

«Per Allah!» ansimò Abu Dun. «Mettetevi al sicuro! In acqua!»

Anche ammesso che gli uomini avessero sentito le sue parole tra il crepitare delle fiamme e le grida lancinanti, nessuno ebbe il tempo necessario per reagire. Il getto infernale del fuoco greco procedette lungo il ponte, incendiando tutta la parte anteriore della nave. Il calore era insopportabile; Andrej si portò le braccia al viso per proteggersi e, per un momento, non riuscì a respirare. Alcuni uomini di Abu Dun furono colpiti dal fuoco liquido e vennero carbonizzati. Gli altri riuscirono però a mettersi al sicuro, e alla fine anche Andrej si riprese dallo stupore. Si voltò e raggiunse di corsa il boccaporto in cui si era rifugiato Frederic.

«Correte!» gridava. «Mettetevi al sicuro!»

Ma come? Sapeva che la nave era perduta. Nessuna forza al mondo era in grado di spegnere il fuoco greco. L'intera prua della nave era avvolta da fiamme di un candore accecante, che si sarebbero spente solo quando non ci fosse stato più nulla da consumare. Chiunque stesse manovrando quella macchina infernale, chiunque stesse usando quell'orrore di tempi antichi che si credeva dimenticato, lo faceva con sorprendente precisione. Il getto di fuoco stava divorando il ponte, spruzzando gocce incandescenti sulle attrezzature e incendiando il sartiame e le vele.

Andrej aveva perso di vista Abu Dun. Il calore era quasi insopportabile. Quando Andrej balzò giù dalle scale vide Frederic che stava cercando con tutte le sue forze di spostare la pesante porta della stiva degli schiavi.

«No! Non farlo!» gli intimò Andrej.

Frederic si fermò e si girò confuso verso di lui. Evidentemente non aveva la minima idea di cosa stesse accadendo. Andrej lo raggiunse con alcune ampie falcate e lo strappò indietro.

«Ehi!» gridò Frederic. «Cosa...?»

Nel frattempo anche sottocoperta la temperatura si stava alzando. Una minacciosa luce ribollente riempiva il boccaporto attraverso cui era sceso Andrej. Non c'era tempo per le spiegazioni. Senza curarsi della resistenza di Frederic, Andrej lo trascinò con sé e, sollevandolo di peso, risalì la scala. Il calore lo colpì come un pugno invisibile e gli tolse il respiro, ma lui continuò a correre. Il ponte era un inferno di calore, luce, urla e movimenti frenetici. Frederic lanciò un grido disperato. Andrej non cercò di orientarsi, si limitò a correre alla cieca nella direzione in cui la luce era meno abbagliante e il calore non bruciava il volto. Una figura in fiamme barcollò davanti a loro e crollò. Poi Andrej sbatté contro il parapetto e quasi cadde. Senza pensare a quello che stava facendo, afferrò Frederic e lo scaraventò in acqua, lontano dalla mostruosa luce incandescente.

«Nuota!» urlò. «Verso riva!»

Prima ancora che Frederic sparisse in acqua con un tonfo, Andrej superò il parapetto e si gettò nel fiume.

Dopo il tremendo calore sul ponte della nave, l'acqua gelida fu uno shock. Istintivamente Andrej boccheggiò alla ricerca d'aria ma la sua gola si riempì d'acqua e, mentre la violenza dell'impatto lo spingeva verso il fondo, sentì il suo cuore arrestarsi.

Iniziò istintivamente a muovere le braccia, risalì e ruppe la superficie dell'acqua ansimando alla ricerca d'aria, che gli bruciò la gola e gli riempì i polmoni di un dolore rovente, liquido. Urlò, finì di nuovo sotto ma riuscì a riemergere. Non sapeva però in che direzione si stesse muovendo.

Improvvisamente, sentì qualcosa che si muoveva vicino a lui, intravide una figura. Pensò fosse Frederic, ma quando riuscì ad afferrarlo capì di essersi sbagliato. Era troppo grande, troppo pesante e completamente immobile. L'uomo era o svenuto o già morto. Anziché lasciarlo andare, Andrej si girò sulla schiena e se lo caricò sul busto in modo da tenergli il viso fuori dell'acqua, poi si mise a nuotare.

Poteva solo sperare che stesse andando nella direzione giusta.

Eccezionalmente, quella volta il destino fu dalla sua parte. Già dopo pochi istanti, fu afferrato da una corrente impetuosa. Non aveva cercato di

contrastarla, l'aveva invece seguita tenendo un ritmo regolare che gli permettesse di risparmiare energie.

In quel punto il fiume era pieno di gorghi e correnti che avrebbero potuto trascinarli per miglia. Ma il flusso di quella corrente era rallentato e deviato da alcune rocce vicine a riva, così che Andrej si vide trasportato verso terra in una grande spirale che rallentava progressivamente.

Riuscì a trascinarsi sulla stretta striscia di sabbia umida e pietre appuntite, tirandosi dietro lungo quel lieve pendio l'uomo che aveva salvato. Solo allora si accorse che era Abu Dun. Era privo di sensi, ma respirava. Con un ultimo sforzo, Andrej lo tolse completamente dall'acqua e lo girò su un fianco. Poi cadde sulla schiena e nei minuti seguenti non riuscì a fare altro che fissare il cielo e respirare con avide boccate.

Dei rigurgiti strozzati lo riportarono alla realtà. Si rialzò faticosamente, girò la testa e vide Abu Dun carponi mentre vomitava acqua.

Quella vista gli provocò la nausea. Voltò di scatto la testa dall'altra parte e guardò il fiume.

La nebbia si era dissolta, anche se non completamente. Un vapore grigio aleggiava sull'acqua, sfumando i contorni e facendo apparire la scena ancora più spettrale.

La nave pirata si era trasformata in una pira galleggiante. Era divorata dalle fiamme da prua a poppa. Le attrezzature e le vele si erano già da tempo consumate nell'infernale calore del fuoco greco e, proprio mentre Andrej stava guardando, l'albero maestro in fiamme si spezzò in due e cadde in acqua. Anche il fiume stava bruciando.

Tanto il *Gabbiano* quanto la nave nera col drago si erano portati a distanza di sicurezza, per non essere travolti dall'inferno che loro stessi avevano generato. Ad Andrej sembrarono due predatori che, dopo aver colpito le loro vittime, attendessero pazientemente che morissero dissanguate.

Sulla nave pirata non poteva essere sopravvissuto nessuno. Andrej si ricordò del calore: era insopportabile anche in acqua, a dieci iarde di distanza. Nessuno avrebbe potuto resistere più di qualche secondo a quell'inferno. Andrej sperò che l'agonia dei prigionieri fosse stata breve.

Cercò con lo sguardo il *Gabbiano.* Era ancora oltre la nave pirata in fiamme. La luce infuocata lo rendeva una semplice sagoma scura ed era impossibile vedere se a prua ci fossero ancora le tre figure. Probabilmente non erano più là, si erano messe al riparo dal calore, che doveva essere molto intenso anche a venti o trenta iarde di distanza. Immaginava il volto di padre Domenicus con tale precisione che era come se quel demonio in

abiti da inquisitore fosse di fronte a lui. *Bruciate gli stregoni!* E gli stregoni erano morti. Inceneriti. La sua famiglia, persone che un tempo aveva conosciuto, tutti coloro che avevano il suo stesso sangue. Ora rimanevano solo lui e Frederic. *Bruciate gli stregoni!*

«Ora mi dirai qual era il tuo piano, pirata», disse Andrej sottovoce, con freddezza e con una voce tagliente come l'acciaio.

Abu Dun aveva smesso di vomitare e guardava il fiume con occhi vitrei. Aveva il volto ustionato.

«Non avevamo...»

«Dimmelo, Abu Dun!» lo interruppe Andrej. «O giuro su Dio che ti strappo il cuore e te lo faccio ingoiare.»

Pronunciò quelle parole a bassa voce e quasi senza espressione. Forse fu proprio quello che fece capire ad Abu Dun che la sua non era una vuota minaccia. Il pirata rimase in silenzio ancora un momento, poi distolse con evidente fatica lo sguardo dal rogo che galleggiava in mezzo al fiume.

«Non avevo nessun piano», mormorò. «Gli sgherri di Domenicus mi avevano dato appuntamento. Dovevamo trovarci a meno di una giornata di navigazione più a monte.»

«A che scopo?»

«Avevano detto di avere un acquirente per gli schiavi», rispose Abu Dun. «Un uomo che avrebbe pagato un buon prezzo per lavoratori robusti e femmine diligenti.»

«E perché non glieli hanno portati loro stessi?» Andrej si rispose da solo: un inquisitore che commercia in schiavi? Inaccettabile!

«Era lui ad avere un piano», continuò Abu Dun. «Quel... quel cane bugiardo! Voleva ucciderci! *Anche me!*»

Bruciate gli stregoni!

Per un momento Andrej si chiese se Domenicus avesse attaccato Abu Dun perché aveva scoperto il cambio di programma del pirata. Ma quello era ovviamente impossibile. Il veliero col drago non era comparso dal nulla. Una trappola come quella aveva bisogno di una preparazione lunga e meticolosa.

Staccò gli occhi dal *Gabbiano* e dalla nave in fiamme e li fissò sul veliero col drago. Non riusciva a vedere padre Domenicus e i due cavalieri dorati, ma vedeva chiaramente il gigante con l'armatura rosso sangue. Era impressionante.

«Lo ucciderò», promise Abu Dun. «Fosse anche l'ultima cosa che faccio.»

«No», lo corresse Andrej sottovoce. «Non lo farai, pirata.» Si alzò. «Perché sarò *io* ad ammazzarlo. Prima lui, poi Domenicus e i suoi due sgherri.» Rimase per un momento in silenzio a guardare Abu Dun con occhi penetranti e gelidi. «E, se sarà necessario, chiunque si metta sulla mia strada.»

Quelle parole sembrarono terrorizzare Abu Dun, che si girò per lavarsi il viso con l'acqua del fiume.

«Non ti ho ancora ringraziato per avermi salvato la vita, stregone. Come ricompensa ti condonerò due mesi del tuo debito, anzi facciamo tre. Nessuno deve poter dire che Abu Dun non dà valore alla propria vita.»

«Il mio debito?» Andrej scosse la testa. «Io non ho nessun debito con te, pirata. Il nostro accordo è saltato. La tua *merce* è appena bruciata.»

«E poi sarei io il commerciante senza scrupoli!» esclamò Abu Dun, che sputò in acqua dopo essersi alzato. Si toccò il volto deturpato dalle ustioni e fece una smorfia.

«Hai salvato me e non il ragazzo», commentò pensieroso.

«Frederic sa badare a se stesso», rispose Andrej. Continuava a tenere lo sguardo fisso sul veliero col drago. Sul ponte della grande nave erano nel frattempo comparse almeno due dozzine di uomini, ma Andrej aveva occhi solo per l'uomo con l'armatura color sangue.

«Allora il ragazzo è come te», rifletté Abu Dun. «Perché la cosa non mi sorprende? Credo però che non sarà molto felice di sapere che l'hai lasciato nei guai per salvare la vita di un pirata.»

«Frederic non è paziente come me.» Andrej aveva risposto senza rendersi conto di quello che diceva. Il suo sguardo era sempre incollato al cavaliere del drago. Stava immobile a prua della sua inquietante nave nera, come una statua scolpita nella pietra rossa, il viso rivolto verso la nave pirata in fiamme. Tuttavia, Andrej ebbe la sensazione che l'uomo sapesse chi lo stava osservando da riva. Sembrava che da quella figura con l'armatura rossa si diffondessero ondate di malvagità, che quel cavaliere fosse la pura essenza del male che aveva preso forma di essere umano.

«È un avvertimento?»

«No», rispose una voce dal bosco alle loro spalle, prima che Andrej potesse aprire bocca. «È una promessa. Fa' una mossa sbagliata e ti taglio la gola e bevo il tuo sangue.»

Una figura uscì incespicando dal folto degli alberi, procedendo verso di loro con passi brevi e incerti.

«Frederic!» esclamò Andrej, sfinito.

Il ragazzo lo guardò con gli occhi iniettati di rabbia. Non disse una parola, passò oltre i due uomini e, sempre in silenzio, salì su una roccia che si ergeva dalla sabbia nei pressi della riva. Andrej non riusciva a comprendere quel comportamento, non era necessario salire da nessuna parte per vedere il fiume e la nave in fiamme. Ma rimase ancora più sbalordito quando osservò con attenzione il volto del ragazzo: Frederic non era terrorizzato. In lui non c'era dolore, non c'era più rabbia. Non c'era neppure traccia di quella voragine nera che risucchiava tutto e che Andrej aveva percepito fin dal primo momento. Nonostante il solo pensiero lo spaventasse, tutto quello che riuscì a vedere sul volto di Frederic era solo un interesse molto superficiale. Osservava la morte dei suoi amici e dei suoi parenti nello stesso modo in cui avrebbe assistito a una recita spettacolare ma non particolarmente originale.

«Dobbiamo sparire da qui», suggerì Abu Dun. «Probabilmente quel demonio farà rastrellare la riva per essere sicuro che non ci siano superstiti.»

«Non ne ha bisogno», sussurrò Andrej. «Sa che siamo qui.»

E, come se avesse sentito le sue parole, il cavaliere con l'armatura rossa irta di spuntoni si girò e lo guardò.

V

S'incamminarono quasi subito e presero a risalire il fiume, anche perché Abu Dun aveva ragione quando paventava che Domenicus potesse far rastrellare la riva alla ricerca di superstiti. Fosse stato per Frederic, invece, si sarebbero gettati immediatamente in acqua per raggiungere il *Gabbiano* e il veliero col drago e vendicare la morte dei Delãny. Anche una parte di Andrej gridava la propria voglia di sangue, e quella voce era così insistente che era molto difficile non prestarle ascolto. Anche lui voleva vedere morti i due cavalieri dorati e soprattutto padre Domenicus. Ma sarebbe stato avventato cercare di farlo subito.

Perché non ci sarebbero riusciti.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Frederic dopo un po' che erano in cammino. La nebbia si era completamente levata e le due navi si scorgevano perfettamente. Il che significava che anche loro avrebbero potuto essere facilmente individuati dal *Gabbiano* e dal veliero col drago, bastava che qualcuno guardasse con un minimo di attenzione nella loro direzione. Erano stati quindi costretti a procedere nel bosco e il loro ritmo era notevolmente diminuito.

«Mi piacerebbe davvero saperlo, a meno che non mi consideri troppo stupido per comprendere i tuoi piani geniali», aggiunse Frederic con sarcasmo, dato che Andrej non aveva risposto. Erano le prime parole che pronunciava da quando si erano messi in marcia. Il silenzio che il ragazzo aveva tenuto fino a quel momento aveva qualcosa di sinistro che inquietava Andrej.

«Tu sei solo un bambino che sta rischiando di prendersi un sacco di botte», disse Abu Dun quando capì che Andrej non avrebbe aperto bocca. «Ti sembra il modo di rivolgerti a un adulto? È così che voi cristiani insegnate il rispetto ai vostri bambini?»

Frederic non lo degnò di una risposta, si limitò a guardarlo con disprezzo. Poi tornò a rivolgersi ad Andrej con tono provocatorio: «Allora? Cosa facciamo?»

«Qualcosa di molto importante», replicò Andrej con voce inespressiva. «Cerchiamo di restare vivi.»

«Oh», esclamò Frederic con fare affettato. «Perché non l'hai detto subito? Sarebbe questo, allora, il tuo grandioso piano?»

«Sì», sospirò Andrej. «È questo.» Non era arrabbiato per il tono insolente del ragazzo, tuttavia dovette dominarsi per non dargli il sacco di botte minacciato da Abu Dun. «Ma se senti il bisogno impellente di agire, allora prova a smaltirlo andando a raccogliere un po' di legna secca per il fuoco. Ormai siamo abbastanza lontani. Vorrei riposare e asciugare gli abiti.»

«Un fuoco!» lo schernì Frederic. «Che idea fantastica. Così vedranno il fumo dalla nave e non dovranno neppure fare la fatica di cercarci!»

Andrej conosceva un metodo per accendere un fuoco che non facesse fumo, e Frederic lo sapeva. Tuttavia rispose: «Be', non sei contento? Se ci trovassero subito avresti quello che brami tanto». Scosse la testa sfinito e, con un gesto eloquente, tolse a Frederic la parola prima che potesse ribattere. «Vai!»

Ovviamente, Frederic non obbedì subito, ma rimase per un attimo a guardarlo cocciutamente, poi si voltò e sparì tra gli alberi con passi pesanti.

Abu Dun lo guardò scuotendo la testa. «Perché non gli dai qualche bello sberlone?»

«Lascia perdere», disse Andrej sottovoce. «È disperato, tutto qui. Assieme alla tua nave è bruciata tutta la sua famiglia.»

«La disperazione non è un buon motivo per non avere giudizio», brontolò Abu Dun. «Da morti non ci si può vendicare.»

Anziché rispondere, Andrej indicò con un cenno del capo un gruppo di massi alti quasi come un uomo a circa cinquanta iarde di distanza, che si levavano vicinissimi all'acqua e, per un capriccio del caso, offrivano un posto di osservazione sicuro da cui tenere d'occhio le due navi.

Abu Dun aggrottò la fronte, ma non disse nulla e lo seguì. Il pirata riprese la conversazione solo quando Andrej, dopo un'ultima occhiata di sicurezza alle due navi, si fu seduto tra le rocce.

«I tre cavalieri che scortano Domenicus sono come te, vero?»

«Due», lo corresse Andrej calmo. «Sono solo due.»

Abu Dun gli si sedette vicino con le gambe incrociate e scosse vigorosamente la testa. «Sei male informato, stregone. Dovresti conoscere i tuoi nemici. Sono tre. Li ho visti io stesso.»

«Erano tre», precisò Andrej. «Ne ho ucciso uno.»

«Allora non sono immortali.»

«Certo che lo sono», assicurò Andrej. Non aveva voglia di parlare, ma evidentemente Abu Dun non aveva la minima intenzione di lasciar cadere il discorso.

Il pirata assunse un'espressione sbalordita. «Non capisco», proseguì. «Prima dici che sono come te, poi...» Tacque per un momento e nei suoi occhi comparve uno strano luccichio.

«Ho capito», mormorò.

«Non credo.»

«Non siete immortali», continuò impassibile Abu Dun. «Vi si può uccidere.»

«Forse», disse Andrej. «Ma, prima che ci provi, cosa che probabilmente ti costerebbe la vita, lascia che ti dica che non è facile uccidere uno di noi. Io stesso conosco solo un metodo certo.»

«Me lo confideresti?» chiese Abu Dun con espressione seria.

Andrej lo squadrò scettico, poi contro la sua volontà si mise a ridere.

«Non ti capisco, pirata», esclamò. «Sei davvero stupido o fai solo finta?»

«Neppure io capisco te», replicò Abu Dun con una smorfia. «Comincio anche a non capire più il mondo. Ero convinto che con un buon pugnale fosse possibile uccidere chiunque. Poi ti ho conosciuto e, come se non bastasse...» - fece una pausa per cercare le parole - «... improvvisamente il terreno attorno a me *brulica* di stregoni invulnerabili. Cose da pazzi!»

«Cosa vuoi?» gli chiese Andrej sempre col sorriso sulle labbra, ma con lo sguardo serio. «Perché sei ancora con noi?»

«La domanda è: cosa vuoi tu?» ribatté Abu Dun. «Ora sono un nullatenente. La nave e il suo carico erano tutto ciò che possedevo. Non posso tornarmene come se niente fosse nella mia terra.»

«Perché senza ricchezze e senza una banda di tagliagole a proteggerti non saresti al sicuro», ipotizzò Andrej. «Mi si spezza il cuore, Abu Dun.»

Il pirata allargò ancora di più il sorriso, ma le ustioni ancora fresche sul suo volto lo trasformarono in una smorfia spaventata. «È bello sapere che si hanno degli amici.»

«Noi non siamo amici», precisò Andrej. «E non dovresti neppure desiderarlo, pirata. La mia amicizia porta solo morte. Ci separeremo. Puoi scaldarti al nostro fuoco e asciugare i tuoi abiti, ma poi ciascuno andrà per la propria strada.»

Abu Dun sospirò. «E dove porta la tua strada?»

«Perché lo vuoi sapere?» chiese Andrej. «Non vale la pena rapinarci. Non abbiamo nulla.»

«Ora sei tu a spezzarmi il cuore», fece Abu Dun. «Ma chi lo sa... forse sono *io* ad avere qualcosa da offrire a *te*.»

«Sarebbe?»

Abu Dun scosse la testa. «Non precipitare i tempi, Delãny. Se facciamo un affare voglio essere sicuro di avere un guadagno. Ormai la generosità è un lusso che non posso più permettermi.»

Andrej non avrebbe mai detto che Abu Dun conoscesse la parola «generosità». Ed era anche praticamente certo che Abu Dun non avesse nulla che potesse essere utile a lui e Frederic. Probabilmente il pirata voleva semplicemente che continuassero a parlare. Ma cosa aveva da perdere ad ascoltarlo?

«Cosa proponi? Forse che ti lasci in vita?»

«La mia vita? Ormai con *te* l'ho già mercanteggiata troppe volte. Una merce perde in fretta il suo valore se s'inflaziona.»

«*Abu Dun!*»

«Va bene.» Il pirata sollevò la mano davanti al volto come se avesse paura che Andrej lo colpisse. «Lasciami un po' di divertimento. Il bello del fare affari è nella contrattazione.»

Per un momento, Andrej fu indeciso se ridere o se dare un pugno sul naso ad Abu Dun. Il pirata lo divertiva, ma doveva stare in guardia. Abu Dun era un assassino e un mercante di schiavi, forse anche qualcosa di peggio. Non poteva permettere che quel mostro in forma umana gli diventasse simpatico!

«Va bene», ripeté Abu Dun. «Prima ascolta cosa ti propongo. Ti voglio accompagnare. Se non come amico, come... fai un po' tu.»

«Accompagnarmi?» domandò Andrej sbalordito. «Ma se non so neppure io dove voglio andare.»

«Che coincidenza! Andiamo nella stessa direzione. Lascia che faccia un po' di strada con te. Non ti chiedo altro.»

«Visto che finora non mi hai offerto nulla, non mi sembra un affare così conveniente», osservò Andrej. Il divertimento di quel giochetto stava sparendo, e anche la sua pazienza.

«Forse io so dove vuoi andare», proseguì Abu Dun. «Cerchi vendetta, vero? Io ti posso aiutare.»

«E come?»

«L'uomo con l'armatura rossa.»

L'interesse di Andrej si risvegliò di colpo. «Il cavaliere del drago? Sai chi è?»

«Non chi», si affrettò a rispondere Abu Dun. «Ma cosa.»

«Maledizione, parla!» lo incalzò Andrej. «Chi è quell'uomo? Come fai a conoscerlo?»

«Cosa, non chi», lo corresse ancora una volta Abu Dun. «I cavalieri dell'Ordine del drago. Combattono contro tutti gli ottomani, in particolare contro le truppe di Selic. Ma si dice che, quando non ci sono musulmani in circolazione, non disdegnino di macellare anche i cristiani.»

«L'Ordine del drago?» ripeté Andrej. Si concentrava per trovare qualcosa nella sua memoria, ma non c'era niente. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Sono uomini famigerati per la loro ferocia», continuò Abu Dun. «Si tramanda che non abbiano mai perso una battaglia. Ma non sono molti.»

«Una battaglia?» Andrej fece una smorfia disgustata. «Quella non è stata una battaglia, Abu Dun. Ha bruciato la mia gente come... come *bestie*!»

«Così pure i miei uomini», concordò Abu Dun. «Tuttavia non devi giudicare troppo in fretta, Delãny. Non voglio difenderlo, ma, forse, a forza di massacrare degli innocenti, alla fine si eliminano anche i colpevoli.»

Andrej trovò che quel pensiero, per un uomo come Abu Dun, fosse sorprendentemente lungimirante. Non aveva dimenticato ciò che Domenicus aveva gridato. *Bruciate gli stregoni!* Non l'avrebbe mai più dimenticato.

«E dove trovo questi... Cavalieri del drago?»

«Questo è proprio ciò che non riesco a capire», disse Abu Dun. «Siamo troppo a est. Loro dominano su un piccolo territorio tra i Carpazi... credo

lo chiamino sette fortezze, o qualcosa di simile.»

Evidentemente intendeva Settecastelli, la parte orientale della Valacchia, pensò Andrej, quella che da alcuni veniva chiamata Transilvania: la terra oltre le foreste. «E allora cosa ci fa qui quel cavaliere?»

«Domanda interessante», considerò Abu Dun. «Non ne so molto dei Cavalieri del drago. Si dice che lascino raramente la loro terra, se non per la guerra. Ma non ho mai sentito che uno di loro si fosse spinto così a oriente.» Sorrise. «È molto audace.»

«Perché?»

«Perché il sultano Selic ha messo una bella taglia sulla testa dei Cavalieri del drago», spiegò Abu Dun. «E non sono molto amati neppure dai loro stessi compatrioti.»

«Una situazione che dovresti conoscere bene.»

«Non ho mai ucciso nessuno per il solo piacere di farlo», affermò Abu Dun. «Non sono un santo. E non sono neppure un uomo pacifico. Ma, credimi, in confronto ai Cavalieri del drago sono un concentrato di pietà e mansuetudine.» Assunse un'espressione pensierosa. «Il tuo amico Domenicus non è stato ben consigliato ad allearsi con loro. Qualunque sia l'accordo che ha stretto, di certo sarà lui a pagare il prezzo più alto.»

Andrej pensava di aver capito perché Domenicus avesse teso quella trappola infernale alla nave pirata. Non aveva mai avuto intenzione di lasciare in vita i Delãny. Ma, nella sua posizione di rappresentante della Santa Romana Inquisizione, non poteva permettersi di macellare pubblicamente cento persone. Invece, se quelle persone venivano deportate da un mercante di schiavi e morivano durante il trasporto... E tanto meglio se poi morivano anche il mercante di schiavi e il suo equipaggio. Quello che non riusciva ancora a comprendere era il ruolo del misterioso cavaliere del drago. Non ancora.

Frederic arrivò molto tardi dalla raccolta della legna. Andrej si stava già preoccupando e faticava a trattenere l'impulso di andarlo a cercare. Il ragazzo reggeva una bracciata di rami secchi che sarebbe bastata per cuocere mezzo bue e guardava Andrej con aria di sfida. Sapeva di essere stato via troppo tempo e si aspettava un rimprovero.

E in effetti Andrej lo voleva sgridare, ma si ricacciò in gola le parole che aveva già sulla punta della lingua quando vide il volto di Frederic. Splendeva roseo e fresco, sembrava che Frederic si fosse lavato accuratamente. Con tutta probabilità aveva pianto e non voleva che si vedesse. Preferiva

vivere il dolore in solitudine. Andrej rispettò quel desiderio, ma sentì un velo di tristezza. Forse Frederic era troppo giovane per comprendere che, a volte, la sofferenza diventa meno pesante se la si condivide.

Frederic scaricò i rami quasi sui piedi di Abu Dun, cosa che fece aggrottare di rabbia la fronte del pirata.

«Cosa ci fa ancora qui?» chiese Frederic con un furioso cenno del capo verso Abu Dun. «Credevo che avremmo proseguito da soli.»

«Cambio di piani», annunciò Andrej con calma. «Abu Dun ci accompagnerà. Almeno per un tratto.»

«Ah, capisco», ringhiò il ragazzo con veemenza. «Adesso ci alleiamo anche coi pirati?»

Il volto di Abu Dun s'incupì, e Andrej comprese che il mercante di schiavi era al limite della sopportazione. Frederic stava facendo di tutto per complicare le cose.

«Sa dove si trova il cavaliere del drago», si affrettò a dire.

«Anch'io», esclamò Frederic. Fece un cenno col capo. «Proprio là dietro.» I suoi occhi fiammeggiavano. «Non abbiamo bisogno dell'aiuto di un mercante di schiavi. Perché non torniamo indietro a uccidere quei cani?»

«Perché non possiamo», rispose Andrej. «Probabilmente potremmo prenderli di sorpresa, ma, se si arrivasse a uno scontro, perderemmo. *Io* sarei ucciso. E anche tu.»

«Hai paura», insinuò Frederic.

«Sì», confermò Andrej impassibile. «E dovresti averne anche tu.»

«O c'è qualcos'altro?» Gli occhi di Frederic erano ridotti a una fessura. «Capisco, è per quella femmina, vero? Credi che sia a bordo della nave.»

Abu Dun li guardava con aria interrogativa: Andrej si dovette ancora una volta controllare per non rivolgersi a Frederic con cattiveria. Il ragazzo era ferito e arrabbiato, ma quello non gli dava il diritto di far male agli altri. Andrej era riuscito a rimuovere il ricordo della sorella di padre Domenicus, ma le parole di Frederic risvegliarono in lui immagini cariche di tormento. Cercò di ricacciarle indietro, ma non ci riuscì. E, per un momento, vide il volto angelico di Maria così chiaramente che fu quasi sul punto di sollevare la mano per cercare di toccarlo.

«La mia decisione non si discute», concluse. «Abu Dun verrà con noi. Abbiamo bisogno di lui. Ora aiutami ad accendere il fuoco. Fa freddo.»

Frederic si preparava a ribattere in maniera tagliente, ma poi vide qualcosa negli occhi di Andrej che lo mise in guardia e fece quello che gli era stato ordinato. Dopo aver impilato la legna, Andrej sfregò tra di loro due

rami secchi finché non comparve un sottile filo di fumo accompagnato dalle prime scintille. Pochi minuti dopo il fuoco era acceso, ed effettivamente bruciava quasi senza fumo.

Abu Dun lo osservava con stupore crescente. «Vale proprio la pena stare con te, stregone», disse. «Sai anche accendere il fuoco senza pietre focaie. Davvero utile.»

«E pensare che è una tecnica che arriva dalla tua terra», ribatté Andrej in tono canzonatorio. «Ma passiamo agli affari. Ho rispettato la mia parte dell'accordo, ora tocca a te. In che direzione dobbiamo andare?»

Abu Dun teneva le mani sulle fiamme crepitanti. «Vedo che impari in fretta, stregone», brontolò. «Evidentemente sono un ottimo insegnante. Da qui dobbiamo procedere verso ovest, e la strada è lunga. L'ideale sarebbe avere una nave, ma purtroppo non ce l'abbiamo. Forse dovremmo cercare di procurarci dei cavalli.»

«Vuoi dire rubare dei cavalli», puntualizzò Andrej.

«Perché, hai del denaro per comperarli?» chiese Abu Dun impassibile. Rise. «Non preoccuparti, cristiano. Non voglio che la tua anima sia dannata per aver infranto uno dei vostri comandamenti. Mi occuperò io di trovare un mezzo di trasporto. E anche di procurarci tutto quello che ci potrà servire.»

«Non ucciderai nessuno», disse Andrej con decisione.

«Certo che no», promise Abu Dun. «Te lo giuro sulla mia anima.»

«Allora sì che posso stare tranquillo», ribatté Andrej ironico.

«Non è il caso di stare *troppo* tranquilli», lo mise in guardia Abu Dun. «Ti ho già detto che presto incapperemo nei soldati del sultano Selic. Sono quasi certo che non mi faranno nulla, ma dobbiamo comunque essere prudenti.» Fece dondolare la testa enorme. «Voi siete cristiani. Non sarà facile spiegare come mai viaggiate con me.»

«Be', sarà difficile nascondersi ogni volta», considerò Andrej. Ma dove voleva arrivare Abu Dun?

«Appunto», proseguì questi. «Quindi, nel caso dovessimo incontrare i soldati del sultano, la cosa migliore sarebbe spacciarvi per miei schiavi.»

Frederic spalancò gli occhi, ma Andrej aggiunse d'impulso: «E, naturalmente, diremo lo stesso di te se dovessimo incontrare soldati cristiani».

«Naturalmente», confermò Abu Dun.

«Ma stai scherzando», s'intromise Frederic. «Non vorrai davvero...»

«... restare vivo?» lo interruppe Andrej. «Certo.»

«Ma non accadrà subito», si affrettò a dire Abu Dun. «Passeranno giorni

prima di incontrare delle truppe. Questa zona è particolarmente tranquilla, non era stata scelta a caso come luogo dove svolgere i... miei affari.»

A Frederic non sfuggì l'esitazione nella voce di Abu Dun e i suoi occhi si ridussero a una fessura.

«Adesso basta», li interruppe Andrej. «Riposiamoci un po', almeno finché non ci si asciugano gli abiti. Poi partiremo.»

«Non sarebbe male mangiare qualcosa», si lamentò Abu Dun. «Muoio di fame.»

«Le foreste sono piene di selvaggina», fece notare Andrej. «Perché non vai nella foresta a procurarti un succoso arrosto?»

«Perché invece non ti tagliamo una mano e la facciamo arrosto?» propose Abu Dun. «Tanto poi ti ricresce.» Gettò un ramo nel fuoco e lo guardò mentre bruciava crepitando e sollevando un nugolo di scintille. «Sai nuotare, stregone?» chiese.

«Non so camminare sull'acqua, se è questo che intendi», disse Andrej ironico.

«No, voglio sapere se devi respirare quando sei sott'acqua.»

«Esattamente come te», confermò Andrej. «Ma posso tenere il fiato molto a lungo. Perché?»

«La mia nave», spiegò Abu Dun, «è affondata in un punto poco profondo del fiume. Qualcuno potrebbe immergersi e prendere un po' d'oro dal mio forziere. Ci sarebbe utile.»

«E perché non ci vai tu?» suggerì Andrej. «Conosci la nave meglio di me.»

«In teoria hai ragione», disse Abu Dun evasivo. «C'è solo... un piccolo problema.»

«Quale?»

Abu Dun nicchiò per un momento. «Non so nuotare», ammise infine.

Andrej lo squadrò sbalordito. «Cosa?»

«Non so nuotare», ripeté Abu Dun cupo. «Non ho mai imparato. Perché mai avrei dovuto farlo? In fondo avevo una nave.»

«Un pirata che non sa nuotare?» osservò Andrej incredulo.

«Un po' come uno stregone che non sa fare stregonerie.»

«Io non sono uno stregone.»

«E io non sono un pirata.» Abu Dun fece una smorfia. «Allora? Lo farai?»

Andrej rimase un momento a riflettere. Era un provetto nuotatore e non avrebbe avuto problemi a tenere il fiato per il tempo necessario a immer-

gersi, raggiungere il relitto e prendere qualcosa dalla cabina di Abu Dun. Il pirata aveva ragione: l'oro di quel forziere sarebbe stato loro molto utile.

Ma era rischioso. L'acqua era gelida e lui aveva sentito sulla propria pelle l'enorme forza della corrente. Non conosceva la nave e inoltre non sapeva in che condizioni fosse il relitto. Il fuoco greco sviluppa un calore portentoso, non poteva escludere che il tesoro di Abu Dun fosse andato distrutto.

«Va bene», disse. «Aspettiamo un po'. Se quelle due navi spariscono dalla circolazione, farò un tentativo. Se invece non si muovono, ce ne andremo.»

Quando Andrej aveva quasi deciso a rinunciare, improvvisamente il *Gabbiano* levò una singola vela, si girò nella corrente e si mise in viaggio. Anche il veliero col drago si mise lentamente in movimento. Solo in quel momento Andrej notò che la nave disponeva anche di almeno una dozzina di remi massicci, che s'immergevano in acqua con movimenti regolari.

Andrej aveva spento in fretta il fuoco e tutti e tre si erano rannicchiati stretti fra le rocce in attesa che il sinistro veliero scivolasse via. Si muoveva nel centro del fiume, dove l'acqua era più profonda. La nebbia era sparita e anche le nuvole si erano quasi completamente disperse. Poteva vedere chiaramente la nave, che anche alla luce del giorno incuteva un inquietante terrore, ma non era nulla rispetto all'impressione che aveva fatto la notte precedente. Sotto il sole appariva più ordinaria, aveva completamente perso quell'oscura aura sovrannaturale che l'ammantava nel buio e nella nebbia. Il cavaliere con l'armatura rosso sangue non si vedeva. Tuttavia, Andrej osservò il veliero con tutta la concentrazione di cui era capace. Procedeva molto lentamente, perché anche quei maestosi remi facevano fatica ad avere ragione della corrente.

La nave, costruita con un metodo antico, era molto grande, anche se non così imponente com'era apparsa durante la notte. Probabilmente, la combinazione di vele e remi la rendeva molto maneggevole, ma non particolarmente veloce. La vela col drago rosso era strappata e rattoppata in diversi punti. Il nero che copriva ogni parte dello scafo si rivelò essere catrame, e Andrej non riusciva a immaginarne lo scopo. Sul ponte c'era una dozzina di uomini, anche loro vestiti di nero e parecchio malridotti. Erano lontani, ma Andrej ebbe l'impressione che si trattasse di schiavi, non di guerrieri; o quantomeno di uomini costretti a quel lavoro.

Mentre la nave scivolava davanti a loro, Andrej cercò di cogliere ogni singolo dettaglio. Era un po' deluso perché non vide il suo sinistro capita-

no, ma allo stesso tempo ne fu anche sollevato. Era ancora convinto che, l'ultima volta, il cavaliere del drago non avesse guardato per caso nella sua direzione.

Andrej rimase ancora a lungo nascosto dietro le rocce, anche dopo che il veliero nero fu uscito dalla sua visuale, poi si alzò e si mise in marcia coi suoi compagni verso il luogo in cui avevano toccato riva.

Frederic cercò di dissuaderlo, ma Andrej era troppo determinato per lasciarsi convincere. Si tolse i vestiti, disse a Frederic e Abu Dun di accendere un altro fuoco, entrò in acqua e nuotò verso il punto in cui la nave di Abu Dun era affondata. Il pirata gli aveva spiegato dove cercare, e Andrej si mise immediatamente al lavoro.

In effetti, in quel punto, il fiume non era particolarmente profondo, ma la nave giaceva su un fianco ed era talmente devastata da essere quasi irriconoscibile. L'acqua era così torbida da renderlo praticamente cieco. Gli servirono tre tentativi solo per trovare la cabina di Abu Dun.

Ci volle molto prima che ritornasse a riva col bottino. Aveva trovato due borse piene di monete d'oro. Era senza dubbio un ritrovamento di grande valore, ma Abu Dun non era soddisfatto. Anziché ringraziare Andrej, lo travolse con un'ondata d'imprecazioni e rimproveri. Andrej rimase in silenzio e lasciò che le recriminazioni del pirata gli scivolassero addosso. Poteva quasi comprenderlo. Nella cabina del pirata aveva scovato casse piene di gioielli e pietre preziose, ma non ne aveva presi. Aveva poi fatto fatica a trovare le due borse con le monete. Non avevano bisogno di gioielli, ma di *denaro.*

Quei soldi sarebbero bastati per il viaggio che avevano in programma. Consolò Abu Dun dicendogli che sarebbe potuto tornare in futuro a recuperare il prezioso carico, poi si rivestì e insistette per partire immediatamente. Frederic non poté trattenere una battuta mordace, ma Abu Dun si era chiuso in un silenzio offeso. Si preoccupò esclusivamente di assicurarsi le due borse alla cintura, senza neppure fare il gesto di volerle affidare ad Andrej.

Era quasi mezzogiorno quando lasciarono il loro piccolo bivacco. Nel frattempo era venuta fame anche ad Andrej, che era così stanco che avrebbe fatto volentieri un'altra sosta per dormire un po'. Quello era il prezzo che doveva pagare per la sua invulnerabilità: il suo corpo guariva le ferite quasi istantaneamente, ma per farlo esigeva molte energie. Forse più di quante Andrej avesse a disposizione al momento.

Marciarono per qualche tempo, poi Abu Dun si fermò di colpo e indicò

la scarpata sopra di loro. «Mi sembra che lassù il terreno sia migliore», dichiarò.

Andrej alzò lo sguardo. Abu Dun aveva ragione. Il sottobosco non era più così fitto come in precedenza e tra gli alberi si vedeva filtrare la luce. Sembrava che il bosco si fosse diradato, e sarebbe comunque stata una via migliore, perché il terreno nelle immediate vicinanze dell'acqua diventava sempre più impraticabile, con rocce e pietre taglienti che spuntavano dalla sabbia e rendevano il cammino impegnativo e sfiancante.

«D'accordo», approvò. «Da lassù avremo anche una visuale migliore.»

«E saremo anche più in vista», osservò Frederic inquieto.

«Dobbiamo correre il rischio», ribatté Andrej. «Qui avanziamo troppo lentamente.»

«Ma...» iniziò a dire Frederic.

«Tu puoi anche restare qui sotto», lo interruppe bruscamente Andrej. «Per quello che mi riguarda, puoi anche andare a nuoto!» La sua pazienza era esaurita. Per quanto possibile, era stato indulgente col ragazzo, ma ora ne aveva abbastanza. Lo fulminò con lo sguardo e cominciò a risalire l'argine con ampie falcate. Una volta arrivato in cima si fermò, non solo perché Frederic e Abu Dun potessero raggiungerlo, ma anche per guardarsi attorno.

In effetti lassù non c'era più un bosco vero e proprio, ma una striscia sottile di alberi, oltre cui il terreno erboso declinava dolcemente, punteggiato da arbusti e cespugli isolati. Il cammino sarebbe stato molto più agevole. In lontananza gli sembrò di vedere un leggero velo di foschia. Forse era fumo. Una città?

Abu Dun gli si avvicinò a passi lenti e sorrise soddisfatto. «Un altro punto a mio favore. Dovrò cominciare a tenere la contabilità per non perdere il controllo della situazione.»

«Un punto a tuo favore?» Andrej scosse la testa. «Solo quando ci avrai portato dove vogliamo.»

«Impari in fretta, stregone», disse Abu Dun. Sorrise. «Andiamo. Il giorno è ancora giovane.»

«Ma è una follia», protestò Frederic. «Saremo visibili a miglia di distanza.»

«E allora?» chiese Andrej mentre si mettevano in marcia. «Siamo innocui viaggiatori che non hanno nulla da nascondere. Inoltre, Frederic, stiamo tentando di incontrare gente.» Mentre camminavano indicò la foschia all'orizzonte: era ormai praticamente certo che si trattasse del fumo di ca-

mini. «Con un po' di fortuna, là potremo comperare un cavallo o una carrozza. O vuoi farti a piedi qualche centinaio di miglia?»

Si sforzò di parlare in tono gentile. La sua rabbia stava svanendo. Anche Frederic sembrava non aver voglia di continuare la discussione, perché si limitò a un'occhiata caparbia. Sembrava molto inquieto.

«Forse troveremo qualche bacca», gridò Abu Dun che era andato avanti. «O anche...»

Ammutolì, si bloccò, improvvisamente fece un passo a destra e si piegò sulle ginocchia. Andrej lo raggiunse e si accucciò. Sobbalzò quando vide quello che Abu Dun stava sollevando dall'erba.

A prima vista, non sembrava altro che una comunissima lepre. Ma era ridotta malissimo. Le erano stati strappati gli occhi e, quando Abu Dun le aprì la bocca, vide che gli incisivi erano spezzati.

«Per Allah», mormorò Abu Dun. «Qual è l'animale in grado di fare una cosa simile?»

Andrej non sapeva rispondere. Con tutta la buona volontà, non riusciva a immaginare un predatore che riducesse in quel modo la sua vittima. Un predatore, non importa se un gatto, una donnola o una volpe, l'avrebbe anche mangiata, magari non tutta, ma senz'altro un pezzo.

«Noti qualcosa?» Abu Dun scuoteva leggermente la lepre. Il minuscolo corpo si muoveva in un modo innaturale e Andrej comprese che doveva avere tutte le ossa rotte. Tuttavia scosse la testa.

Abu Dun afferrò con l'altra mano la testa della lepre e, con orrore di Andrej, la staccò di netto.

«Maledizione!» esclamò Andrej sbalordito. «Cosa fai? Sei...»

Poi vide perché Abu Dun l'aveva fatto.

«Non c'è sangue», notò Abu Dun cupo. «Qualcuno ha succhiato tutto il sangue di questo animale.»

Lasciò cadere la lepre, si alzò e si pulì schifato le mani nel vestito. Si guardò attorno. «Che razza di diavoleria è questa? Non può essere stato un animale!»

«E cosa allora?» chiese Frederic caustico. «Credi che qui sia infestato dai demoni?» Indicò la lepre. «Perché non la facciamo arrosto? Tanto l'hai già fatta a pezzi.»

Abu Dun lo guardò esterrefatto e anche Andrej sentì un brivido gelido. Al solo *pensiero* di mangiare quell'animale gli si rivoltava lo stomaco.

«Forza, andiamo», esortò. «Troveremo qualcos'altro da mangiare.»

VI

Dopo qualche tempo raggiunsero una strada che procedeva tortuosamente verso est. Sebbene fosse larga e in buone condizioni, incontrarono le prime persone solo verso il tramonto, dopo molte ore di cammino. Il fumo di camini che Andrej aveva visto in lontananza si rivelò molto più lontano di quanto avesse creduto.

Avvicinandosi all'abitato, Andrej vide che era un villaggio fortificato. Una palizzata di legno alta più di due iarde circondava due dozzine di case molto spartane. A parte qualche grezzo edificio in legno, la maggior parte delle abitazioni era costruita con pietre e argilla. C'era anche una torre di guardia di legno, alta almeno otto iarde, da cui si poteva sorvegliare tutta la zona. Il portone, che sembrava molto massiccio, era spalancato. Quel sistema difensivo, pur essendo vecchio e rattoppato in innumerevoli punti, nel complesso pareva in buone condizioni.

Gli abitanti del villaggio li squadrarono con la naturale diffidenza della gente semplice, ma alla fine si rivelarono ospitali. Ottennero un ricovero per la notte a un prezzo quasi irrisorio. E, con la moneta più piccola della borsa di Abu Dun, ebbero una lauta cena.

A base di lepre arrosto.

l villaggio era piccolo, ma aveva una locanda sorprendentemente grande e con molte stanze. Appena dopo il tramonto, la sala di mescita si riempì. Frederic - l'unico a gettarsi con appetito sulla lepre arrosto - si era ritirato subito dopo cena, mentre Andrej e Abu Dun erano rimasti al tavolo. Anche Andrej avrebbe preferito andare di sopra e stendersi su un comodo giaciglio. Era da troppo tempo che dormiva per terra, al massimo con una sella come cuscino, e l'idea di coricarsi in un *letto* - anche un semplice pagliericcio - gli sembrava paradisiaca.

Ma avevano bisogno di informazioni. Dovevano sapere dove si trovavano, chi era il signore di quelle terre, se ci fossero grandi città nella zona, i luoghi che era meglio evitare... migliaia di domande, ognuna di vitale importanza per loro. Inoltre avevano bisogno di cavalli.

Andrej sapeva che non avrebbero potuto fare apertamente quelle domande. Gli abitanti di quella terra isolata erano bramosi di novità, ma diventavano diffidenti se qualcuno mostrava troppa curiosità nei loro confronti. La palizzata che circondava il villaggio era un segno evidente che la diffidenza verso gli stranieri di quella gente doveva essere ben motivata.

Abu Dun tuttavia si rivelò straordinariamente abile nel rompere il ghiac-

cio e intavolare la conversazione. In un primo momento, nessuno si avvicinò a loro; senza dubbio, la gente del posto osservava con sospetto la presenza di due sconosciuti. Ma Abu Dun, ridendo sguaiatamente, ordinò all'oste un giro di birra per tutti. Quel gesto risvegliò la curiosità dei clienti e, dopo qualche minuto, attorno al loro tavolo si era raccolta una dozzina di persone. Bevevano i boccali di birra offerti da Abu Dun e ascoltavano i suoi racconti, senza dubbio inventati, ma comunque molto divertenti. E così, un po' alla volta, gli avventori si rilassarono e cominciarono a parlare.

Andrej si tenne quasi sempre in disparte. Non poteva fare a meno di ammirare l'abilità di Abu Dun con le parole. Il musulmano era un maestro nel dissolvere la diffidenza e creare un'atmosfera che spingeva la gente a raccontare molte cose di sé. Poco tempo dopo che Frederic era andato a letto, si sarebbe potuto credere che a quel tavolo sedesse un gruppo di vecchi amici che ascoltavano i racconti di uno di loro appena tornato da un viaggio lungo e avventuroso.

Più o meno verso mezzanotte dalla strada arrivarono dei rumori. Ad Andrej sembrò di sentire un grido, delle parole concitate e dei passi. Guardò confuso verso la porta, e notò che anche altri guardavano nella stessa direzione. Due uomini si alzarono e lasciarono la locanda. Anche Andrej fece per alzarsi, ma si bloccò non appena incontrò gli occhi neri come la notte di Abu Dun, che lo mettevano in guardia, e lo vide muovere la testa in maniera appena percettibile. Il musulmano aveva ragione: qualunque cosa stesse succedendo là fuori, non era affare loro.

Abu Dun sollevò il boccale e fece cenno all'oste di portare un altro giro. Riuscì a far ripartire la conversazione, che per un momento si era bloccata, ma l'atmosfera non era più distesa come poco prima. Gli uomini che sedevano al tavolo con loro continuavano a guardare inquieti la porta, divisi tra il desiderio di ascoltare le affascinanti storie di Abu Dun e la curiosità di sapere cosa stesse succedendo. Almeno non era un attacco a sorpresa dei turchi, pensò Andrej nell'inutile tentativo di tranquillizzarsi. I rumori all'esterno si erano fatti più fiochi. Gli sembrò di sentire una donna piangere in lontananza.

La porta si spalancò e sulla soglia ricomparve l'uomo alto ed emaciato, coi capelli neri lunghi fino alle spalle, che era stato al tavolo con loro e si era sbellicato dalle risate agli aneddoti di Abu Dun. Ora era bianco come un cadavere, gli tremavano le mani e aveva gli occhi spenti, quasi avesse incontrato Satana in persona.

«Cos'è successo?» gli chiese uno degli uomini al tavolo.

«Miroslav», rispose l'uomo dai capelli lunghi con voce tremante. «Hanno... trovato la figlia di Miroslav.»

Chiuse la porta alle sue spalle, si avvicinò con passi incerti, afferrò il primo boccale che trovò sul tavolo e lo vuotò d'un fiato. La birra gli colava sul mento e gocciolava sulla camicia, ma l'uomo sembrò non accorgersene.

«Cosa le è successo? Racconta!»

L'uomo appoggiò il boccale e si guardò attorno con occhi vacui, come se non riuscisse a riconoscere nessuno dei presenti. Andrej notò che il suo sguardo si soffermava a lungo su Abu Dun.

«Morta», disse infine. «È morta.»

Ci furono degli attimi di silenzio assoluto, poi fu il caos. Molti si alzarono di scatto dalle sedie gridando, alcuni corsero fuori della locanda, tutti parlavano contemporaneamente; infine qualcuno riuscì a riportare la calma con un secco richiamo.

«Racconta!» continuò l'uomo al tavolo, allungando un secondo boccale di birra all'altro, che lo afferrò senza però bere.

«Non c'è molto da raccontare», disse nervosamente. «L'hanno trovata fuori, davanti al portone. Deve essere uscita, non so perché.» Rabbrividì. «L'ho vista. È mostruoso. Qualcuno le ha cavato gli occhi e...»

Smise di parlare, ma l'espressione nei suoi occhi lasciava chiaramente intendere che non era l'unica cosa che avessero fatto alla bambina. Probabilmente neppure la peggiore.

Bevve un sorso di birra. «Mostruoso», mormorò. «È stata letteralmente macellata.»

Andrej fu costretto a dominarsi con tutte le forze per non sobbalzare inorridito. Cercò di scambiare uno sguardo con Abu Dun, ma il pirata fissava l'uomo dai capelli lunghi e ascoltava con attenzione quello che diceva. Il suo volto era privo di espressione.

Andrej sentì su di sé lo sguardo di uno degli avventori. Per un momento lo ignorò, poi si girò con ostentata lentezza verso l'uomo e lo guardò dritto negli occhi. L'espressione che vide non gli piacque.

«È terribile, vero?» disse.

L'uomo annuì. «Sì. Soprattutto perché una cosa del genere non era mai capitata. Almeno fino a oggi.»

«Cosa vorresti dire?» chiese Andrej.

«Solo *quello* che ho detto», rispose l'altro. «Qui viviamo in pace. Non ci sono assassini qui, almeno non ce n'erano stati prima d'ora.»

«Intendi dire prima che arrivassimo noi?» s'inserì Abu Dun. Andrej si

chiese se avesse perso la ragione.

«Per esempio.»

«Non essere stupido, Usked», disse l'uomo dai capelli lunghi. «Sono stati qui tutto il tempo. Inoltre non può essere stato un uomo.»

«E perché no?»

«Perché nessun essere umano sarebbe capace di una simile mostruosità», replicò l'uomo dai capelli lunghi rabbrividendo. «È stata fatta letteralmente a pezzi, il suo sangue...» Per un momento cercò le parole, poi scosse la testa. «No. Deve essere stato un animale. Anche se non riesco a immaginare nulla in grado di...»

«Forse è stato uno stregone», insisté l'uomo.

«Adesso basta», s'intromise l'oste. Era uscito dal banco e si era avvicinato. Nella mano destra teneva un boccale pieno di birra ma non aveva l'aria di chi volesse berselo. Più che altro, sembrava stesse considerando su quale testa romperlo.

«Stregoneria! Che sciocchezza! È morta una bambina. Non è il caso di dire queste sciocchezze blasfeme!» Sollevò il boccale. «Questo è l'ultimo giro, poi tutti a casa.»

«Ha ragione», disse l'uomo dai capelli lunghi. «È tardi. Dovremmo andare a dormire. Non appena farà giorno, forse potremo trovare delle tracce e dare la caccia a quella bestia.»

Nessuno degli uomini aveva voglia di bere l'ultimo giro offerto dall'oste. Se ne andarono tutti, Usked per ultimo, non prima di aver gettato un lungo sguardo diffidente ad Andrej e soprattutto ad Abu Dun.

L'oste lo seguì con lo sguardo e scosse la testa. «Devo chiedervi di scusarli, signori. Sono...»

«Non c'è bisogno», lo interruppe Andrej. «Quello che è successo è spaventoso. Li comprendo. Conoscevi la bambina?»

«Qui ci conosciamo tutti», disse l'oste.

«Quindi, ovviamente, i sospetti cadono sugli unici stranieri», aggiunse Abu Dun. «Meno male che eravamo qui a mangiare e bere. Altrimenti ci avremmo rimesso la testa.»

«Sì», confermò l'oste. «Ma voi eravate qui.»

Ad Abu Dun non piacque il tono con cui aveva pronunciato quelle parole, quindi chiese: «Non crederai che siamo maghi o stregoni?»

L'oste esitò per un momento di troppo prima di rispondere. «Non so cosa credere. Forse la stregoneria esiste, o forse no. So solo che eravate qui e che ci sono testimoni a sufficienza.» Fece un passo per tornare verso il

bancone, poi si fermò.

«Ma se posso darvi un consiglio...»

«Volentieri», lo incoraggiò Andrej.

«Li avete visti», disse l'oste. Le parole lo mettevano evidentemente a disagio. «Sono sconvolti, arrabbiati. È gente semplice. Cercheranno un colpevole.»

«Quindi per noi sarà meglio sparire già domani mattina», suggerì Andrej.

«Avete chiesto dei cavalli», disse l'oste invece di rispondere direttamente. «Ho tre animali che posso cedervi. Sono vecchi cavalli da tiro, ma riusciranno a portarvi a Tandarei, a un giorno da qui. Laggiù mio fratello ha una stalla. Da lui potrete comperare dei buoni cavalli e, se andate a mio nome, vi farà un prezzo di favore.»

«Saresti davvero disposto a darci tre cavalli?» chiese Abu Dun. «Mi sembra una cosa da incoscienti.»

«Sono vecchi ronzini», spiegò l'oste. «Potete considerarvi fortunati se arriveranno vivi a Tandarei. Vi chiedo la stessa cifra che mi darebbe il macellaio. E mio fratello ve li ricomprerà alla stessa cifra.»

«È un'offerta onesta.» Abu Dun si alzò. «A meno che da voi i vecchi ronzini non si vendano a peso d'oro.»

L'oste restò serio. «Buona notte, signori.»

Andrej attese finché non se ne fu andato, poi bevve un ultimo sorso di birra e si alzò. «Non vede l'ora di sbarazzarsi di noi, vero?»

«Sembra proprio di sì», confermò Abu Dun. «Pensi la stessa cosa che sto pensando io?»

«Forse», sondò Andrej. «A cosa pensi?»

«Alla lepre.»

«Potrebbe essere una coincidenza», disse Andrej. «Forse è davvero un predatore che infesta la zona.» Sollevò le spalle. «O magari abbiamo davvero delle responsabilità, cosa ne sai? Magari abbiamo condotto qui quella bestia senza rendercene conto.»

«E forse è con noi», dichiarò Abu Dun.

«Cosa vorresti dire?» chiese Andrej in tono tagliente.

«Niente. Era solo... un'idea. Scusa.» Indicò le scale con un cenno della testa. «Vai su e mettiti a letto.»

«E tu?»

«Io dormo coi cavalli. Così posso anche controllare se effettivamente quei ronzini sono in condizione di portarci fino a Tandarei.»

Lasciò la sala senza aggiungere una parola. Andrej salì ed entrò nella stanza che aveva affittato per sé, Frederic e, a dire la verità, anche per Abu Dun. Era buia. L'unica piccola finestra era chiusa, ma faceva molto freddo. Andrej chiuse la porta alle proprie spalle il più silenziosamente possibile e si fermò per permettere agli occhi di abituarsi all'oscurità.

La stanza era grande, ma era arredata solamente con tre piccoli letti e una rozza cassapanca. Frederic era disteso completamente vestito nel letto centrale e dormiva.

Ma dormiva davvero?

Andrej guardò ancora una volta la finestra, poi si avvicinò silenziosamente al letto di Frederic. Frederic si era raggomitolato su un fianco. Aveva gli occhi chiusi, il respiro era leggero e regolare. Andrej allungò una mano verso di lui, ma poi la ritirò senza toccarlo. Frederic dormiva davvero.

VII

Il mattino seguente partirono alle prime luci del giorno. L'addio fu breve e freddo. L'oste non faceva mistero di essere felice di vederli partire, mentre diversi abitanti del villaggio si erano già radunati al portone; probabilmente per cercare delle tracce, come aveva proposto l'uomo dai capelli lunghi la sera prima. Mentre passavano davanti alla mezza dozzina di uomini, Andrej guardò di sottecchi Frederic. Il ragazzo appariva stanco e osservava il piccolo raggruppamento con un misto di curiosità infantile e disorientamento. Andrej non gli aveva raccontato cos'era successo.

In effetti, i cavalli erano poco più che ronzini buoni soltanto per il macellaio. Con quelle cavalcature non procedevano più velocemente di quanto avrebbero fatto a piedi ma, se non altro, avrebbero faticato meno. Raggiunsero Tandarei nel tardo pomeriggio, chiesero della stalla del fratello dell'oste e presero dei cavalli freschi. Quando l'uomo seppe chi li aveva indirizzati da lui, consigliò loro una semplice locanda in cui gli stranieri erano benvenuti e dove non facevano troppe domande.

Il giorno seguente ripresero il cammino. Abu Dun si era informato in giro e aveva saputo che, per raggiungere la Transilvania e i Cavalieri del drago, la strada migliore era arrivare a Buzau, poi procedere verso ovest in direzione di Cîmpîna e infine verso Brasov; un percorso che, anche con buoni cavalli, avrebbe richiesto una settimana. Ma era più sicura della via più breve, perché evitava le zone in cui c'era il rischio di incappare nelle

truppe del sultano Selic.

Viaggiarono per sei giorni cercando, nei limiti del possibile, di tenersi lontano dalle città e dagli assembramenti di persone. Dormivano in semplici locande di campagna, oppure nelle fattorie, se trovavano dei contadini disposti a ospitarli nei fienili. Abu Dun si accorse che Andrej non perdeva d'occhio un secondo Frederic. Non diceva nulla, ma il suo silenzio era eloquente.

Più si spostavano verso ovest, più la presenza di Abu Dun creava problemi. La paura dei musulmani serpeggiava tra la gente - con più di una buona ragione, pensò Andrej - e quasi tutti li trattavano con diffidenza, se non addirittura con ostilità. Andrej faticava a trovare una spiegazione credibile per la presenza del colosso nero. In più di un'occasione fu solo la vista della scimitarra di Abu Dun a trattenere le persone.

Tuttavia, la sera del sesto giorno, fu proprio Abu Dun a salvare loro la vita. La mattina presto avevano lasciato la zona di Brasov dirigendosi prima verso Sighisoara. Andrej contava di raggiungere prima del tramonto Rettenbach, la loro ultima tappa prima di Curtea de Arges dove - secondo le convinzioni di Abu Dun - tra il fiume Arges e la rupe di Poenari ci doveva essere una base dell'*Ordo draconis*: i cavalieri dell'Ordine del drago. Le poche persone che avevano incontrato riportavano con insistenza la voce di truppe turche presenti nella zona. Eppure Andrej era convinto che l'esercito del sultano Selic fosse a giorni di distanza, e non credeva che si sarebbe spinto fino là. Tuttavia non era interessato all'andamento della guerra, erano questioni che non comprendeva e che non lo riguardavano. Lui era troppo insignificante per attirare l'attenzione dei potenti e, in fondo, non gli importava sapere a quale signore appartenesse la bandiera che sventolava su quei territori. La gente comune, sulla cui pelle si conduceva la guerra, difficilmente avrebbe vissuto peggio sotto il dominio ottomano che sotto il giogo dei principi di Valacchia, noti per il loro regime sanguinario.

Aveva tuttavia compreso che la situazione non era favorevole ai valacchi, che rischiavano di essere stritolati tra gli ungari e i turchi come tra due gigantesche macine. L'avanzata degli ottomani sembrava impossibile da fermare: Andrej però dubitava che avrebbero incontrato i turchi *là*. Il loro attacco era indirizzato molto più a ovest, i loro obiettivi erano Vienna e Budapest, non *Curtea de Arges*. C'era tuttavia il pericolo di incappare in soldati turchi sbandati, o forse anche in una pattuglia mandata da Selic in avanscoperta.

Se il territorio fosse stato pianeggiante come nell'est del Paese, dov'era iniziato il loro viaggio, avrebbero avuto buone possibilità di scorgere in tempo una trappola ed evitarla. Invece, in quel terreno ondulato e boscoso, videro il pericolo troppo tardi. Avevano appena superato una delle ripide colline che costellavano quella zona e stavano cavalcando uno di fianco all'altro quando incontrarono una dozzina di cavalieri.

I loro cavalli erano legati l'uno all'altro in modo che non fuggissero e gli uomini stavano preparando il campo per la notte. Alcuni avevano appoggiato le armi contro gli alberi e si erano tolti scudi e armature.

Andrej valutò istantaneamente le possibilità che avevano di riuscire a voltarsi e galoppare via. Non gli sembrarono poche. I cavalieri erano sorpresi almeno quanto loro, nessuno era in sella e avrebbero avuto bisogno di qualche minuto prima di potersi mettere all'inseguimento. Ma Abu Dun sollevò velocemente la mano bloccando i pensieri di Andrej e sibilò: «Non muovetevi e, per Allah, non mostrate paura! Ci penso io».

«Sei pazzo?» ansimò Frederic. «Dobbiamo scappare!»

«Zitto!» lo aggredì Abu Dun. «Non dire più una parola o siamo tutti morti.»

Sembrava che Frederic avesse compreso la serietà della situazione, e rimase in silenzio. Abu Dun gli lanciò un'ultima occhiata di avvertimento, poi si rivolse ai cavalieri. Quasi con pacatezza sollevò la mano e disse qualcosa nella loro lingua madre, ma non ricevette risposta.

Nel frattempo, i guerrieri stranieri si erano ripresi dalla sorpresa e si preparavano al combattimento. Con le scimitarre sguainate circondarono Andrej e i suoi due compagni.

Andrej non aveva mai visto da vicino i guerrieri che si stavano riversando verso l'Europa come un'ondata inarrestabile, ma capì subito che erano turchi. Non erano molto alti; avevano il viso scuro e lineamenti spigolosi, capelli neri e occhi ancora più scuri. Erano armati di scimitarre, lance e splendenti scudi rotondi. Alcuni portavano elmi a punta, decorati con drappi rossi. Andrej non vide il temuto simbolo della mezzaluna. Sentì che la sua mano stava per scattare istintivamente verso l'elsa della scimitarra, ma riuscì a reprimere l'impulso. Probabilmente sarebbe stato l'ultimo gesto della sua vita.

Abu Dun disse ancora qualcosa e lo accompagnò con una risata grossolana. Stavolta, per lo meno, ottenne una risposta. Andrej non capiva le parole, ma il tono era tutt'altro che amichevole.

Ciò nonostante Abu Dun rise ancora, indicò prima Andrej e poi Frede-

ric, quindi scese di sella. «Smontate», disse. «Comportatevi normalmente. È tutto a posto.»

Andrej ne dubitava. I guerrieri turchi li squadravano con ostilità. Molti avevano abbassato le armi, ma non tutti, e Andrej non era ancora smontato di sella quando un cavaliere gli sfilò la scimitarra dalla cintura.

«Cosa significa?» chiese Frederic.

«Taci!» Abu Dun gli lanciò un'occhiata furiosa e sollevò la mano come se volesse colpirlo, ma all'ultimo momento la riabbassò. Poi tornò a voltarsi verso i guerrieri musulmani e rise di nuovo.

«Ha ragione», sibilò Andrej tra i denti. «Stai zitto, Frederic, ti prego! Sistemerà tutto.»

«Sistemerà tutto?» La voce di Frederic era diventata stridula. «Sei cieco? Ci ha messo in trappola! Ci taglieranno la gola!»

Andrej non riuscì a rispondere perché furono trascinati e gettati brutalmente a terra. Pensava che li avrebbero legati, ma non lo fecero. Due turchi li minacciavano con le lance e altri rimasero nelle vicinanze con le armi in mano.

«Non mi sono mai fidato di lui», ringhiò Frederic. «Vedrai cosa otterrai con la tua buona fede.»

Andrej non disse nulla. Avrebbe voluto che anche Frederic tenesse la bocca chiusa. Il fatto che Abu Dun si rivolgesse in turco ai guerrieri dagli occhi scuri non escludeva automaticamente che i cavalieri non conoscessero anche la loro lingua.

Mentre Abu Dun continuava a discutere con quello che sembrava il comandante della pattuglia, Andrej ne approfittò per cercare di osservare meglio i guerrieri stranieri senza dare nell'occhio.

Ne contò più di venti, e non erano per nulla in cattive condizioni come gli era parso in un primo momento. Sembravano in buone condizioni fisiche: i loro vestiti erano strappati e rattoppati in diversi punti, ma le loro armi erano in condizioni perfette. Alcuni di loro portavano delle fasciature fresche. Andrej immaginò che fossero stati impegnati di recente in una battaglia.

Dopo un'eternità, Abu Dun ritornò da loro. Sorrideva, ma ormai Andrej aveva imparato che, riguardo al mercante di schiavi, quell'espressione poteva significare qualsiasi cosa.

«Allora?» chiese.

«Tutto a posto», disse Abu Dun. «Non preoccupatevi.»

«Per noi o per te?»

«È tutto a posto», ripeté Abu Dun. «Mi crede. L'importante è che voi continuiate a recitare la vostra parte. Atteniamoci al piano. Voi siete i miei schiavi. Stiamo raggiungendo l'esercito di Selic perché mi voglio offrire come perlustratore e interprete.»

«E ti hanno creduto?» sbuffò Frederic sprezzante. «Io, invece, non ti credo.»

Abu Dun lo ignorò. «Ma abbiamo un problema», aggiunse. «Questi uomini stanno raggiungendo l'esercito del sultano. Si trova a meno di due giorni di marcia da qui.»

«E ti hanno proposto di andare con loro», ipotizzò Andrej.

«Proposto...» Abu Dun dondolò la testa. «Si potrebbe anche dire così.»

«Giusto perché si fidano di te», rimarcò Andrej.

«Quello che ha importanza», osservò Abu Dun, «è che per il momento non sono nostri nemici. Poi si vedrà.»

«Dobbiamo scappare», sibilò Frederic.

«Soprattutto dobbiamo tenere i nervi a posto», suggerì Abu Dun. «Ed essere prudenti. Qualcuno di loro potrebbe capire anche la vostra lingua.»

«Ma ha ragione», sostenne Andrej. «Non dobbiamo...»

«Lo so anch'io», lo interruppe Abu Dun. «Nella peggiore delle ipotesi raggiungeremo l'esercito di Selic tra due giorni. C'è ancora tempo. Quindi, non fate nulla di avventato. Mi credono, ma questo non significa che si fidino di me. Dobbiamo solo attendere un'occasione propizia.»

«E perché dovremmo crederti?» domandò Frederic in tono cattivo.

Abu Dun lo guardò quasi con tristezza, poi si volse ad Andrej lasciandogli intendere chiaramente che si aspettava una sua reazione. Ma Andrej rimase in silenzio.

Per quanto potesse apparire meschino quel pensiero, Frederic aveva ragione. Nei giorni di viaggio trascorsi assieme aveva quasi dimenticato chi fosse realmente Abu Dun: un pirata, un mercante di schiavi e soprattutto un musulmano. Nell'esercito di Selic era praticamente tra la sua gente, comunque al sicuro.

«Capisco», disse Abu Dun dopo un po'. Sembrava quasi offeso. Poi sul viso gli ricomparve il sorriso, che scopriva i denti di un bianco quasi innaturale. «Davvero, ti capisco. Anch'io al tuo posto non avrei reagito diversamente. Posso almeno sperare che vi atterrete agli accordi? Tu sarai il mio servitore e la mia guardia del corpo; mi dovrò inventare qualcosa per giustificare la tua scimitarra.»

Aveva altra scelta? Andrej assentì.

«E io?» chiese Frederic.

Abu Dun lo guardò pensieroso. «Il mio efebo», propose infine.

Il volto di Frederic si rabbuiò per la rabbia e Andrej si affrettò a dire: «È mio figlio. Atteniamoci a questa storia. Ormai abbiamo una certa pratica».

«Se è tuo figlio, allora non voglio conoscere la madre», sospirò Abu Dun. «Va bene. Vi prego però di tenere i nervi saldi. C'è ancora tempo.»

Fece un cenno agli uomini che li sorvegliavano. Ad Andrej non sfuggì che quei cavalieri, prima di abbassare le armi, gettarono uno sguardo interrogativo al loro capo in attesa di un suo cenno d'assenso. Dopo un po' Andrej si arrischiò ad alzarsi, lentamente. Nessuno cercò d'impedirglielo, ma i due uomini gli rimasero alle costole, anche quando si mosse in compagnia di Abu Dun.

Il comandante turco continuava a osservarlo attentamente, con aperta diffidenza. La sua espressione era quasi impenetrabile, ma allo stesso tempo lasciava trasparire qualcosa. Guardò Andrej a lungo, sino a farlo sentire a disagio, poi rivolse una domanda ad Abu Dun e l'accompagnò con un complicato movimento della mano. Abu Dun rispose, poi si rivolse ad Andrej.

«Dice che non sembri la mia guardia del corpo.»

Andrej storse impercettibilmente la bocca. Poteva capire quell'uomo: Abu Dun era parecchio più alto di lui e il volto nero lo rendeva ancora più minaccioso. Vedendoli uno di fianco all'altro, era più plausibile credere che fosse Abu Dun la *sua* guardia del corpo.

«E allora?» chiese infine.

«Vuole che glielo dimostri», spiegò Abu Dun.

«Dimostrarglielo? E come?»

Andrej iniziò a preoccuparsi. Prima ancora che Abu Dun potesse replicare, il comandante turco gli diede la sua scimitarra, con l'altra mano estrasse la propria arma e gli fece un imperioso cenno col capo.

«Cosa significa?» chiese Andrej.

«Vuole che combatti con lui. Devi dimostrargli che sei davvero la mia guardia del corpo.»

«Io non combatto per divertimento», obiettò Andrej. «Non l'ho mai fatto.»

«Ora è arrivato il momento di farlo», ribatté Abu Dun. «Perché, se non lo fai, ti toccherà combattere sul serio. Probabilmente contro tutti.»

Andrej rimase in silenzio. Abu Dun aveva ragione. Era da ingenui credere che il comandante della pattuglia turca si fidasse di uno straniero incon-

trato per caso, per di più nel mezzo di un territorio ostile. Ma non poteva permettersi di combattere con quell'uomo. Andrej non dubitava che l'avrebbe sconfitto; finora aveva conosciuto pochi uomini abili quanto lui con la spada. Il problema era un altro: correva il rischio di essere ferito, e in quel frangente non poteva permettersi nemmeno un graffio. Era certo che quei guerrieri infedeli credevano nella stregoneria; se avessero visto le sue ferite richiudersi nel giro di pochi secondi, avrebbero afferrato le loro armi per provare fino a che punto arrivava la sua invulnerabilità.

«Va bene», disse a malincuore. Fece un passo indietro e sollevò la spada. «Ma non voglio ferirlo. Il duello finisce quando uno dei due viene disarmato.»

Abu Dun capì quello che intendeva. Tradusse le parole di Andrej e il turco si dichiarò d'accordo con un cenno del capo. Sollevò anche lui la scimitarra, facendo contemporaneamente un gesto con la mano libera, e i suoi guerrieri formarono attorno a loro un cerchio del diametro di circa cinque iarde. Poi, senza esitazioni, si gettò all'attacco.

Andrej capì subito di avere a che fare con un avversario da non sottovalutare. Quell'uomo era bravo. Non abile quanto lui, ma *bravo* e determinato a non perdere la faccia davanti ai suoi uomini. Andrej parò il primo attacco fingendo di averlo fatto a fatica, poi si liberò e gli assestò un colpo sulla mano con tutte le sue energie. Il turco era più forte di quanto avesse creduto. Andrej non riuscì a fargli cadere l'arma. Sapeva quanto fosse doloroso un simile colpo: vide l'avversario indietreggiare col volto deformato dalla sofferenza. Andrej, fulmineo, gli balzò addosso e gli assestò un violento calcio nel ginocchio sinistro, facendogli perdere definitivamente l'equilibrio. In un balzo Andrej fu su di lui: la sua scimitarra si abbassò sulla mano armata dell'avversario, ma non lo ferì.

Il turco s'impietrì. I suoi occhi si spalancarono in un misto d'incredulità e orrore.

«Deve lasciare l'arma», disse Andrej, «prima che gliela tolga io. Diglielo.»

Abu Dun tradusse fedelmente le sue parole - almeno Andrej lo sperò -, il turco esitò ancora un istante, poi, con enorme sollievo di Andrej, lasciò la sua arma.

Andrej fece velocemente un passo indietro, infilò la scimitarra nella cintura e allungò la mano per aiutare il guerriero a rialzarsi. Il turco fissò per un momento la mano destra tesa, come se non sapesse cosa fare, poi l'afferrò e si lasciò aiutare. Quando si appoggiò sulla gamba colpita, torse la

bocca per il dolore, ma l'espressione nei suoi occhi si era completamente trasformata. Disse qualcosa ad Andrej e rise. Proprio in quell'istante, dalla foresta dietro di loro, si udì un sibilo, e un dardo lo colpì nel mezzo della fronte.

Poi fu l'inferno.

Mentre Andrej con una mossa fulminea sfoderava la scimitarra, attorno a loro continuarono a sibilare delle frecce. Dal bosco spuntò un gran numero di figure vestite di scuro, che attaccarono con lance e spade. Quasi la metà dei guerrieri musulmani cadde durante il primo assalto, prima ancora che i compagni riuscissero a recuperare le armi e organizzare una difesa.

Andrej rimase un paio di secondi immobile con la scimitarra in mano, senza che nessuno si curasse di lui, ma subito dopo fu attaccato da due guerrieri nemici. Con un gesto istintivo respinse il primo assalitore, sbilanciandolo all'indietro, poi riuscì a ferire all'avambraccio il secondo, che lasciò cadere l'arma. In un attimo tutto si era trasformato in un caos di uomini in combattimento, di grida e scintillii d'armi, e ad Andrej non restò il tempo di elaborare un solo pensiero. Si difendeva, parava colpi, li schivava e attaccava in una serie di movimenti rapidissimi, senza sapere esattamente contro chi combattesse e perché. Abu Dun era al suo fianco e lottava con altrettanta determinazione, forse ancora maggiore; infatti non era aggredito solo dagli avversari sbucati dal bosco, ma anche dai turchi, che evidentemente lo consideravano un traditore.

Era in difficoltà. Si stava difendendo bene, ma era attaccato da tre nemici contemporaneamente. Non avrebbe potuto reggere a lungo. Inoltre aveva una ferita sul braccio che sanguinava copiosamente.

Andrej menò fendenti spietati per aprirsi la strada verso di lui e lo raggiunse letteralmente all'ultimo momento. In qualche modo, Abu Dun si era sbarazzato di due avversari con un solo colpo della sua massiccia scimitarra, ma non era riuscito a difendersi dal terzo, che approfittò dell'occasione per indirizzare la punta della spada dritta verso il cuore del pirata. Andrej riuscì a deviare la lama, che lacerò la veste di Abu Dun. Poi Andrej colpì l'uomo con un calcio, allontanandolo, e si mise alle spalle dell'arabo. Combattevano schiena contro schiena. Ma non avevano speranze.

Andrej comprese con lucidità angosciante che avrebbero perso. Non importava quale schieramento avrebbe vinto: loro erano nemici di entrambi.

L'esito della battaglia era incerto. Gli attaccanti potevano contare sul vantaggio numerico, inoltre l'azione a sorpresa aveva provocato gravi perdite ai turchi. Di contro questi erano guerrieri esperti, che sapevano fare il

loro mestiere e riuscivano a difendersi anche contro due o tre avversari contemporaneamente. Chiunque avesse progettato quell'attacco non era stato molto accorto.

Poi accadde qualcosa che cambiò tutto.

Andrej vide uno dei cavalieri turchi accasciarsi a terra con la testa spaccata. Dietro di lui sbucò dagli alberi una figura gigantesca con un'armatura color sangue adornata da punte di ferro. Impugnava un mazza ferrata con tre palle; forse non l'arma più efficace che Andrej conoscesse, ma di certo la più spaventosa.

Andrej fissò la visiera dell'armatura rosso sangue.

Era il cavaliere del drago. L'uomo che aveva affondato la nave di Abu Dun e distrutto tutta la sua famiglia.

«Tu!» proruppe Andrej. Poi gridò ancora, con la voce stridula e incrinata: «*Tu!*»

Ogni cosa scomparve. La battaglia e i guerrieri tutto attorno persero importanza. C'era solo il cavaliere del drago, l'assassino della sua famiglia, e voleva vederlo morto.

«*Tu!*» urlò ancora Andrej. «*Sei mio! Difenditi!*»

La testa del cavaliere del drago si girò con un movimento serpentino. Scagliò a terra con un colpo del suo guanto irto di spuntoni un turco che lo aveva appena attaccato, poi sollevò la sua tremenda mazza ferrata e fece un cenno sornione. Aveva accettato la sfida.

Andrej partì alla carica. Nonostante l'infuriare della battaglia, gli altri uomini avevano notato cosa stava succedendo tra lui e il cavaliere del drago, ma nessuno cercò di fermarlo. C'era qualcosa nel suo volto e nei suoi occhi che li aveva terrorizzati.

Il cavaliere del drago sollevò ancora di più la mazza ferrata e Andrej gli assestò un violento colpo sul braccio per disarmarlo.

Aveva sottovalutato l'avversario. Il cavaliere del drago ignorò l'attacco, lasciando che l'armatura sopportasse il fendente della scimitarra, e colpì Andrej con la mano sinistra, coperta di spuntoni.

L'attacco di Andrej ebbe però dei risultati: il cavaliere del drago lasciò cadere l'arma e indietreggiò; ma anche il suo colpo ebbe un effetto devastante. Andrej cadde in ginocchio. Quando i lunghi spuntoni penetrarono nella sua carne sentì un dolore spaventoso e le forze lo abbandonarono. Lasciò cadere la scimitarra, si rovesciò in avanti e vomitò sangue e muco. Vide con la coda dell'occhio il cavaliere del drago che riprendeva l'equilibrio e si chinava a raccogliere la mazza.

Poi vide un'altra cosa che gli fece dimenticare per il momento il cavaliere del drago.

Anche Frederic si era armato di una spada che aveva preso a un soldato morto. Evitò il colpo di lancia di un turco e, con lo stesso movimento, gli affondò la lama nel polpaccio. L'uomo gridò di dolore e rabbia, si girò e colpì la schiena di Frederic con l'asta della sua arma. Frederic cadde a terra con le braccia distese in avanti, lasciando la spada. Il turco, dopo aver fatto ruotare la lancia, la infilò tra le scapole del ragazzo.

Andrej gridò come se fosse stato colpito lui stesso da quella punta letale, balzò in piedi e si avventò contro il turco. Lo buttò al suolo con un colpo solo, strappò la lancia dalla schiena di Frederic e uccise l'uomo con la sua stessa arma. Poi s'inginocchiò vicino al ragazzo e lo girò.

Frederic era cosciente ma provava un dolore terribile. Piangeva. Il taglio non si era ancora chiuso, ma stava già smettendo di sanguinare. La punta aveva mancato il cuore. La ferita non era mortale.

«Rilassati», disse Andrej. «Lascia che il tuo corpo faccia il lavoro! Non puoi farci niente!»

Non sapeva se Frederic lo potesse sentire e, comunque, non aveva più tempo per occuparsi di lui. Anche se il cavaliere del drago non aveva sfruttato l'occasione, la battaglia non era ancora finita. Andrej venne subito attaccato da un altro turco.

Andrej era disarmato. Si spostò di lato, sentì una scimitarra sibilare sopra di lui e si portò istintivamente le mani davanti al viso quando il soldato gli fu addosso con lo scudo.

Ma Andrej non fu abbastanza veloce, fu colpito violentemente e cadde all'indietro, tuttavia riuscì ad afferrare lo scudo. Con un forte strattone fece perdere l'equilibrio all'avversario, lo trascinò verso di sé e utilizzò la spinta di quel movimento per rimettersi in piedi. Prima ancora che l'uomo toccasse terra, Andrej gli fu addosso, gli strappò l'arma e gliela infilò nel cuore.

Immediatamente dopo fu colpito alla schiena. Fu sbilanciato in avanti, ma con passi rapidi riuscì a ritrovare l'equilibrio e a voltarsi. Era stato attaccato da un altro turco. Sentiva il sangue scorrergli lungo la schiena, ma la ferita non era profonda. Andrej aggredì l'uomo con tale violenza che il turco, preso di sorpresa, riuscì a parare il colpo ma fu spinto indietro, inciampò in qualcosa e cadde mulinando disperatamente le braccia.

Non appena toccò terra, Frederic gli balzò addosso.

Fu troppo veloce perché Andrej potesse impedirlo.

Non avrebbe potuto fare nulla per trattenerlo. Il ragazzo si era scagliato

sul guerriero caduto e, dopo averlo schiacciato al suolo con la furia incontenibile del suo attacco, lo azzannò alla gola. Il turco gridava di dolore e si contorceva, ma era inutile. I denti di Frederic gli lacerarono la laringe e la carotide, il grido del guerriero divenne un terribile gorgoglio ed egli cominciò a sbattere disperatamente braccia e gambe.

Ma Frederic non si fermava. Infilò il viso nella gola del moribondo mentre con le dita, che sembravano quasi artigli, gli palpava gli occhi. Poi cominciò a bere il sangue dell'uomo.

Finalmente, Andrej si riprese dallo sbalordimento. Lasciò cadere la spada, balzò in avanti e strappò Frederic dalla sua vittima. Il ragazzo si divincolava, fuori di sé, urlava e lo colpiva. Aveva un aspetto mostruoso: la bocca era sporca e i denti erano arrossati dal sangue della sua preda. Nei suoi occhi fiammeggiava qualcosa di peggiore della follia.

Andrej lo scosse con forza. «Frederic!» gridò. «Smettila! Per Dio, *smettila*!»

Ma Frederic continuò, e prese anzi a divincolarsi con tale forza che Andrej riuscì a trattenerlo a stento. Non aveva altra scelta. Sollevò Frederic e gli assestò un pugno in faccia. Il ragazzo perse immediatamente i sensi e si afflosciò tra le sue braccia. Andrej lo appoggiò dolcemente a terra e poi si rialzò.

La battaglia si era ormai conclusa. I pochi guerrieri turchi sopravvissuti cercavano di staccarsi dai loro avversari e di fuggire. Il cavaliere del drago non partecipava più alla battaglia. Stava a una certa distanza e fissava Andrej. Doveva anche lui aver visto il terribile gesto di Frederic.

Andrej raccolse la sua scimitarra, fece un passo verso l'inquietante cavaliere e gli indirizzò un gesto di sfida. Tra loro c'era ancora una questione in sospeso che doveva essere risolta.

Il cavaliere del drago annuì. Ma con quel gesto non aveva accettato la sfida di Andrej. Aveva davvero creduto che quell'uomo combattesse *lealmente*? Andrej percepì un rumore dietro di sé, ma non poté girarsi. Un violento colpo alla nuca gli fece perdere conoscenza.

VIII

Quando riprese i sensi, si ritrovò legato mani e piedi. Era prono sulla sella di un cavallo, o forse di un mulo, a giudicare dall'andatura ondeggiante. Gli avevano infilato in testa un sacco: così, oltre a non poter vedere, faticava anche a respirare.

Riusciva però a sentire. Colpi di zoccoli, molte, *troppe*, voci, e una miriade di rumori che non riuscì a identificare ma che, messi assieme, gli fecero capire che si trovava in una carovana. A volte riusciva a cogliere dei brandelli di frasi. Attorno a lui udì parlare diverse lingue, il che gli permise di trarre qualche conclusione sulla composizione della truppa che aveva assalito la pattuglia turca.

Passò quella che gli sembrò un'eternità. Ma Andrej sapeva quanto fosse ingannevole, in certe circostanze, la percezione del tempo. Poi, improvvisamente, qualcosa cambiò.

La carovana rallentò e lui sentì gli zoccoli dei cavalli produrre un'eco diversa, come se rimbombassero contro pareti di pietra. Udì rumori nuovi, da cui comprese che dovevano aver raggiunto una città o una fortezza. Poco dopo si fermarono; Andrej fu bruscamente strappato di sella e messo in piedi. Qualcuno gli slegò la corda ai piedi. Poteva camminare, ma un tentativo di fuga era impensabile. Era trattenuto da almeno due uomini e non poteva sapere quanti altri ce ne fossero nelle vicinanze.

Andrej fu spinto brutalmente avanti e guidato in un edificio, gli fecero scendere una ripida scala e infine fu fatto entrare in una stanza fredda che puzzava di muffa. Una luce rossastra e scura penetrava la stoffa grezza del cappuccio che gli avevano infilato in testa. Sentì del metallo stridere. Gli vennero slegate anche le braccia, ma immediatamente due mani robuste le afferrarono e le sollevarono. Sentì una parete di fredda pietra contro la schiena. Lo incatenarono coi polsi sopra la testa, poi i suoi aguzzini gli stapparono il cappuccio.

Andrej strizzò gli occhi. Non lontano dal suo volto ardeva una torcia, la cui luce lo accecò. Quando i suoi occhi si abituarono, quello che vide confermò le sue prime impressioni: si trovava in una cantina bassa col soffitto a volta e le pareti di pietra grezza. Sul pavimento c'era della paglia con un odore disgustoso e in alto, appena sotto il soffitto, una finestra stretta da cui entrava a stento la luce. A parte lui, là sotto c'erano altri tre uomini; due dei soldati che avevano sconfitto la pattuglia turca e il cavaliere del drago. Costui stava a una certa distanza e lo fissava insistentemente attraverso le fessure del suo inquietante elmo.

Andrej sentì un gemito soffocato, girò la testa a sinistra e vide che quella prigione aveva un altro ospite: Abu Dun era incatenato vicino a lui. Aveva un aspetto terribile, il suo corpo era floscio, sostenuto solo dalle catene che gli legavano i polsi. Il suo volto portava i segni di un violento pestaggio.

Il cavaliere del drago fece un gesto imperioso e i due uomini lasciarono

in fretta la cella. Andrej ebbe l'impressione che fuggissero dal loro signore.

Il cavaliere del drago si avvicinò a passi lenti. Al posto della mazza ferrata, portava alla cintura una spada dalla lama seghettata, che appariva ideata appositamente per deturpare e infliggere atroci sofferenze. Nella tremolante luce rossa della torcia, sembrava davvero che la sua armatura fosse stata immersa nel sangue. Il cavaliere fissò per un momento Andrej, poi avanzò con calma verso Abu Dun, gli mise la mano sotto il mento e gli sollevò la testa. Abu Dun gemette e cercò di aprire gli occhi, ma le palpebre erano tumefatte.

Il cavaliere lasciò perdere l'arabo, si diresse verso Andrej e sollevò la mano. Pur sospettando cosa sarebbe successo, Andrej non cercò di difendersi, non tentò nemmeno di girare la testa. Sarebbe stato inutile; inoltre non voleva dare al cavaliere del drago la soddisfazione di mostrargli di aver avuto paura.

Il cavaliere girò lentamente la mano. Andrej strinse i denti quando una delle punte sul dorso del guanto, affilate come un rasoio, gli tagliò la guancia. Sentì il sangue caldo colargli sul volto. Il cavaliere ritirò la mano, aspettò un momento e poi gli pulì la guancia dal sangue. Gli occhi dietro le sottili fessure della visiera si sgranarono quando vide il taglio richiudersi.

«Allora», disse, «non mi ero sbagliato.» Rimase per un po' in silenzio, poi si avvicinò ad Abu Dun e fece un taglio anche sulla sua guancia. Il pirata, che non ebbe nemmeno la forza di voltare la testa, gemette per il dolore.

«No», osservò il cavaliere del drago. «Con lui non funziona.»

«Perché lo fai?» chiese Andrej. «Ti diverti a tormentare gli esseri umani?»

«Sì», ammise il cavaliere. «Lo trovo estremamente divertente. Anche se non sono certo che voi siate esseri umani.» Si riavvicinò. «Il moro lo sarà anche, ma tu? Cosa sei?»

«Liberami, dammi un'arma e te lo mostro», ringhiò Andrej. «Anzi liberami e basta, anche senza l'arma.»

Il cavaliere rise. «Non lo farò. Ma ti do la mia parola che non cercherò d'impedirti di liberarti con le tue forze. Hai mai visto le volpi in trappola? A volte, per liberarsi, si strappano la zampa a morsi. Mi chiedo se sapresti farlo anche tu. E se la mano ricrescerebbe.»

«Sei proprio un uomo straordinariamente coraggioso», lo schernì Andrej. «Ci vuole del fegato per deridere una persona impotente e incatenata alla parete.»

«Io sono coraggioso», ribatté il cavaliere del drago. «Ma non stupido. Che possibilità avrei contro un uomo invulnerabile?»

Andrej rise, anche se non ne aveva per niente voglia. «Mi vuoi torturare? Non servirebbe a niente.»

«Oh, invece sì.» La voce del cavaliere del drago sembrava divertita. «Mi semplificherebbe molte cose. Questa marmaglia ha poca resistenza e io ho costantemente bisogno di nuovo materiale. In tempi come questi non è sempre facile ottenere carne fresca. Tu invece mi risolveresti il problema per un bel po'. Con te mi potrei divertire a lungo. Molto a lungo.»

«Vuoi farmi paura?» chiese Andrej.

«No. Verrò a trovarti domani: fino ad allora avrai tutto il tempo per riflettere sulle mie parole.»

«Quali parole?» domandò Andrej caparbio. «Non hai ancora detto niente.»

«Il tuo segreto», disse il cavaliere. «Voglio che me lo sveli.»

Andrej fece una risata amara. «Anche ammesso che possa farlo, devi essere pazzo a credere che rivelerei un simile segreto a un mostro come te.»

«Pazzo... Chi lo sa? La cosa non ha importanza per te. In un modo o nell'altro, alla fine parlerai. Ma voglio farti un'offerta di una generosità insolita da parte mia: il tuo segreto in cambio di una morte rapida. Altrimenti potrebbe durare giorni. O settimane, se vuoi.»

«Mi vuoi torturare? Non essere ridicolo.»

«Non intendevo te. Cosa ne diresti di lui?» Indicò Abu Dun. «Dal suo popolo ho appena imparato dei metodi squisiti e mi piacerebbe sperimentarli. Dipende da te. Ovviamente tu starai a guardare lo spettacolo. Ah, strano che tu non mi abbia ancora domandato dove sia finito il tuo giovane amico.»

«Frederic?» esclamò d'impulso Andrej. «Cosa gli è successo?»

«Frederic. Ecco come si chiama. Non preoccuparti, sta bene. Per ora.»

«Se gli fai qualcosa...»

«... tornerai dall'inferno per uccidermi, sì, certo», lo interruppe il cavaliere del drago. «Dipende tutto da te.»

«Non posso darti ciò che vuoi», spiegò Andrej. «Non è una cosa che si può imparare.»

«Allora, per lo meno, placa la mia sete di sapere», disse ironico il cavaliere del drago. «Dormici sopra. Devi perdonare l'alloggio spartano, ma c'è la guerra e, di questi tempi, a volte, bisogna rinunciare ai lussi. Se hai qualche desiderio, basta che suoni al servitore.» Rise ancora, poi si voltò e

andò via. La stanza non aveva porte, e Andrej poté sentire i suoi passi risuonare sulla scala.

Non rimase solo a lungo. Dopo qualche istante, sentì altri passi e uno dei due soldati ritornò. Degnò Andrej solo di una rapida occhiata, si accostò ad Abu Dun e gli sollevò la testa. Sul suo volto comparve un'espressione di orrore quando vide il viso devastato del pirata.

«Dio del cielo», mormorò scosso. «Quella... *bestia*.»

«Non hai paura che il tuo signore ti senta parlare così?» chiese Andrej.

«Tepes?»

«È il suo nome? Il nome del cavaliere del drago?»

«Principe Vladimir Tepes», confermò il soldato. «Ma in giro lo chiamano Dracul. Puoi tranquillamente rivolgerti a lui così. Non gli importa. Credo anzi che si senta lusingato. Vuole che la gente abbia paura di lui.» Con un cenno del capo indicò Abu Dun. «È un tuo amico?»

«Sì», rispose Andrej. «Anche se è arabo.»

«Qui siamo nei Carpazi, tutti noi abbiamo un po' di sangue orientale nelle vene. Anche Tepes, ma è meglio non ricordarglielo. Potrebbe diventare cattivo.» Inclinò la testa. «Io sono Vlad. Tu come ti chiami?»

«Andrej. Vlad?»

«Vladimir, per essere esatti», rispose Vlad scrollando le spalle. «Ma da quando Dracul domina sulla fortezza di Waichs, e quindi sulla Valacchia e sulla Transilvania, quel nome non è particolarmente amato. Ma non preoccuparti, il nome è l'unica cosa che abbiamo in comune.»

«Oltre al fatto che sei al suo servizio.»

«L'alternativa sarebbe diventare il divertimento di Dracul.» Vlad fece una smorfia. «Se non sapete niente di lui, dovete venire da molto lontano. Gode di una certa fama da queste parti.»

«Sì, da... molto lontano», rispose Andrej evasivo.

«Capisco», annuì Vlad. «Non ne vuoi parlare. Del resto non m'interessa neppure. Vuoi qualcosa? Ti posso portare dell'acqua o anche un pezzo di pane.»

«L'ideale sarebbe un medico per Abu Dun.»

«Impossibile, se Dracul lo venisse a sapere...» Il soldato scosse la testa.

Per la prima volta, Andrej poté osservare attentamente Vlad. Era un uomo di età imprecisabile, col volto affilato dai lineamenti duri, gli occhi scuri, un po' più alto di lui, ma molto meno robusto. Aveva uno sguardo sveglio che tradiva uno spirito molto più acuto di quello che cercava di mostrare col suo aspetto e il suo comportamento. Andrej non si fidava - e

come avrebbe potuto? - ma si guardò dal catalogarlo subito come nemico. Il confine tra giusta prudenza e morbosa diffidenza era sottile.

«Forse puoi fare davvero qualcosa per me. Con noi c'era un ragazzo. Il suo nome è Frederic. Vorrei sapere cosa ne è di lui.»

«Non potrò fare domande, è troppo pericoloso. Però terrò le orecchie aperte, forse sentirò qualcosa.»

«Grazie», disse Andrej. «E anche un sorso d'acqua non sarebbe male.»

IX

In effetti, Vlad tornò poco dopo portando dell'acqua e un tozzo di pane. A parte quella visita, per il resto della notte lui e il pirata rimasero soli. Ogni tanto Andrej si appisolava, ma veniva subito risvegliato dal dolore. I polsi erano attraversati da fitte terribili e tutti i muscoli della schiena erano tesi e insensibili. Non osava neppure immaginare quello che doveva patire Abu Dun.

Il pirata aveva avuto la febbre alta per tutta la notte e aveva delirato nella sua lingua. Quando la prima luce del sole si mostrò nella piccola finestra, Abu Dun si svegliò. Aveva gli occhi opachi e il suo viso ormai era più grigio che nero, ma almeno sembrava che la febbre fosse calata.

«Stregone», mormorò. «Vorrei poter dire di essere felice di vederti. Ma sarebbe una bugia.» Le parole uscivano a stento dalle sue labbra tumefatte e Andrej doveva sforzarsi per capirlo. I suoi denti erano arrossati dal suo stesso sangue, ormai secco.

«Sono contento che tu sia ancora vivo», ribatté Andrej.

«Ti sarai chiesto il perché di tutto questo», farfugliò Abu Dun. «Dimmi se ci hai capito qualcosa. Tepes non ha mai lasciato in vita un musulmano. E, se anche fosse successo, temo che il malcapitato abbia rimpianto la decisione di Dracul.»

Cercò di mettersi dritto, ma si bloccò lanciando un grido di dolore: le catene gli sfregavano i polsi martoriati.

«Allora lo conoscevi!» esclamò Andrej.

«Ne ho sentito parlare», gemette Abu Dun. «L'angelo nero è il peggiore dei Cavalieri del drago. Ma non sapevo fosse *lui*. Anche perché non sono molti ad averlo visto in faccia.»

«Ma come fai a sapere...»

«Perché non sono sordo», lo interruppe Abu Dun. «Avete parlato a voce sufficientemente alta.»

«Hai fatto finta di essere svenuto?»

«Mi è sembrato saggio», rispose Abu Dun. «Non è divertente torturare un uomo che non sente più il dolore. Non sono così coraggioso, te l'ho mai detto?»

«Sei un bugiardo.»

Abu Dun cercò di nuovo di cambiare posizione, riuscendo a tirarsi in piedi. «Spero tu voglia riflettere sulle tue decisioni. Non sono particolarmente entusiasta all'idea di conoscere la capacità inventiva di Dracul.»

«Credi davvero che ti lascerebbe in vita?» chiese Andrej. «O anche solo che mantenga la parola?»

«No», ammise Abu Dun dopo una breve riflessione. «Se sei davvero uno stregone, credo sia arrivato il momento di fare qualche magia.»

«Se sapessi fare delle magie, non sarei qui», considerò Andrej.

«Già, è proprio quello che temevo», sospirò Abu Dun. «E ora cosa facciamo?»

«Aspettiamo», replicò Andrej. «A meno che tu non abbia un'idea migliore.»

«No», disse Abu Dun. «Ma cosa ho fatto di male per meritare questa punizione da Allah?»

«Se vuoi ti posso fare un elenco», rispose Andrej. «Ma temo che non ci sia abbastanza tempo.» Tentò di muovere le mani con cautela. Era doloroso, ma contro le sue aspettative ci riuscì. Tirò la catena per saggiarne la resistenza, ma si rese subito conto che non aveva senso. Avrebbe potuto trattenere un bue.

«È inutile», osservò Abu Dun. «Dracul ha visto di cosa sei capace. E anche il ragazzo. L'ho visto anch'io.»

Andrej rimase in silenzio, benché avesse compreso perfettamente il messaggio nascosto sotto quell'osservazione apparentemente innocua.

«Non lasciarmi morire ignorante, stregone. Racconta. Me lo devi», lo esortò Abu Dun dopo un po'.

«Tu non morirai», ribatté Andrej. «E io non ti devo niente.»

«Potremmo discutere a lungo su quello che ha appena detto», considerò Abu Dun. «Allora?»

«Non posso», disse Andrej. «Credimi. Il segreto non lo conosco neanche io. Un giorno mi sono svegliato e... è successo così.» Esitò un istante. «Malthus... il cavaliere dorato che ho ucciso... mi ha raccontato alcune cose. Ma non so se sia la verità.»

«Io ho visto il ragazzo bere il sangue. E sono sicuro che non è la prima

volta.»

Andrej sapeva cosa stesse insinuando Abu Dun, ma fece finta di niente. «Non è colpa sua», ammise. «Deve aver visto cos'è successo dopo la morte di Malthus. Ha capito male. *Deve* aver capito male. E, se è così, la colpa è mia. Avrei dovuto spiegarglielo.»

«Cosa? Che dovete bere sangue per rimanere in vita?»

«No!» Andrej fu quasi stupito dalla sua stessa animosità. «Non è esattamente così.»

«Allora è stata l'immaginazione a giocarmi uno scherzo.»

«No. Bere il sangue di un comune essere umano non serve a niente. Deve essere uno di noi. Qualcuno che sia come noi. Non lo sapevo neanche io prima di bere il sangue di Malthus.»

Al ricordo della terribile esperienza della prima *trasformazione*, la sua voce esitò. Era stato mostruoso, l'esperienza più orribile - e allo stesso tempo più inebriante - della sua vita. Non poteva spiegare quello che aveva provato, perché non lo sapeva con precisione neppure lui. Ma ci provò lo stesso.

«Per molto tempo, ho creduto di essere l'unico. Non pensavo ci fossero altri come me, e soprattutto non sapevo che dovessi bere il sangue degli altri come me. Forse è il prezzo che dobbiamo pagare per essere quello che siamo.»

Abu Dun strinse ancora di più gli occhi tumefatti. «Dovete uccidervi l'un l'altro per rimanere in vita? Non ci credo.»

«Ma è così», confermò Andrej. «Non credo che dipenda dal sangue in sé. È solo una specie di... simbolo, se vuoi. Quella che prendiamo è la forza vitale.»

«È impossibile», insisté Abu Dun scuotendo violentemente la testa, sebbene il gesto gli dovesse procurare dolori terribili. «Se è come dici, non saresti vivo. Dovreste esservi già da tempo uccisi tutti a vicenda.»

«Forse è l'unico motivo per cui non *vi* abbiamo ancora estinti.»

Abu Dun ci rifletté per un po'. «È... inquietante. Innaturale.»

«Sei stato tu a volerlo sapere.»

«Stento a crederci», ammise infine Abu Dun. «Anche se deve essere vero. Le vie di Allah sono misteriose, ma neanche Lui al momento ci può essere d'aiuto.»

«Forse vi posso aiutare io.» Vlad entrò chinando la testa per passare sotto l'ingresso della stanza. Sembrava molto stanco, evidentemente non aveva chiuso occhio. Andrej si chiese con disagio quanto avesse sentito.

«Non posso fermarmi a lungo», proseguì Vlad avvicinandosi. «Ma ho scoperto qualcosa sul ragazzo.»

«Frederic? È vivo?»

Alla parola *vivo,* Vlad sollevò leggermente un sopracciglio e, senza dire nulla, portò alle labbra di Andrej un boccale pieno di acqua dal sapore rancido. Attese fino a quando il prigioniero non ne ebbe vuotato metà con avide sorsate, poi andò da Abu Dun e gli fece bere il resto. Infine rispose alla domanda di Andrej.

«È da Tepes», disse. «Ho sentito che forse lo porteranno alla fortezza di Waichs. Oggi lasceremo Rettenbach, i turchi si stanno avvicinando. Ripieghiamo su Curtea de Arges. È più sicuro. Almeno la città è fortificata, anche se non benissimo. Forse i turchi penseranno che non vale la pena assediarla o attaccarla.»

«E Dracul?»

Vlad fece spallucce. «Si dice che oggi tornerà qui per parlare con te. Ma non lo so di preciso. Non condivide con me i suoi piani.» Si voltò verso l'uscita. «Torno più tardi a portarvi altra acqua. Di più non posso fare.»

Ma forse era molto più di quanto potessero chiedere.

Quel giorno, Vlad tornò ancora due volte. Una volta per portare l'acqua come promesso e un'altra per portare del pane. Abu Dun non voleva mangiare, ma Andrej riuscì a convincerlo. Il pirata trovava umiliante dover essere imboccato come un poppante. Anche per Andrej era penoso, tuttavia accettava con rassegnazione. Essere incatenati comportava molte situazioni degradanti. Alla fine Abu Dun si piegò agli argomenti di Andrej: avevano bisogno di tutte le energie possibili.

La terza volta - nel tardo pomeriggio - non fu Vlad a scendere le scale, ma Tepes. *Dracul.* Indossava ancora la sua strana armatura color sangue, benché dovesse essere un tormento portarla tutto il giorno. Non venne da solo, ma scortato da Vlad e da altri tre uomini.

«Spero abbiate passato bene la notte nella mia modesta locanda», esordì in tono ironico. «Hai avuto tempo di riflettere sulla mia proposta?»

«L'ho avuto», rispose Andrej.

«E allora?»

«Vai all'inferno.»

Tepes rise. «No, temo che Dio non mi concederà questa grazia. Mi troverei troppo a mio agio laggiù. Quindi ho paura che finirò in paradiso, e, lì, sì che dovrò sopportare per l'eternità tormenti infernali.»

«Mi stai annoiando», disse Andrej guardando nel vuoto oltre Dracul.

Tepes rise di nuovo. «Conosco alcune cose che potrebbero rendere più divertente la nostra conversazione. Ma purtroppo non abbiamo tempo a sufficienza.» Con un cenno del capo indicò Abu Dun. «I suoi fratelli si stanno avvicinando e dobbiamo ritirarci in un luogo più sicuro. Ma non disperate, cari amici. Lungo la strada avremo molto tempo per discorrere.»

«Cosa ne hai fatto di Frederic?» chiese Andrej.

«Il tuo giovane amico? Niente. Non è stato necessario. Il ragazzo è molto più ragionevole di te. Credo proprio che diventeremo amici.»

Era il timore peggiore di Andrej. Si rimproverava aspramente di non aver parlato più apertamente con Frederic. Il destino, regalandogli troppo presto l'invulnerabilità, era stato spietato col ragazzo. In un'età in cui non si ha avuto ancora tempo di scoprire chi si è, come si può comprendere *cosa* si è? Lo stesso Andrej faticava ancora a capire tutti gli aspetti della sua condizione. Se Frederic fosse finito sotto l'influsso di un mostro come Tepes...

Andrej non osava neppure immaginare cosa sarebbe stato del ragazzo.

Tepes, visto l'ostinato silenzio di Andrej, proseguì: «Va bene, non mi aspetto una risposta adesso. Partiremo tra poco, ma dobbiamo prima preoccuparci di farvi riacquistare l'aspetto di esseri umani, e anche l'odore». Fece un cenno a Vlad. «Lavateli e date loro abiti puliti. Vi aspetto al fiume.»

Se ne andò, mentre Vlad e gli altri uomini rimasero. Sciolsero dalle catene prima Abu Dun, poi Andrej. Furono molto accorti e Andrej non ebbe la minima possibilità di tentare una fuga; non ce l'avrebbe fatta nemmeno se fosse stato in perfetta forma.

Furono spinti brutalmente fuori della cella. Gli strapparono i vestiti, li infilarono in un mastello pieno d'acqua gelida e li tennero a mollo finché non furono più o meno puliti. Ricevettero abiti nuovi e Vlad sfruttò l'occasione per fasciare le ferite peggiori di Abu Dun, cosa che sembrò stupire il pirata. Infine li legarono con le mani dietro la schiena. Ad Andrej legarono anche le caviglie.

«Ho la tua parola?» domandò Vlad mentre si apprestavano a lasciare l'edificio.

«La mia parola su cosa?»

«Che non cercherai di fuggire», rispose serio Vlad. «E non mi stregherai.»

«E dove potrei andare?» chiese Andrej con fare canzonatorio. «E come?

Inoltre Frederic è col tuo signore. Anche se potessi scegliere, andrei comunque da Dracul.»

Vlad lo squadrò per un momento, poi si girò e si rivolse agli uomini armati che aveva con sé.

«Portate il moro dal principe Tepes», ordinò. «E trattatelo bene. Forse ne avremo ancora bisogno. Se dovessimo incontrare i turchi ci potrebbe tornare utile come ostaggio.»

Andrej aveva creduto che ci sarebbero state obiezioni, ma non ce ne furono. Anzi, i tre uomini e il loro prigioniero sparirono in fretta, sembrava quasi stessero scappando. Dopo qualche istante, Andrej comprese che era proprio così: i tre soldati non vedevano l'ora di andarsene.

«Perché lo fai?» volle sapere Andrej quando furono soli.

«Cosa?»

«Il tuo signore non sarà contento quando verrà a sapere che mi tratti bene.»

«Dracul non è il mio signore», precisò Vlad. Nella sua voce ci fu per un attimo una sfumatura d'odio. Poi riprese il controllo e scrollò le spalle. «Forse mi ha ordinato di fare così per carpire la tua fiducia.»

«Non ha senso», sostenne Andrej.

«O forse stamattina ho sentito la vostra conversazione», suggerì Vlad. «E ho fatto i miei conti.»

«Cosa vorresti dire?»

Vlad si limitò a scrollare le spalle, poi si mise in ginocchio e tagliò le corde che legavano i piedi di Andrej.

«Cammina», lo esortò Vlad. «Lo vedrai da te».

Andrej cercò di comprendere cosa avesse in testa Vlad. Non si fidava. Ma, che fosse sincero o no, non poteva far altro che seguire le indicazioni di Vlad.

Uscirono dall'edificio. Aveva visto Abu Dun e i tre uomini di scorta svoltare a destra, e stava per fare lo stesso, ma Vlad scosse la testa e indicò la direzione opposta. Andrej obbedì.

Per la prima volta poté osservare la città in cui erano tenuti prigionieri, ammesso che *città* fosse la definizione esatta. Rettenbach era solo un paesino formato da una manciata di case basse e misere raggruppate ai bordi dell'unica strada fangosa. In giro non si vedeva praticamente nessuno. Con tutta probabilità la gran parte degli abitanti era già fuggita per mettersi al sicuro dall'avanzata dei turchi.

Dopo che ebbero fatto assieme un tratto Vlad ruppe il silenzio. «Io sono

un rom. Sai chi siamo?»

Andrej scosse la testa e Vlad fece una smorfia; era offeso, ma non sorpreso da quella risposta.

«Forse la parola zingaro ti dice qualcosa di più», disse amaramente.

Ora Andrej sapeva di cosa stava parlando il soldato. Annuì.

«Non mi meraviglia», continuò Vlad con tristezza. «Sai da dove deriva questo nome? Non l'abbiamo scelto noi. Significa 'furfanti nomadi'. Questo siamo ai vostri occhi. Ladri e nomadi, nient'altro. Dobbiamo convivere col vostro disprezzo. Siamo un popolo senza terra, abituato a trasferirsi e sempre in movimento. Ma non vogliamo una vita diversa.»

Andrej percepiva che Vlad era a disagio a parlare di quelle cose. Si chiese perché lo stesse facendo.

«Un tempo ero membro di un grande clan, Andrej», proseguì Vlad. «Un clan grande e potente. Ci sentivamo forti e liberi. Ma un giorno commettemmo un errore. Forse è stata la punizione divina per la nostra superbia. Eravamo quasi ottocento, sai? Oggi siamo pochissimi. Forse io sono addirittura l'ultimo.»

«Qual è stato l'errore?» Andrej sentiva che Vlad si aspettava quella domanda.

«Siamo venuti qui», spiegò Vlad. «In questa terra maledetta. Ci avevano avvertiti, ma non abbiamo prestato ascolto. Ci sentivamo così forti... non avevamo fatto i conti con la malvagità di questo... demonio.»

«Tepes?»

«Sì, Dracul.» Più che pronunciare quel nome, Vlad lo sputò. «Ci ha preso prigionieri. Tutti. Uomini, donne, bambini, vecchi, malati, tutti senza eccezioni. Dracul ha fatto arrostire vivi tre di noi. Li ha fatti a pezzi e ce li ha fatti mangiare.»

Andrej si bloccò e fissò l'uomo con gli occhi spalancati. «COSA?»

Vlad annuì. «A chi si rifiutava venivano strappati gli occhi e tagliata la lingua», aggiunse. «Gli altri hanno potuto scegliere tra combattere contro i turchi sotto le bandiere di Tepes oppure morire subito. La maggior parte ha scelto di combattere.»

«Tu hai...?»

«Ho mangiato la carne di mio fratello, sì», lo interruppe Vlad. La voce gli tremava. «Non c'è bisogno che mi disprezzi per questo, Andrej. Lo faccio già io, ogni istante. Ma volevo vivere. Forse sono l'unico che c'è riuscito. Quasi tutti gli altri sono morti in battaglia o sono stati uccisi da Dracul.»

«Quel mostro», mormorò Andrej scosso. «Perché mi racconti queste cose? Non ti devi giustificare. So cosa vuol dire essere costretti a fare qualcosa.»

Vlad non rispose. Si voltò di colpo e riprese a camminare senza curarsi di Andrej, che rimase fermo ancora un istante prima di andargli dietro. Non era solo scioccato da ciò che aveva sentito, ma anche disorientato; si chiese perché Vlad glielo avesse raccontato. Di certo non solo per alleggerirsi la coscienza.

Camminarono ancora per un buon tratto, finché non furono fuori dell'abitato. Poi si presentò loro una scena terrificante e Andrej si fermò sconvolto dall'orrore. Aveva creduto che la storia raccontatagli da Vlad fosse la mostruosità peggiore che l'uomo potesse immaginare, ma non era così.

Si rifiutava di credere a quello che vedeva.

Davanti a loro erano piantati tre pali spessi come un braccio e alti almeno quattro iarde. Su ognuno di essi era infilata una persona nuda, due uomini e una donna.

«Santo Dio», sussurrò Andrej.

Vlad lo afferrò per il braccio e lo trascinò con tale precipitazione che lo fece quasi cadere. L'orrore di Andrej crebbe, gli si rivoltò lo stomaco. Il raccapriccio era così forte che lo percepì come un dolore fisico.

Le povere vittime di quell'atto mostruoso non erano state trafitte nel torace, come avrebbe fatto un collezionista con una farfalla. Ma i pali erano stati infilati tra le loro gambe, si erano aperti la strada nei loro corpi ed erano usciti dal collo, costringendo la testa a piegarsi in una posizione assurda. Andrej pensò di aver raggiunto il limite dell'orrore che un essere umano può sopportare, ma dovette ricredersi subito dopo.

Uno degli uomini... *era ancora vivo*!

Aveva gli occhi aperti. Sul suo volto erano incisi i segni di uno strazio e un dolore inimmaginabili.

«Tre giorni», disse Vlad sottovoce. «Alcune sue vittime sono sopravvissute tre giorni.»

«Tepes?» mormorò Andrej.

Vlad fece uno strano rumore. «Non lo sapevi che lo chiamano l'impalatore?»

«No», ammise Andrej. E anche se l'avesse saputo non avrebbe potuto immaginare un simile orrore. Sapeva delle mostruosità di cui sono capaci gli uomini, ne aveva viste più di quante avrebbe voluto; ma una cosa del genere, fino a quel momento, non l'avrebbe potuta nemmeno *immaginare*.

«Perché... mi mostri questo?» sussurrò a fatica.

Anziché rispondere, Vlad sfilò il pugnale dalla cintura e, con un rapido colpo, liberò dal tormento quell'uomo straziato. Pulì la lama nell'erba, la infilò nella cintura e si girò verso Andrej.

«Perché tu sappia con chi hai a che fare», spiegò. «Nel caso avessi pensato che quell'uomo possedesse anche una minima traccia di umanità.»

Andrej distolse lo sguardo da quella vista terribile, chiedendosi perché l'orrore eserciti un simile fascino sugli uomini. Si girò e respirò profondamente finché la nausea non cominciò ad allentarsi.

«E capisca di cosa è capace», concluse Vlad.

«Gli uomini sono capaci di tutto», mormorò Andrej. Poi scosse la testa. «No, una cosa simile non l'avrei mai immaginata.»

«Ora lo sai», disse Vlad con amarezza. «Volevo che lo vedessi prima di farti una domanda.»

«Quale?» chiese Andrej, nonostante avesse un'idea molto chiara di cosa volesse Vlad.

«Stamattina ho ascoltato la vostra conversazione», spiegò il soldato. «E ho sentito quello che hanno raccontato gli uomini che hanno partecipato alla battaglia contro i turchi.»

«E allora?» domandò Andrej.

«So cosa sei», affermò Vlad.

«Allora ne sai più di me.»

«Ci sono leggende che parlano di uomini come te», proseguì Vlad. «Uomini che di notte cambiano forma e volano con ali nere. Che bevono sangue e sono immortali.»

«L'hai detto tu stesso, Vlad», ribatté Andrej. «Sono leggende. Favole per spaventare i bambini.»

«Tu sei un vampiro», dichiarò Vlad. «Lo so.»

«Ci chiamano così?» Andrej ripeté la parola alcune volte per sentire come suonava. Suonava tetra, come qualcosa di antichissimo, di sinistro. Non gli piaceva.

«Ammesso che sia un... vampiro», disse, «cosa dovrei fare per te?»

«Non per me», rispose Vlad. «Non c'è una persona al mondo che possa fare qualcosa per me, tranne forse darmi una morte pietosa. Ma non posso morire finché quel mostro sarà vivo.»

«Capisco», annuì Andrej. «Vuoi che lo uccida.» Fece un sorriso amaro. «Mi consideri un mostro e vuoi che uccida per te un altro mostro.»

«Non per me. Per questa gente, per questa terra. Per *loro*», esclamò indi-

cando gli impalati. «Anche per il tuo giovane amico. Vuoi che diventi come Dracul?»

«Cosa vuoi che m'importi di questa terra?» disse Andrej con freddezza. «L'hai detto tu stesso: la gente ci considera mostri. Credi che muoverebbero un dito per salvare me o Frederic?»

«Ti chiedo di farlo in cambio di qualcosa», propose Vlad.

«Davvero? Cosa mi offri?»

«Io so cosa sei. Non dimenticare cosa sono *io*. Noi siamo rom. Non abbiamo una terra, ma abbiamo le storie. Conosciamo tutte le antiche leggende. Io posso dirti da dove venite e per quale motivo siete qui.»

«Perché vuoi farlo?» chiese Andrej.

Vlad scosse la testa. «Non devi decidere ora. Dracul non ti farà nulla, e neppure al ragazzo. Siete troppo preziosi per lui. Rifletti sulla mia proposta. Posso esserti utile.»

«Lo farò», promise Andrej. Ma aveva già deciso. Avrebbe eliminato quel mostro dalla faccia della terra, non per Vlad, non per quelle tre disgraziate vittime, non per la sua terra e nemmeno per la sua gente, ma semplicemente perché era una bestia che non meritava il nome di uomo e non aveva diritto di vivere.

«Lo farò», disse ancora una volta.

X

Come previsto, s'incontrarono al fiume con Tepes e gli altri. Da quello che Dracul aveva detto, Andrej si era immaginato un vero esercito, ma il cavaliere del drago disponeva di meno di cinquanta uomini, di cui una buona parte non sembravano neppure guerrieri. Abu Dun era su un cavallo vicino a Tepes. Aveva le mani legate al pomo della sella. Non poteva nemmeno impugnare le briglie: se ci fosse stata una battaglia sarebbe stato spacciato.

«Siete in ritardo», li salutò Tepes.

«Davvero? Mi sembra che siamo arrivati proprio all'orario stabilito», replicò Andrej.

«Non ci resta che sperare che anche i fratelli del tuo amico siano puntuali come voi», disse Tepes facendo un cenno del capo verso Abu Dun. «Sono nelle vicinanze. È arrivato il momento di abbandonare il campo.» Andrej si girò a guardare il villaggio alle sue spalle. Da lontano, Rettenbach appariva ancora più piccolo, più misero e soprattutto più indifeso. Il vil-

laggio non aveva mura, case solide né torri. I turchi non avrebbero faticato a conquistarlo e a fare ciò che volevano degli abitanti. Andrej poteva solo sperare che quegli infedeli fossero più misericordiosi dell'uomo che diceva di combattere in nome di Cristo. Tepes abbandonava il villaggio al suo destino, ma forse non era neppure la cosa peggiore che potessero aspettarsi da quell'uomo.

«Risparmia il fiato», gli consigliò Dracul. «Non potrei fare nulla per loro, nemmeno se lo volessi.»

«Potresti portarli con te», propose Andrej.

«E farmi rallentare da quella marmaglia?» Dracul rise. «Sono solo zavorra. Vlad, porta il suo cavallo.»

Vlad tagliò i lacci di Andrej, si allontanò e tornò poco dopo con due cavalli. Il prigioniero montò in sella massaggiandosi i polsi anchilosati.

Dracul scosse la testa. «Hai visto che fiducia?» disse perfidamente. «Mi sembrava il minimo, visto che vogliamo diventare amici. Vedi di non fare scherzi.»

«Dov'è Frederic?» chiese Andrej.

Tepes lo guardò un istante pensieroso, poi diede il segnale di partenza. Rispose alla domanda di Andrej solo quando si furono messi in marcia. «In un luogo sicuro.»

«Al sicuro da te?»

«Anche», confermò Tepes impassibile. «Almeno lo spero.»

«Cosa significa?»

Tepes rise. «Che al momento non so dove sia. Non sono stupido. E non voglio commettere l'errore di sottovalutarti. Il mio servitore più fidato l'ha portato in un luogo sconosciuto persino a me.»

«La fortezza di Waichs», ipotizzò Andrej.

Tepes sospirò. «Vlad parla troppo. È un servitore affidabile, ma ha la lingua troppo lunga, forse dovrei inchiodargliela al palato... No, come ho detto, non ho idea di dove sia il ragazzo. Sarò condotto da lui non appena raggiungeremo la fortezza di Waichs. Se invece mi dovesse capitare qualcosa...»

«Capisco», disse Andrej cupo. «Hai paura di me.»

«Non confondere il rispetto con la paura», precisò Tepes. «Ho visto di cosa sei capace.»

«E se dovessimo cadere in un'imboscata?»

«Allora temo che al tuo giovane amico accadrebbe qualcosa di spiacevole», dichiarò Tepes con indifferenza. «La vita è piena di rischi.»

Andrej non disse più nulla. Non aveva intenzione d'invischiarsi in una conversazione di cui non poteva determinare il corso. Tepes era pericoloso. Anche solo con le parole.

Ma, dopo che ebbero cavalcato per un po' fianco a fianco, fu proprio Andrej a rompere il silenzio. «C'è qualcosa che potresti fare per ottenere la mia fiducia.»

«Ah, sì? E cosa?» Tepes non sembrava particolarmente interessato. Non voltò neppure la testa.

«Abu Dun.» Andrej indicò il pirata che, non appena sentito il proprio nome, sollevò il capo con un'espressione di leggera sorpresa. «Liberalo.»

«Perché mai dovrei farlo?»

«Non ti serve a niente», spiegò Andrej. «È solo un prigioniero in più da tenere d'occhio.»

«È vero. Forse dovrei farlo uccidere.»

«Liberalo», insisté Andrej. «Lascialo andare e poi potremo discutere.»

«Dici sul serio?» Tepes ora pareva stupito. «Onestamente non credevo che ti avrei avuto per così poco.»

«Non sai di cosa stai parlando», ribatté Andrej. «Anche se avrai da me ciò che ti aspetti, il prezzo sarà in ogni caso molto più alto di quanto tu possa immaginare.»

«Non sottovalutare la mia immaginazione», suggerì Dracul. «Tuttavia oggi mi sento generoso. L'infedele può andare. Tanto prima o poi finirà comunque con la gola tagliata.»

«Allora, liberalo», propose Andrej.

«Adesso?» Tepes scosse la testa. «Con l'esercito turco alle calcagna? Non sarebbe molto intelligente. Sarà liberato non appena raggiungeremo Curtea de Arges. Ti do la mia parola.»

«E quanto vale la tua parola?» chiese Andrej.

Tepes fece una risata sinistra. «Direi più o meno quanto la tua. Non di meno. Ma neanche di più.»

Cavalcarono sino a notte fonda e fecero solo una breve sosta, giusto il tempo di abbeverare i cavalli e sgranchire un po' le membra intorpidite. Andrej era sicuro che avrebbero cavalcato praticamente senza sosta fino a Curtea de Arges, che non avrebbero comunque raggiunto prima del mezzogiorno seguente. Dracul doveva avere più paura di quanto non volesse ammettere dell'esercito turco in avvicinamento.

Probabilmente aveva buoni motivi.

Doveva essere attorno a mezzanotte quando Andrej si girò e guardò verso est. L'orizzonte ardeva di un rosso cupo, qualcosa stava bruciando. Qualcosa di grande. Forse erano solo i fuochi dell'accampamento dell'esercito turco. O forse era Rettenbach.

La notte passò. Alle prime luci dell'alba fecero una seconda sosta, più lunga della precedente, durante la quale Tepes si rifiutò nuovamente di liberare Abu Dun. Ripresero a cavalcare e, nel primo pomeriggio, raggiunsero le colline boscose attorno a Curtea de Arges, nella parte superiore del corso del fiume Arges, non lontano da Poenari, sulle cui ripide pareti rocciose Andrej aveva sentito dire che il principe di Valacchia avesse costruito un'imponente fortezza.

La città di Curtea de Arges, nettamente più grande di Rettenbach, era circondata da mura di difesa alte almeno cinque iarde, su cui svettavano tre imponenti torrioni circolari. Alle spalle della città, appena visibile, si levava il profilo sinistro della fortezza di Waichs, la temibile residenza di Vladimir Tepes.

Mentre si avvicinavano alla porta della città, Andrej bloccò il cavallo e fissò Tepes con sguardo fermo. «Abu Dun.»

Anche Dracul si fermò. Andrej era quasi sicuro che gli avrebbe giocato uno scherzo mostruoso, invece l'altro annuì e fece un gesto imperioso.

«Slegatelo. Può andare. Non dovete nemmeno sfiorarlo, capito?»

Andrej non era l'unico a essere stupito quando Vlad si avvicinò ad Abu Dun e gli tagliò i lacci. Abu Dun guardò le proprie mani, poi Tepes e Andrej. Non riusciva a credere ai propri occhi.

«Cosa aspetti, pagano?» gli gridò Tepes. «Sparisci. Cavalca dai tuoi fratelli e di' loro che li aspetto.»

«Non... non voglio», rispose Abu Dun balbettando.

«Come?» Tepes voltò la testa per scrutarlo.

Abu Dun aveva lo sguardo fisso su Andrej. «Rimango con te.»

«Ma che sciocchezze dici?» sbottò Andrej.

«Non sono sciocchezze», replicò Abu Dun. Cercava di sembrare indifferente, ma non poteva impedire alla sua voce di tremare e al suo sguardo di continuare a spostarsi in direzione di Dracul. «In fondo abbiamo un accordo.»

«Sei pazzo», disse Andrej.

«Ma Andrej», s'inserì Tepes, «non vorrai negare questo desiderio al tuo amico, vero? Mi deludi.» Si rizzò in sella e aggiunse a voce alta: «Avete sentito! Il moro è mio ospite, e lo tratterete come tale!»

Andrej fissò Abu Dun e per un momento pensò che l'arabo fosse uscito davvero di senno. Per Abu Dun entrare in quella città significava morte certa. L'ex mercante di schiavi s'illudeva che Tepes fosse un uomo d'onore? Andrej era ormai certo che Dracul non conoscesse neppure il significato della parola onore.

«Vlad, tu continuerai il viaggio con gli altri», aggiunse Tepes. «Io farò in modo che i nostri ospiti siano trattati come si deve. Poi vi raggiungerò.»

Vlad esitò. Sembrava letteralmente sconvolto.

«Signore, siete sicuro che...»

Tepes lo fissò. Vlad ammutolì e si affrettò ad abbassare lo sguardo.

«Come ordinate.» Girò velocemente il cavallo e si allontanò in fretta. Il resto della piccola truppa lo seguì. Per un momento furono soli. A poche iarde dalle mura della città, ma comunque soli. E non erano più legati.

«So cosa ti sta passando per la testa», lo ammonì Dracul. «Potresti attaccarmi e uccidermi prima che dalla città arrivi qualcuno in mio aiuto, anche se io sono armato e tu no. Lo farai?»

«*Sei* pazzo», ringhiò Andrej.

«Può darsi.» Tepes indicò la porta della città di Curtea de Arges. «Fallo o entra. Non ho molto tempo.»

Perché non lo fece? Andrej non era per nulla certo di essere in grado di sopraffare velocemente il cavaliere del drago, che era ben armato e corazzato. Inoltre le guardie al portone avrebbero dato subito l'allarme; gli uomini già li stavano scrutando con diffidenza.

Lasciò trascorrere qualche istante, poi indirizzò il cavallo verso l'ingresso. Si fermarono sotto la volta murata. Arrivarono due uomini in cotta di maglia e con lunghe lance, ma si fermarono a rispettosa distanza, più per paura del loro signore che di Andrej e Abu Dun.

Tepes dovette abbassare la testa per non sbattere nella volta della porta, ma non abbozzò neppure il gesto di smontare. Fece un cenno verso le due guardie.

«Portateli nella torre», ordinò. «Sarò subito di ritorno e voglio parlare con loro.»

«Torre?» chiese con apprensione Andrej.

«Non preoccuparti», rispose Dracul. «Suona peggio di quanto non sia in realtà.»

Andrej e Abu Dun furono condotti lungo una ripida scala fino a una stanza arredata modestamente al piano superiore della massiccia torre. Non li incatenarono e la piccola finestra non aveva sbarre, ma quando la porta

venne chiusa dietro di loro sentirono il rumore di un pesante chiavistello che veniva chiuso.

Andrej non ci fece caso. Appena furono soli si girò per fronteggiare Abu Dun: «Cosa diavolo ti è preso?»

«Non capisco», rispose l'arabo.

«Sai benissimo di cosa parlo!» Andrej dovette dominarsi per non gridare. «Sei pazzo? Perché sei rimasto?»

Abu Dun raggiunse la finestra e si sporse incuriosito. «Sono almeno dieci iarde», constatò. «E la parete è liscia. Ma potremmo farcela.»

«Abu Dun!» esclamò Andrej in tono sferzante.

«Solo che non servirebbe a niente», ragionò Abu Dun. «Là fuori, tra non più di due giorni, brulicherà di soldati del sultano.» Si girò, si appoggiò alla parete vicino alla finestra e incrociò le braccia sul petto. «Lo sapevi che due soldati sono sfuggiti?»

«Che soldati?»

«I turchi della pattuglia assalita da Dracul», spiegò il pirata. «Almeno due di loro sono riusciti a scappare. Là fuori non riuscirei a sopravvivere neppure un giorno.»

«Capisco», disse Andrej.

«Hanno visto che abbiamo combattuto fianco a fianco contro i loro fratelli, Delãny. Ora sono un traditore. Ancora peggio di un nemico. Ogni singolo soldato di Selic mi taglierebbe la gola senza esitare.»

«Ti ucciderà anche Tepes», considerò Andrej.

«La stessa sorte che riserverà a te», aggiunse Abu Dun. «Non appena avrà ottenuto ciò che vuole.»

«Lo so. Ma io ho un motivo per correre questo rischio. Frederic.»

Abu Dun lo osservò con un'aria strana. «Si potrebbe pensare che sia davvero tuo figlio.»

«In un certo senso lo è», mormorò Andrej. «In un certo senso.» Si guardò attorno sconsolato. Non c'erano letti, solo un tavolo con quattro sgabelli bassi. Andrej si sedette, poi disse: «In ogni caso è tutto quello che mi è rimasto».

«Forse non è un bene per te. Quel ragazzo è malvagio, Andrej, vedi di capirlo una buona volta.»

«Non è vero!» ribatté Andrej concitato. «È solo giovane. Non sa ancora niente. Ha bisogno di qualcuno che lo guidi.»

«Credo che lo abbia già trovato», sospirò Abu Dun. «Non so per chi provare più compassione, se per il principe Tepes o per lui.»

«Su una cosa ti do ragione», concesse Andrej. «Dracul è un pericolo per Frederic. Devo toglierlo dalle grinfie di quel mostro. Il più in fretta possibile.»

Abu Dun si staccò dalla parete e si avvicinò a passi lenti. Non si sedette, rimase con le braccia conserte a fissare Andrej, che si domandò se l'arabo sapesse quanto fosse minaccioso in quella posizione.

«Non hai mai pensato che ci sono uomini che nascono malvagi?» chiese.

«Ne conosco uno», osservò Andrej, ma Abu Dun non fece caso alla battuta tagliente. «È per questo che hai deciso di restare? Ti preoccupi per me?» proseguì Andrej con sarcasmo. «Ti confido un segreto: non ho bisogno di guardie del corpo. Sono invulnerabile.»

«Peccato», disse Abu Dun. «Perché altrimenti ti potrei prendere a sberle sino a farti recuperare il buon senso.» Inspirò rumorosamente, rimase immobile per un momento e si sedette su uno degli sgabelli, che gemette sotto il suo peso. «Smettiamola di litigare», propose. «Non serve a niente.»

«Non sono stato io a cominciare», affermò cocciuto Andrej.

Era proprio un'affermazione da bambino capriccioso. Se ne rese conto e scoppiò a ridere. Anche Abu Dun accennò un sorriso, ma i suoi occhi rimasero seri.

«Non abbiamo molto tempo», disse con tono conciliante. «Non conosco i piani di Selic, però so fare due più due. Al momento sembra tutto tranquillo, ma è solo un'illusione. In due, massimo tre giorni, questa terra precipiterà nel caos. Non so se il sultano consideri questa città degna di essere conquistata. Io la lascerei perdere. Ma anche se Curtea de Arges dovesse essere risparmiata, i turchi occuperanno tutto il territorio circostante.»

«E allora?» chiese Andrej.

«Adesso possiamo ancora scappare», considerò Abu Dun.

«Scappare? E dove?»

«Verso ovest», rispose Abu Dun. «I tuoi propositi di vendetta erano solo parole al vento? Cerchiamo quel maledetto inquisitore. E se non lui, almeno la ragazza. O non t'importa più nemmeno di lei?»

«Quale...» Andrej strinse i pugni. «Frederic», mormorò. «Parla troppo. Ho accennato a lei solo un paio di volte. E non ho mai detto che mi stia a cuore.»

«Avresti dovuto vedere i tuoi occhi mentre parlavi di Maria», disse Abu Dun sorridendo. «La ami, vero?»

Andrej rimase in silenzio. Non si era mai posto quella domanda. Forse perché aveva paura della risposta. Era passato molto tempo da quando a-

veva seppellito la donna cui aveva donato il cuore e aveva giurato a se stesso di non concedersi più il dolce veleno dell'amore. Il prezzo era troppo alto. Anche se l'amore dura per una vita intera, per lui il dolore per la perdita durava più a lungo, infinitamente più a lungo.

Tuttavia non passava giorno in cui non pensasse almeno una volta a Maria. Il destino gli aveva fatto uno scherzo terribile: stava pagando il prezzo dell'amore senza aver ricevuto nulla in cambio.

«Se non gli darai tu la caccia, lo farò io», garantì Abu Dun. «Quello non ha distrutto solo la tua famiglia, ha anche ucciso i miei uomini e mi ha ingannato.»

«Perché non vai senza di me?»

«Perché non posso», ammise Abu Dun senza giri di parole. «Al momento gli arabi non sono particolarmente amati nel vostro Paese, hai notato? Ho bisogno di te. E tu di me.»

«Allora abbiamo un problema», disse Andrej. «Perché non me ne vado senza Frederic.»

«Chi ami di più, Delãny?» chiese Abu Dun. «Quel ragazzo o quella donna? Sai una cosa? Credo che non lo sappia neppure tu. O forse non è neppure amore? Potrebbe essere che tu ti voglia punire per qualcosa?»

Andrej non rispose. Ma per un momento odiò Abu Dun per avergli fatto quella domanda.

Forse perché nel suo cuore sentiva che aveva ragione.

Quel giorno Tepes non tornò da loro. In compenso, dopo un po' di tempo, comparvero alcuni servitori con dei paglericci e un pasto sorprendentemente abbondante. Sembravano tutti sordi, perché non rispondevano alle loro domande e non reagivano ai tentativi d'intavolare una conversazione. Il giorno volse al termine senza che avessero visto né Dracul né uno dei suoi guerrieri. Rimasero soli anche il mattino seguente.

Non potevano lasciare la stanza, ma l'unica finestra dava proprio sull'ingresso della città e permise loro di osservare l'intensa attività sotto di loro. Continuavano ad arrivare persone, alcune a piedi, sole o in piccoli gruppi, altre con carri trainati da cavalli o da buoi, su cui avevano ammucchiato in fretta i loro beni. Quella vista preoccupò Andrej, perché gli fece comprendere cosa stava succedendo.

Curtea de Arges si preparava alla guerra.

La gente non arrivava perché era giorno di mercato o per una sagra. Avevano lasciato le loro cascine e i loro villaggi per sfuggire un pericolo

che, anche se non si vedeva ancora, era palpabile nell'aria.

Quando il sole cominciò a calare dietro le montagne sentirono il chiavistello della porta aprirsi. Non era Tepes, ma Vlad. Era sfinito. Aveva profonde occhiaie e le mani gli tremavano. Andrej capì che doveva essere successo qualcosa.

«Mi manda Dracul», esordì senza perdere tempo in convenevoli. «Vi porto le sue scuse. Gli sarebbe piaciuto parlare con voi, ma è stato trattenuto.»

«Aveva molte persone da giustiziare?» chiese sarcastico Andrej.

«Selic sta arrivando», spiegò Vlad. «Con tutto l'esercito.»

«Qui?» domandò Andrej dubbioso.

«Più di tremila uomini», confermò Vlad. «Tepes e gli altri cavalieri dell'Ordine del drago erano convinti che avrebbe evitato Curtea de Arges e Waichs per ricongiungersi subito al corpo principale dell'esercito ottomano, che si sta raccogliendo più a ovest per attaccare il re ungherese Mattia Corvino. Ma gli esploratori dicono che si stanno dirigendo qui. Curtea de Arges cadrà. E senza dubbio anche la fortezza di Waichs.»

«Mi si spezza il cuore», commentò Abu Dun.

Vlad gli gettò una rapida occhiata ostile, ma non raccolse la provocazione. Andrej si affrettò a dire: «Cos'ha intenzione di fare Dracul?»

«Il principe Tepes non mi confida i suoi piani», puntualizzò Vlad. «Ma potete chiederlo direttamente a lui. Sono qui con venti uomini per portarvi via. Vi vuole vedere.»

«Che onore», ironizzò Abu Dun. «Immagino che abbia bisogno delle nostre spade per la battaglia contro le truppe di Selic.»

Vlad gli gettò un'altra occhiata ancora più ostile e Andrej percepì quanta fatica gli costasse mantenere il controllo. Anche quella volta non disse nulla, ma si girò verso Andrej infilandosi la mano sotto il farsetto.

Ad Andrej mancò il fiato quando vide cosa stava tirando fuori.

«Ha detto che devo darti questa», spiegò Vlad. «Tu sai cosa significa.»

Andrej afferrò con mano tremante il pezzo di stoffa portogli da Vlad. Era di lino fine, blu scuro, decorato su un lato con galloni d'oro ed evidentemente era stato strappato da un pezzo molto più grande.

Da un abito che lui conosceva: il vestito che Maria indossava a Constãntã quando...

Non osò portare a termine quel pensiero e strinse il pugno sul brandello di stoffa.

«Vedo che capisci», constatò Vlad.

Andrej non disse una parola, si limitò a fissare Vlad che aggiunse: «Ieri sera alla fortezza di Waichs sono arrivati degli ospiti».

«Presumo che siano arrivati per loro libera scelta, come noi», ironizzò nuovamente Abu Dun.

Stavolta Vlad lo degnò di una risposta. «Non erano in catene, se è questo che intendi. Ma ho avuto la sensazione che non fossero lì volontariamente.»

«Che aspetto hanno?» chiese Abu Dun.

«Due di loro devono essere cavalieri», rispose Vlad. «Il terzo è un sacerdote. È malato, credo. Non riesce a camminare da solo.»

«Domenicus», ringhiò Abu Dun. Il suo volto s'incupì, ma un attimo dopo l'uomo rideva. «Si è scelto l'alleato sbagliato. La volpe è caduta nella trappola del lupo.»

«E la ragazza?» s'informò Andrej.

Vlad sollevò le spalle. «L'ho vista solo al loro arrivo. Non è ferita, è tutto quello che vi posso dire.» Con un cenno del capo indicò la stoffa che Andrej teneva in mano. «Significa qualcosa per te?»

«Molto», confermò Andrej senza far caso allo sguardo ammonitore di Abu Dun. «Ma mi chiedo come faccia a saperlo Tepes.»

«Davvero te lo chiedi?» domandò Abu Dun stupito. «Al tuo giovane amico piace parlare.»

«Perché dovrebbe...» Andrej non completò la frase. Non aveva senso continuare la conversazione. E in fondo non aveva importanza. Ormai non più. Quel pezzo di stoffa nelle sue mani aveva cambiato tutto.

Lo mise via e si alzò, il volto impassibile. «Andiamo.»

XI

Fecero fatica a lasciare la città. Da quel poco che ne aveva visto, Andrej stimò che Curtea de Arges non potesse avere più di quattrocento abitanti. Ma ora ad ammassarsi all'interno delle mura dovevano essere almeno il doppio, e i profughi continuavano ad arrivare. Entravano a piedi, perché davanti alla porta c'era una pattuglia armata che li costringeva a lasciare fuori i carri e consentiva loro di proseguire solo con quello che riuscivano a portare a mano. I carri erano stati disposti a formare un quadrilatero irregolare. Andrej notò qualcosa che non lo stupì: trenta o quaranta uomini di Tepes, che avrebbero avuto il compito di proteggere i beni lasciati dai profughi, anziché sorvegliarli li stavano saccheggiando.

Era orribile che persone costrette ad abbandonare tutto dovessero lasciare anche le ultime misere cose, ma Andrej si rese pure conto che non c'era altra possibilità. La città sembrava sul punto di scoppiare.

Sui camminamenti e dietro i merli delle grandi torri si vedevano poche guardie. Curtea de Arges non sembrava prepararsi nel migliore dei modi all'assedio.

«Quanto è grande l'esercito di Dracul?» chiese a Vlad mentre si avvicinavano al piccolo gruppo di armati che li aspettavano a una certa distanza.

«Non molto. Ci sono circa centocinquanta cavalieri. Per il resto sono mercenari, contadini o prigionieri costretti al servizio militare.» Vlad riflettè un momento. «Direi intorno ai cinquecento uomini. Comunque non più di settecento.»

«Contro i tremila soldati esperti di Selic.» Abu Dun scosse la testa. «È un suicidio.»

«Non devi sottovalutare gli uomini che combattono per la loro vita», sostenne Vlad.

Abu Dun annuì. «Infatti non lo faccio. So di cosa sono capaci, ne ho uccisi parecchi.»

Andrej fu sollevato quando poco dopo raggiunsero i cavalli e montarono in sella.

Vlad sollevò una mano per dare il segnale di partenza, un gesto che disse ad Andrej molto più di quanto forse volesse lo stesso Vlad. Era troppo naturale, troppo spontaneo. Gli fu chiaro che Vlad era abituato a comandare. Ed era abituato a vedere i suoi ordini eseguiti immediatamente.

Il piccolo gruppo si mise in movimento. Di certo non per caso, i soldati di Dracul cavalcarono a una certa distanza da loro, disposti in un ovale allungato che li chiudeva da tutte le parti e rendeva impossibile ogni tentativo di fuga. Ma Andrej non aveva intenzione di fuggire. Bruciava dal desiderio di vedere la fortezza di Waichs e il principe Tepes.

Tuttavia non presero la via più breve per la fortezza, ma si mossero verso oriente.

Cavalcarono per un po' in direzione nordest, con passo non troppo rapido ma costante, ma pareva non si stessero avvicinando a Waichs. Procedevano quasi parallelamente al castello, che si stagliava all'orizzonte come un oscuro presagio. Andrej fu dispiaciuto di non riuscire a distinguerne i dettagli. Non sapeva quando, ma prima o poi lui e Tepes si sarebbero trovati uno di fronte all'altro con un'arma in pugno, e ogni particolare della fortezza dei Cavalieri del drago avrebbe potuto essere decisivo per la sua

vita o la sua morte. Ma allo stesso tempo ne fu quasi sollevato. Non riuscì a capire esattamente cosa fosse, ma ebbe la sensazione che da Waichs si diffondesse qualcosa di tetro.

Cavalcarono lungo un pendio in leggera salita, e quand'ebbero raggiunto la cima si fermarono. Sotto di loro c'era il campo dell'esercito del sultano Selic. Ad Andrej si bloccò il respiro quando vide nella valle la mostruosa massa di tende, uomini, cavalli e cammelli. Erano lontani qualche miglio, e a prima vista gli sembrarono molto più di tremila uomini. Ma Andrej non aveva mai visto tanti uomini in una volta sola: se gli avessero detto che l'esercito davanti ai suoi occhi era composto da diecimila uomini, ci avrebbe creduto.

Vlad gli lasciò il tempo di osservare l'esercito ottomano, poi gli toccò un braccio e gli indicò la direzione opposta, sull'altro versante della piatta catena di colline. L'esercito di Tepes era accampato a meno di due miglia da quello di Selic. Dovevano essere almeno seicento uomini, ma in confronto all'esercito turco sembravano impotenti.

«Devo attaccare i turchi da solo, o vieni con me?» chiese Andrej ironico.

Vlad gli gettò un'occhiata ammonitrice, ma non disse nulla. Abu Dun aggiunse: «Dammi il tempo di arrivare dall'altra parte. Poi ti fai inseguire mentre io li attacco da dietro».

«Una proposta interessante, pagano», tuonò una voce dietro di loro. «Ci penserò, nel caso il mio piano fallisca.»

Andrej si girò sulla sella tanto repentinamente da spaventare il suo cavallo, che cominciò a battere le zampe anteriori nervosamente. Tepes era comparso dietro di loro. Andrej ne aveva riconosciuto la voce ancor prima di girarsi e vedere l'armatura rosso sangue del cavaliere del drago. Anche il suo cavallo era bardato in modo eccentrico e sembrava un essere uscito dalle favole. Tepes aveva infilato nella staffa una lancia corta, su cui sventolava una bandiera nera con un drago rosso sangue. Andrej fu pervaso da un'ondata di terrore, non a causa di Dracul ma per i due cavalieri comparsi una ventina di iarde dietro di lui. Anche loro indossavano armature particolari, come Tepes, ma le loro non erano rosse, bensì del colore splendente dell'oro. Erano Biehler e Kerber, gli sgherri di Domenicus.

«Ah, già», disse Tepes con fare canzonatorio quando notò lo sbigottimento di Andrej. «Quasi dimenticavo. Ho portato due miei graditi ospiti. Ero certo che li avresti accolti con gioia e avresti voluto chiacchierare con loro dei vecchi tempi, ma purtroppo non è il momento adatto. Prima dobbiamo vincere una guerra.»

Andrej lo ascoltava appena. Fissava i due cavalieri dorati, che si erano sfilati gli elmi ed erano smontati di sella. Andrej non riuscì a interpretare l'espressione dei loro volti. Lui provava solo odio, un odio accecante che lo spingeva a scagliarsi contro i due cavalieri - i due vampiri! - e strappare loro il cuore.

«Vedo che la tua gioia nel rivederli è pari almeno alla loro», osservò Tepes in tono di scherno.

Andrej non disse nulla. Tremava. Lui stesso fu sorpreso dalla violenza della sua reazione. Aveva giurato morte a quei due uomini, ma non era consapevole di quanto li odiasse. La sua rabbia sconfinava nella follia.

«Volete attaccare Selic?» chiese Abu Dun.

«Diciamo che, in genere, gli eserciti servono appunto a questo», rispose ironicamente Dracul, «attaccare un altro esercito.»

«Con una simile disparità di forze? È una pazzia!»

«L'esito di una battaglia non è sempre determinato dal numero di uomini», spiegò Tepes. «Ti svelerò un segreto: Selic non è neppure sfiorato dall'idea di poter essere attaccato.»

«Pensi davvero che non abbia notato la tua avanzata?»

«Le sue spie erano così vicine che le potevo sentire respirare», replicò Tepes. «Ma Selic, esattamente come te, pensa che non oseremo attaccarlo da soli. Crede che aspetteremo il conte Oldesky e i suoi mille ussari, che sono un giorno di cavallo a ovest da qui. Si aspetta che noi lo attaccheremo dopo aver unito le nostre forze. Inoltre, i musulmani sono degli stupidi superstiziosi che non combattono di notte. Attaccheremo al calare delle tenebre, col vantaggio della sorpresa.»

«E molti meno guerrieri.»

«Ho degli alleati che Selic non immagina neanche.» Tepes si voltò di nuovo verso Andrej. «Li ho, vero?»

«Se ti dicessi che ti sei alleato col demonio, ne saresti sorpreso?» Andrej faceva fatica anche a parlare. Il suo sguardo era come stregato dall'espressione dei due cavalieri dorati. Non era in grado di dire se fossero furiosi, trionfanti o saturi d'odio, ma lo fissavano con la stessa concentrazione che lui dedicava loro.

«La scelta dipende da te», disse Tepes. «Hai tempo fino a prima dell'attacco. Al più tardi al tramonto dovrai decidere chi cavalcherà al mio fianco, se loro o te.» Allungò una mano verso la sella e prese una scimitarra che Andrej riconobbe subito come la propria. Dracul gliela porse, ma Andrej non mosse neppure un dito per prenderla.

«Cos'hai fatto a Domenicus?» chiese. «E...»

«E alla sua incantevole sorella?» Tepes ritirò la spada, ma non la ripose. Si limitò a metterla di traverso sulla sella. «Non preoccuparti, a loro non è successo niente. Sono miei ospiti. Sono trattati con gli stessi riguardi del tuo giovane amico Frederic. Ovviamente finché rimango in vita. Se dovessi cadere in battaglia, moriranno anche loro. Come pure tu e il tuo amico dal muso nero.» Sollevò ancora la scimitarra. «Ma se dovessimo vincere... non ci sarebbero più dubbi su chi otterrebbe le mie simpatie. Pensa bene prima di decidere.»

«Vai al diavolo», sibilò Andrej.

«Come vuoi.» Tepes assicurò la preziosa scimitarra di Andrej alla sella e si rivolse ad alta voce ai suoi uomini: «Restate qui e teneteli d'occhio. Se dovessi morire, uccideteli!»

Fece girare il cavallo e se ne andò. Arrivato vicino a Biehler e Kerber si fermò, scambiò qualche parola con loro, poi i due cavalieri dorati si rimisero l'elmo e galopparono via con lui.

«È stata una scelta intelligente?» chiese Abu Dun. Non sembrava impaurito, ma seriamente preoccupato.

«No», ammise Andrej.

«Ma andare con loro sarebbe stato altrettanto stupido. Dracul va verso una morte certa», sostenne Abu Dun.

Andrej si girò per metà sulla sella e si rivolse a Vlad. «Lo faranno?»

«Cosa, uccidervi?» Vlad scrollò le spalle. Guidò il cavallo vicino a loro e abbassò la voce in modo che gli altri non potessero sentire. «Non posso esserne certo. Dracul non è molto amato dai suoi uomini, ma tutti gli obbediscono.»

«Anche da morto?» domandò Abu Dun.

Come risposta, Vlad scrollò ancora le spalle. Andrej, al contrario, non era del tutto sicuro che il principe Tepes andasse davvero incontro a una morte certa, come invece sembrava convinto Abu Dun. Dracul poteva essere tutto, ma non era uno stupido, e nemmeno un suicida. Se scatenava un attacco così folle, doveva avere un asso nella manica.

«Se cercheremo di fuggire», sussurrò, «ci aiuterai?»

Vlad gli lanciò uno sguardo penetrante. Ma non rispose.

Erano smontati di sella. Col calare della sera l'aria si era fatta decisamente più fredda e gli uomini che Dracul aveva lasciato di guardia avevano acceso un fuoco. Andrej aveva provato due o tre volte a intavolare una

conversazione con quegli uomini, ma non aveva ricevuto risposta, addirittura evitavano il suo sguardo. Ma li sorvegliavano con attenzione. Abu Dun e Andrej potevano muoversi liberamente nel piccolo campo, ma nelle loro vicinanze c'erano sempre almeno tre uomini, che li seguivano discretamente.

All'inizio, Andrej rimase stupito per l'incoscienza di allestire un campo in una zona visibile dall'esercito ottomano, per di più accendendo un fuoco. Poi si ricordò delle parole di Dracul. I turchi conoscevano la loro posizione. Sembrava non fossero particolarmente turbati dalla loro presenza. D'altra parte, perché avrebbero dovuto? Si sentivano completamente sicuri.

Il principe Tepes mantenne la parola. Poco prima del tramonto il suo esercito si mise in marcia: gli uomini montarono a cavallo e formarono tre gruppi che si misero subito in movimento. Andrej fu costretto ad ammettere che Dracul procedeva con abilità: l'esercito non si mosse direttamente verso il nemico, ma prese una strada che sarebbe passata pericolosamente vicino al fianco dell'accampamento turco. Le spie di Selic avrebbero pensato che si mettevano in marcia per unirsi ai rinforzi che attendevano più a ovest.

Ovviamente Selic non poteva permettere che i due eserciti si unissero. Era più facile attaccare due nemici deboli che uno forte. Il sultano reagì proprio come anche Andrej avrebbe fatto al suo posto, cadendo quindi nella trappola di Tepes: fece montare in sella una parte dei suoi cavalieri e li fece uscire dal campo per attaccare sul fianco l'esercito di Dracul.

«Non è stupido», disse Abu Dun, che stava osservando vicino ad Andrej quanto accadeva nella valle. La vista era sinistra e quasi surreale. Vedevano solo un impetuoso ondeggiare di forme in un silenzio completo. Andrej doveva continuamente ricordarsi che non erano solo ombre, ma uomini. Uomini che tra qualche minuto si sarebbero scagliati gli uni contro gli altri, uccidendosi a vicenda. Cercò con lo sguardo Dracul e i suoi due inquietanti accompagnatori. Cavalcavano in testa al secondo gruppo. Due luccichii dorati che si distinguevano chiaramente anche nella luce fioca dell'imbrunire.

Si staccò faticosamente da quella scena. «Hai detto qualcosa?»

«Tepes», ripeté Abu Dun. «Non è stupido. Costringe Selic a dividere le forze. Al suo posto farei lo stesso. Solo che non capisco coma faccia Selic a cascarci.»

«Lui è laggiù, e noi quassù», spiegò Vlad. «Non vede quello che vediamo noi.»

Trascorsero altri minuti, durante i quali osservarono l'avanzata in un silenzio stregato.

Andrej non vide cosa segnalò Dracul ai suoi uomini, ma le tre file di cavalieri, che fino a un attimo prima procedevano serrate, improvvisamente si allungarono prendendo velocità. Dalla valle risuonò l'eco di centinaia di zoccoli ferrati: ad Andrej sembrò addirittura di sentire la terra tremare sotto i suoi piedi. Gli giunsero alle orecchie le reboanti grida di guerra lanciate da centinaia di gole.

I turchi, sebbene avessero tenuto sott'occhio il movimento dell'esercito di Dracul, furono presi alla sprovvista. I tre gruppi assunsero una formazione a cuneo e si lanciarono verso il centro dell'accampamento turco. Erano già penetrati a fondo fra le tende nemiche prima che i loro avversari potessero anche solo pensare di organizzare una difesa. Qualcuno riuscì a scagliare qualche freccia contro gli assalitori, ma le poche che giunsero a segno non riuscirono nemmeno a rallentare i cavalieri di Dracul. L'esercito di Tepes colpì il campo ottomano come un gigantesco maglio e spazzò via le linee di difesa frettolosamente messe in piedi.

«È una follia», mormorò Abu Dun. «Saranno comunque schiacciati in mezzo.» Indicò a ovest. I cavalieri turchi fatti uscire da Selic si erano fermati non appena visto quello che stava succedendo. Avrebbero avuto bisogno solo di qualche minuto per tornare indietro e lanciarsi nella battaglia.

La cavalleria di Tepes cominciava a perdere lo slancio. La testa dell'esercito, guidata da Dracul e dai due cavalieri dorati, aveva quasi raggiunto il centro dell'accampamento turco, ma il suo ritmo rallentava man mano che si avvicinavano alla tenda di Selic. La muraglia d'acciaio di Dracul, che aveva infuriato inarrestabile e spazzato via qualunque cosa si trovasse davanti, cominciava a sfilacciarsi. La battaglia si stava trasformando in una serie di piccoli duelli. I difensori continuavano a ritirarsi, sbalorditi dalla furia dell'attacco suicida, ma iniziavano a riprendere il controllo. La loro netta superiorità numerica avrebbe presto avuto il sopravvento.

Anche Dracul e i suoi due compagni venivano attaccati sempre più violentemente. Avevano quasi raggiunto la tenda di Selic, riconoscibile per le dimensioni e per i numerosi stendardi e scudi. Andrej presumeva che Tepes volesse prendere a qualsiasi costo il sultano. Forse sperava di demoralizzare il suo esercito, decidendo le sorti della battaglia prima che i cavalieri turchi riuscissero a tornare. Tuttavia, i guerrieri di Selic combattevano con una decisione e con un coraggio senza pari. Molti venivano semplicemente travolti dai cavalli corazzati e maciullati sotto gli zoccoli, ma i so-

pravvissuti combattevano con accanimento, e l'avanzata dell'esercito stava rallentando a vista d'occhio.

Dal suo punto di osservazione sulla collina, Andrej vedeva cose che Tepes, laggiù nella mischia, non poteva notare: l'esercito turco aveva compreso il pericolo che correva il suo capo, soldati giungevano di corsa da tutte le direzioni per proteggere il loro sultano.

«Cos'ha intenzione di fare?» mormorò Abu Dun. «Tra poco saranno travolti!»

«Aspetta», disse Vlad. Andrej, completamente confuso, gli lanciò un'occhiata e notò qualcosa che aumentò le sue preoccupazioni. La maggior parte dei guerrieri seguiva la battaglia con sguardo attento, proprio come lui e Abu Dun, perché, anche se non erano direttamente coinvolti, l'esito dello scontro avrebbe deciso anche il loro destino. Parecchi guerrieri però continuavano a tenere d'occhio Abu Dun e Andrej, con la mano pronta sull'elsa della spada. Quell'atteggiamento era una risposta indiretta alla domanda rivolta a Vlad, cioè se gli uomini avrebbero eseguito gli ordini di Dracul anche se fosse caduto in battaglia.

Ma Dracul non cadde.

Furono i due cavalieri dorati a decidere lo scontro. L'avanzata dell'esercito di Tepes si era definitivamente arrestata. Gli ottomani erano in soprannumero di almeno dieci volte rispetto agli avversari, e almeno la metà dei cavalieri nelle immediate vicinanze di Dracul era già caduta. E i sopravvissuti venivano strappati di sella a uno a uno. La mazza ferrata di Dracul e le spade dei due cavalieri dorati infuriavano contro il nemico ma, anziché diminuire, i turchi sembravano moltiplicarsi sotto i loro occhi. Nel frattempo era arrivata anche la cavalleria, che aveva preso i soldati di Tepes alle spalle. Le file dei Cavalieri del drago, fino a quel momento ancora ordinate, cominciarono a rompersi. Nel giro di qualche minuto i guerrieri di Selic avrebbero fatto prigioniero Dracul e terminato la battaglia.

Ma Biehler e Kerber fecero qualcosa di apparentemente folle: i due cavalieri dorati gettarono gli scudi e smontarono di sella. Facendo roteare con entrambe le mani i loro pesanti spadoni, si aprirono una sanguinosa strada nelle file dei guerrieri ottomani. I loro colpi erano talmente violenti da frantumare gli scudi e spezzare gli elmi. La violenza del loro assalto spinse nuovamente indietro i turchi. Se fossero stati uomini normali, non sarebbero rimasti in vita più di qualche istante.

Ma erano vampiri, praticamente invulnerabili e quasi invincibili.

Furono colpiti più volte: uno aveva una lancia conficcata nella schiena,

l'altro due frecce, scagliate da breve distanza, che gli avevano attraversato il petto e la gola.

I due vampiri non vacillarono neppure. Kerber si strappò la lancia dalla schiena e con quella stessa arma, la cui punta era ancora sporca del suo sangue, uccise il guerriero che aveva più vicino; intanto Biehler si sfilò la freccia che aveva piantata nel collo dopo averne spezzato la punta. Dalla gola sprizzò una fontana di sangue rosso chiaro che si esaurì in un attimo dopo che la ferita si richiuse. Ancora prima di togliersi la freccia dal petto, il cavaliere dorato aveva già ucciso due turchi con un unico violento fendente. Anche la lama dell'altro vampiro mieteva il suo sanguinoso raccolto tra i turchi. Furono colpiti di nuovo e di nuovo fu impossibile fermarli; anzi, i due cavalieri dorati uccisero i guerrieri che li avevano colpiti.

Tra i soldati ottomani esplose il panico quando anche Tepes smontò di sella per lanciarsi nella battaglia con terribili colpi di mazza ferrata. Ai turchi doveva sembrare di combattere contro Satana in persona, risalito dall'inferno con due demoni invulnerabili. Sempre più turchi gettavano le armi e fuggivano in preda al terrore, ma Dracul e i suoi due guerrieri infernali non conoscevano pietà. Affiancati dai pochi cavalieri rimasti, continuarono a procedere, scagliandosi sulle guardie del corpo del sultano. Il generale dell'esercito turco sarebbe stato nelle loro mani in breve tempo.

«Quello è Selic», indicò Abu Dun. «Lo riconosco dal ridicolo turbante.»

«Davvero?» disse Andrej. «Pensavo non avessi mai avuto nulla a che fare con l'esercito ottomano.»

Abu Dun si limitò a sorridere e tornò a osservare gli avvenimenti senza rispondere. Molti soldati turchi continuavano nella loro fuga; probabilmente la notizia che il diavolo in persona stesse combattendo contro di loro si era diffusa in un baleno.

Quella era la sorpresa mortale che Tepes aveva preparato a Selic, pensò Andrej. Biehler e Kerber si erano fatti ferire di proposito, per seminare paura e terrore nel cuore dei loro nemici. Ciò nonostante Andrej non era ancora del tutto sicuro che Tepes avesse fatto i conti giusti. Anche se sempre più turchi erano in rotta, i cavalieri del sultano appena arrivati sembravano rimpiazzare con pari velocità i loro compagni in fuga. Andrej sapeva per dolorosa esperienza che spesso anche il piano più geniale poteva essere completamente vanificato dall'imprevedibile andamento di una battaglia.

Nel frattempo sempre più cavalieri turchi cercarono di raggiungere la tenda di Selic e di colpo furono i Cavalieri del drago, il cui comando si trovava nel cuore dell'accampamento turco, a essere incalzati da tutte le

parti. Una buona parte degli ottomani in fuga stava ritornando all'attacco contro i cavalieri di Tepes.

«Cosa fa?» mormorò Abu Dun aggrottando la fronte.

Andrej poté solo scrollare le spalle. Tepes aveva chiaramente sconfitto l'uomo con l'appariscente turbante colorato, ma non l'aveva ucciso. Biehler e Kerber avevano afferrato il sultano per le braccia e lo tenevano a terra, mentre Dracul gesticolava concitatamente per dare ordini. Con pochi rapidi movimenti abbatterono la tenda di Selic, finché non rimase in piedi solo il palo centrale, alto circa tre iarde. Forse Tepes aveva intenzione di issarvi la sua bandiera col drago. La tenda era stata allestita su un piccolo rialzo del terreno, la bandiera sarebbe così stata visibile da tutto il campo di battaglia. Probabilmente anche la testa di Selic, nel caso Tepes avesse deciso di decapitarlo e di infilare il trofeo su quel palo.

Ma forse...

«No», sussurrò Abu Dun. «Non può farlo!»

Ma Tepes lo fece. Mentre i due vampiri tenevano Selic a terra, alcuni dei suoi uomini avevano estratto il palo da terra e lo trascinavano verso di loro.

Andrej e gli altri videro con crescente orrore Tepes, aiutato da alcuni dei suoi uomini, iniziare il suo sanguinario lavoro. Si chiese quanto tempo sarebbe durata una simile atrocità e fu sorpreso dalla velocità con cui avvenne. Naturalmente era impossibile, ma gli sembrò di sentire le terribili urla di Selic sopra il rumore della battaglia. Nel giro di pochi istanti fu impalato, poi i guerrieri riportarono il palo al suo posto e lo issarono.

Fu la fine della battaglia.

La vista del loro capo impalato, dopo la notizia che il diavolo in persona combatteva a fianco di Tepes, sconvolse definitivamente i guerrieri ottomani. Chi non l'aveva ancora fatto si staccò dall'avversario e si diede alla fuga.

«Sembra che vi dovremo tenere in vita ancora per un po'», constatò Vlad. «È un bene. Anche se non mi piace l'idea di dover mentire a Dracul quando chiederà come ci siete sfuggiti.»

Andrej non sapeva come interpretare quelle parole. Senza una ragione precisa, sentiva di aver perso coi giorni molta della simpatia che aveva per Vlad.

Tuttavia, su una cosa aveva ragione: la battaglia era finita. I cavalieri di Dracul stavano inseguendo i turchi in fuga. Tepes aveva vinto.

«Quel demonio», mormorò Abu Dun. La sua voce era bassa, quasi senza

espressione. Andrej riusciva a leggere l'orrore nei suoi occhi. Anche lui provava gli stessi sentimenti. Nel giro di brevissimo tempo erano morte centinaia di persone, ma la vista del sultano impalato era la cosa che più lo riempiva di orrore. Inoltre era sconvolto anche dall'idea che forse Tepes aveva proprio contato sul fatto che il suo gesto avrebbe inorridito i soldati che combattevano sotto la mezzaluna e fiaccato la loro volontà. Non aveva sbagliato i conti.

«Dobbiamo sparire da qui», affermò Vlad indicando la valle. «Gli infedeli sono in rotta, ma non mi piacerebbe incontrare una loro truppa assetata di vendetta.»

«Il tuo signore ha detto che dobbiamo aspettare qui», gli ricordò Abu Dun.

«Sbagliato», lo corresse Vlad. «Ha detto che *noi* dobbiamo aspettare qui fino all'alba, per poi andarcene, con o senza di voi.» Alzò la voce. «Ai cavalli!» Poi aggiunse a voce così bassa che solo Andrej poté sentirlo: «Dovete fuggire, ma aspettate il mio segnale. Ci ritroveremo al mulino bruciato, sul fiume».

Montarono in sella e cominciarono a cavalcare verso il luogo dove era sorto l'accampamento del sultano Selic. Nonostante fosse già calata la notte, c'era più luce che al tramonto. Gli scontri erano finiti e i soldati di Tepes stavano saccheggiando il campo, evidentemente con l'ordine di bruciare tutto ciò che non potevano portare via.

Andrej si guardava attorno sempre più nervoso, la valle continuava a risuonare di urla, del cupo rimbombare degli zoccoli e del cozzare di armi. I cavalieri di Dracul si erano messi spietatamente a caccia dei turchi in fuga. Se gli ottomani si fossero raccolti e avessero unito le loro forze, avrebbero potuto sconfiggere facilmente l'esercito di Tepes. Ma i turchi erano sconvolti e terrorizzati, una condizione in cui il rapporto di forze non contava più nulla.

Stavano per guadare uno stretto torrente quando accadde ciò che, evidentemente, Vlad stava aspettando: dall'oscurità uscirono diverse figure con turbanti, elmi a punta e scudi rotondi. Molti di quei guerrieri erano feriti e terrorizzati. Tuttavia, si arrivò subito allo scontro. Gli uomini che Dracul aveva messo a guardia di Andrej e Abu Dun erano assetati di sangue, e furono *loro* ad attaccare i turchi.

Vlad fece voltare il cavallo con tale impeto che questi andò a sbattere contro quello di Andrej e s'impennò con un nitrito di sgomento. Anche il cavallo di Andrej si spaventò; lui avrebbe potuto riprendere il controllo

senza fatica, invece tirò le briglie con tale forza che anche il suo animale lo scaraventò a terra. Mentre cadeva vide Abu Dun scattare e sbalzare di sella con un pugno il guerriero che aveva di fianco. Poi Andrej cadde in acqua, si girò e cominciò a nuotare con bracciate potenti sino a farsi esplodere i polmoni.

Quando riemerse notò che non si era allontanato quanto sperato. Sembrava che gli ottomani stessero opponendo un'inattesa resistenza - probabilmente avevano ricevuto rinforzi - perché vedeva solo un caos di uomini che combattevano. Vlad aveva ripreso il controllo del cavallo, ma proprio in quel momento Abu Dun lo assalì e con tre colpi violenti lo sbalzò di sella.

Andrej sentì qualcosa cadere in acqua vicino a lui; forse era solo una pietra, o un pezzo di fango staccato dallo zoccolo di un cavallo, o forse qualcuno gli aveva scagliato contro un'arma. Si guardò attorno cercando inutilmente un eventuale aggressore, poi riprese a nuotare sott'acqua.

Percorse un buon tratto prima di risalire a riprendere fiato. Nel punto in cui era caduto in acqua, il torrente era profondo almeno una iarda, ma dove si trovava le sue mani e le sue gambe toccavano il fondo mentre nuotava. Si alzò, fece ancora qualche passo nell'acqua fangosa, poi s'inginocchiò sulla riva respirando affannosamente. La battaglia continuava a infuriare. Lui si era allontanato soltanto di una cinquantina di iarde: se uno degli uomini avesse gettato anche solo un'occhiata nella sua direzione, l'avrebbe sicuramente visto. Strisciò avanti alla cieca finché non raggiunse dei cespugli, si nascose nel sottobosco e rotolò sulla schiena. Continuava ad ansimare e l'aria gli bruciava la gola. Era sfinito come se avesse preso parte alla battaglia e l'avesse portata a termine da solo.

Passarono alcuni minuti, poi sentì dei rami spezzarsi dietro di lui e una voce nota disse: «Sei davvero fortunato che sia dalla tua parte, stregone. E che sappia che non serve a niente tagliarti la gola».

«Probabilmente è l'unico motivo per cui stai dalla mia parte», ringhiò Andrej. Sapeva che Abu Dun aveva ragione, così tenne per sé un commento ancora più tagliente. L'arabo si era avvicinato senza che Andrej se ne fosse accorto.

«Vuoi chiacchierare ancora un po' coi nostri nuovi amici o preferisci sparire prima che notino di aver perso qualcosa?» chiese Abu Dun.

«E dove? Non ho idea di dove sia quel maledetto mulino.»

«Ma io sì.» Abu Dun sorrise.

XII

Parecchio tempo dopo raggiunsero l'edificio diroccato e infestato di erbacce che Abu Dun presumeva fosse il punto d'incontro indicato da Vlad. Andrej non era sicuro che fosse il posto giusto. Si arrampicarono sui muri in rovina alla ricerca di un punto da cui tenere d'occhio la zona senza essere visti. Il mulino non era stato distrutto in quella guerra, ma molto prima. Cespugli, erbacce e addirittura alcuni piccoli alberi avevano spinto le loro radici nelle crepe dei muri e nel pavimento di legno marcio.

«Non è un buon punto per incontrarsi.» Abu Dun diede voce a quello che pensava anche Andrej. «Se iniziano a perlustrare la zona alla ricerca dei soldati di Selic, è sicuro che arriveranno anche qui.»

«Ammesso che sia il posto giusto.» Andrej si guardò attorno a disagio. «Perché hai aggredito Vlad? Non era necessario. E comunque non era il caso di colpirlo così duramente.»

«Gli serve un alibi per far credere al suo signore che gli siamo davvero scappati», spiegò Abu Dun. «Inoltre sono convinto che finirà per tradirci, quindi se lo è meritato.» Si bloccò e indicò a sinistra. «Di là si scende.»

Non era la prima volta che Andrej restava sbalordito dalla vista acuta di Abu Dun. Nel punto indicato dal pirata riusciva a vedere solo un'ombra scura. Ma, quando si avvicinarono, notò due scalini di una scala di legno che scendeva in profondità. Quando Abu Dun vi salì, gemettero sotto il suo peso.

«Cosa aspetti, stregone?» chiese Abu Dun. «Hai paura che là sotto ci sia un vampiro?»

Rise della sua battuta e sparì velocemente verso il basso. Dopo un istante, risuonò il rumore di qualcosa che si frantumava e vi fu uno schianto violento. Un attimo dopo sentì Abu Dun imprecare nella sua lingua.

«Hai trovato il vampiro?» gridò Andrej divertito. «Oppure hai svegliato dal letargo un lupo mannaro?»

«Vieni qui a vedere, stregone», gridò Abu Dun di rimando. «E non ti dico dov'è lo scalino rotto.»

Andrej rise e scese la scala tenendo la testa bassa e avanzando con maggiore prudenza di Abu Dun. I gradini scricchiolarono ma tennero. Verso la fine della scala, annaspò nel vuoto con un piede, ma era preparato e non perse l'equilibrio. Arrivò in fondo, sempre tenendo la testa bassa, e gli sembrò di percepire un'ombra massiccia alla sua sinistra. C'era molto buio. Attraverso l'apertura rettangolare all'imbocco della scala e tra le fessure

delle assi del soffitto della cantina penetrava una luce grigiastra, appena sufficiente per vedersi le mani. Andrej si alzò e imprecò quando sbatté la testa contro il soffitto basso, provocando una cascata di polvere.

Abu Dun rise divertito. «Ah, ecco cosa volevo dirti: stai attento perché il soffitto è basso.»

Dopo un po', il pirata cominciò a camminare rumorosamente e a spostarsi avanti e indietro.

«Coperte», esclamò improvvisamente. «Qui ci sono coperte e acqua. E qualcosa da mangiare... il tuo amico si è occupato di tutto.»

Andrej si mosse con passi brevi e prudenti nella direzione da cui proveniva la voce di Abu Dun. Tuttavia continuava a inciampare nella sporcizia e nelle macerie che coprivano il pavimento e, prima di raggiungere il pirata, sbatté per due volte la testa contro le travi del soffitto.

Nella parte più interna della cantina una piccola zona di pavimento era stata sgombrata e ripulita. Gli occhi di Andrej si erano abituati alla luce fioca. In effetti, Vlad aveva portato delle coperte e una borsa con del cibo. E anche un otre pieno d'acqua.

«Se cerchi delle armi ti devo deludere», avvertì Abu Dun. «A quanto pare, il tuo amico non si fida sino a quel punto.»

Si sedette e, dopo un istante, anche Andrej si lasciò scivolare vicino a lui con le gambe distese e la schiena appoggiata alla parete, che era di argilla, umida e percorsa da radici spesse un dito.

«Fantastico», ironizzò Abu Dun. «Che razza di topaia. Facciamo proprio dei passi avanti, stregone.»

«Ma di cosa ti lamenti?» volle sapere Andrej. «Hai rischiato di finire sul fondo del Danubio. Qui almeno è più asciutto.»

«E noi dipendiamo dalla parola di un traditore», borbottò Abu Dun. «Siamo in un buco putrido sottoterra. Quasi certamente un tiranno, che è anche un pazzo torturatore, ha già messo una taglia favolosa sulla nostra testa e... cos'altro? Probabilmente nel raggio di cinquanta miglia da qui non c'è un solo essere umano che non tagli la gola a chiunque sembri anche vagamente arabo. Ho dimenticato qualcosa?»

«Sei in compagnia di un vampiro», fece notare Andrej con sarcasmo. «Ed è da parecchio che non bevo sangue fresco.»

«Cattura un topo», gli suggerì Abu Dun.

«Me lo consigli perché sai che il suo sangue è migliore del tuo?»

Abu Dun rise, ma la sua risata non suonò sincera; anche Andrej si costrinse a controllarsi e interrompere la conversazione. Erano nervosi e tesi.

Sarebbe bastata una parola sbagliata per far precipitare la situazione.

«E ora cosa facciamo?» chiese Abu Dun dopo qualche istante. «Aspettiamo qui il tuo amico, lo zingaro?»

«Cos'altro potremmo fare?»

«La notte è ancora lunga», rispose Abu Dun. «Prima dell'alba potremmo essere a miglia di distanza.»

«Sarebbe una follia», considerò Andrej. «Dove vorresti andare? E non penso a me, ma a te. Anche ammesso che tu riesca a evitare le truppe di Tepes... cosa faresti?»

«Sono arrivato qui e posso anche andarmene», sostenne Abu Dun. «Non mi fido di quel Vlad. E non dovresti fidarti neppure tu.»

«Chi ha detto che mi fido?»

Abu Dun si fermò un istante a riflettere prima di riprendere a parlare. «Ho visto come hanno combattuto quei due guerrieri. Erano peggio del demonio. Anche tu sei capace di... di combattere così?»

Andrej ebbe l'impressione che in realtà volesse chiedere un'altra cosa. Rispose con schiettezza: «No».

Neppure lui, fino a quel momento, aveva saputo che fosse *possibile* combattere in quel modo. Anche lui era stato ferito e si era ripreso rapidamente, ma non a quella *velocità*. Uno dei due era stato addirittura colpito da due frecce e non aveva minimamente rallentato l'azione!

«Eppure ne hai ucciso uno», aggiunse Abu Dun pensieroso. «Dimmi, stregone: è stato un duello leale?»

«Finora l'ho creduto», ammise Andrej. L'argomento gli risultava sgradevole. Dopo quello che aveva visto durante la battaglia, non ne era più sicuro. «Ma comincio a credere che sia stata fortuna.»

«Fortuna.» Abu Dun fece una sonora risata. «La fortuna non esiste, stregone.»

«Be', allora quel giorno lui non era particolarmente in forma», borbottò Andrej. «Non ne voglio parlare.»

«E invece dovresti.» Abu Dun gli lanciò un'occhiata penetrante. Era troppo buio perché Andrej potesse vedergli il volto, ma sentiva comunque il suo sguardo su di sé. «In effetti qui c'è qualcosa che non va, sai?»

«Sì. Parli troppo.»

Abu Dun non disse più nulla. Non era necessario aggiungere altro.

Aveva già detto molto più di quanto Andrej volesse sentire.

Erano arrivati alla conclusione di attendere fino all'alba e poi, se Vlad

non si fosse fatto vedere, di procedere per conto loro. Ma non dovettero aspettare tanto.

Doveva essere circa mezzanotte quando sentirono dei passi sopra di loro. Le vecchie assi del pavimento scricchiolarono. La polvere scendeva dalle fessure, segnando il cammino dell'uomo al piano superiore. Abu Dun entrò in tensione, e stava per alzarsi, ma Andrej gli mise fulmineamente una mano sull'avambraccio e lo trattenne.

«È Vlad.»

«Come fai a esserne certo?»

«Perché è da solo», rispose Andrej. «E poi me lo sento.»

I passi si avvicinarono alla scala e si fecero più lenti. Poi l'uomo cominciò a scendere. Saltò gli ultimi gradini rotti, segno che non era la prima volta che veniva lì, e si avvicinò a passi rapidi piegato in avanti.

«Siete qui», esordì Vlad. «Bene, non ero sicuro che ce l'avreste fatta.» Si accucciò tra Andrej e Abu Dun e appoggiò gli avambracci alle ginocchia.

«Cos'è successo alla tua faccia?» chiese Abu Dun. «Sono stato io?»

Il rom sollevò una mano a toccarsi la guancia sinistra. Era tumefatta, le labbra erano rotte e incrostate di sangue. Il suo occhio sinistro era gonfio e nero.

Tuttavia sorrise. «Moro, tu non sei capace di colpire così duramente. È stata la ricompensa del mio signore perché mi siete sfuggiti.»

«C'è da chiedersi come mai tu sia ancora vivo», osservò Abu Dun.

«Dracul era di buon umore», spiegò Vlad. «Ha appena vinto una battaglia e ci sono un bel po' di prigionieri di cui si deve occupare. Ormai voi non siete più così importanti per lui.»

«Cosa intendi dire?» fece Andrej.

«Vi avrebbe fatti uccidere comunque», rispose Vlad. «Ora che ha i due cavalieri dorati, non ha più bisogno di voi.» Andrej lo guardava sconvolto. «Sono vampiri come te, vero? Ma allo stesso tempo sono diversi da te. Non so come, ma sono diversi. Sono malvagi.»

«Dove vuoi arrivare?» volle sapere Andrej.

«Qui non siete al sicuro», proseguì Vlad, ignorando la domanda. «Vi posso condurre nella fortezza. Le carceri sono profonde e sono l'ultimo posto in cui Dracul vi verrebbe a cercare.»

Andrej stava per ribattere, ma Abu Dun fu più rapido. «Perché stai facendo tutto questo per noi, Vlad? Perché dovremmo fidarci?»

«Ho bisogno del vostro aiuto», rispose Vlad. «Continuerò a nascondervi e a proteggervi, e vi aiuterò anche a liberare il ragazzo. In cambio voi do-

vrete uccidere Tepes. Prima che diventi come te, Andrej.»

«Cosa?»

«Un vampiro», spiegò Vlad. «Immortale e invulnerabile. Già adesso è un mostro che fa tremare questa terra. Cosa credi che succederebbe se dovesse trasformarsi in un essere che non deve più temere la morte?»

Era un'idea raccapricciante, peggiore di qualunque pensiero potesse prendere forma nella mente di Andrej. Tuttavia lui scosse la testa con decisione.

«È impossibile, Vlad», affermò. «Se è quello che vuole, allora lascialo fare. Troverà solo la morte.»

«I vecchi dicono cose diverse», ribatté Vlad. «Conosco le leggende. So cosa si dice di voi. Si dice che un uomo può diventare un vampiro quando si mischia il sangue.»

«Te l'ho già detto: è impossibile», insisté Andrej.

Ma come poteva esserne certo?

Fu costretto a ripensare a cosa era successo quando aveva ucciso Malthus.

La *trasformazione.*

Era stata la sua prima trasformazione, un'esperienza così spaventosa che si era giurato di non ripetere mai più, anche se quello avrebbe ridotto la sua aspettativa di vita a quella di un normale essere umano. Aveva bevuto il sangue di Malthus, ma era stato solo un simbolo, parte di un rituale antico come la sua razza, un rituale che era stato in grado di condurre nonostante la sua più totale ignoranza sull'argomento.

Ma, per un momento, Malthus... era stato in lui. Aveva sentito quella scintilla fiammeggiante e ineffabile che gli uomini chiamano anima, e per un momento era quasi diventato Malthus, perché il cavaliere dorato stava prendendo il sopravvento. Aveva percepito l'abisso di malvagità della sua anima, la forza delle innumerevoli anime che aveva preso e, nell'ultimo istante, qualcosa di cui solo ora comprendeva il significato: sorpresa. Sorpresa, orrore e una scintilla di paura, cui non restò il tempo per diventare una fiamma.

Cosa sarebbe successo se avesse perso quella battaglia? Malthus avrebbe preso il controllo della sua anima? Sarebbe *diventato parte di Malthus*?

Non voleva conoscere la risposta. Ormai non aveva più importanza. Non avrebbe più bevuto sangue, né umano né di un altro vampiro. Anche se quello avrebbe significato morire tra cinquanta o sessant'anni. Non aveva chiesto quel tipo di immortalità.

«Allora?» domandò Vlad. Era rimasto in silenzio, osservando Andrej come se avesse intuito i suoi pensieri e gli avesse voluto dare il tempo necessario per prendere una decisione. Probabilmente in quel momento non era particolarmente difficile leggergli le emozioni sul volto.

«Dovresti metterti in società con Abu Dun, Vlad», proclamò Andrej cupo.

«Questo significa che accetti», disse Vlad alzandosi. «Tu uccidi Tepes. Non m'importa quello che farai dei due cavalieri dorati, ma devi uccidere Dracul. In cambio porterò via te e il ragazzo.»

«D'accordo», disse Andrej. Si sentiva a disagio. Non sapeva dire il perché, ma aveva la sensazione di aver concluso un pessimo affare. Tuttavia si alzò e tese la mano per siglare il patto.

Con un movimento fulmineo, Abu Dun si piazzò tra i due. «Non così in fretta.»

Vlad si voltò con un sibilo furioso. «Di cosa ti impicci, infedele?»

Abu Dun ingoiò l'offesa senza mostrare il minimo segno di rabbia. «Qui è in ballo anche la mia testa», osservò tranquillamente. «Come facciamo a sapere che manterrai la parola?»

«Dovrebbe bastarti il fatto che tu possa ancora fare queste domande, infedele!» sentenziò Vlad con disprezzo. «Ho rischiato la vita per salvarvi! Se vuoi sapere come Tepes tratta i traditori, prova a chiederlo ai tuoi amici.»

«E come vorresti fare per portarci via di qui?» Abu Dun non sembrava per nulla convinto.

«Sarò forse l'ultimo della mia tribù, ma non l'ultimo del mio popolo», spiegò Vlad. «In zona ci sono altri rom. Ora che l'esercito di Selic è stato annientato, arriveranno a Curtea de Arges. Potrete mischiarvi a loro senza problemi. In mezzo a loro non darai nell'occhio neppure tu, moro.»

«E loro ci accetteranno?»

«Se lo chiederò io, sì» affermò Vlad. Tornò a rivolgersi ad Andrej. «Allora, siamo d'accordo?»

Questa volta Abu Dun non s'intromise quando Andrej strinse la mano tesa di Vlad.

XIII

La fortezza di Waichs si stagliava contro il cielo notturno come una macchia di inchiostro raggrumato. Quell'immagine si formò nella mente di

Andrej mentre si avvicinavano, e non poteva esserci paragone più azzeccato. La torre massiccia sembrava ergersi all'infinito sopra di loro, conficcata nel profilo squadrato degli edifici secondari e delle mura. Avevano di fronte solo un'oscurità piatta, senza dettagli e senza profondità, come se la notte si fosse condensata in una materia priva di sostanza.

Andrej non era l'unico a sentire il peso dell'inquietudine provocato da quella vista. Anche Abu Dun era diventato sempre più silenzioso man mano che si erano avvicinati alla fortezza di Dracul. Anche i cavalli erano agitati. Le loro orecchie si muovevano nervose e a volte gli animali scattavano senza motivo: sembrava quasi volessero scappare, come se l'istinto comunicasse loro un pericolo incombente.

«Da qui è meglio procedere a piedi.» Sebbene fossero a più di cinquecento iarde dalla fortezza, Vlad aveva abbassato la voce fino a ridurla a un sussurro. Andrej cercava di scacciare i pensieri cupi, tentando di convincersi che nella fortezza non ci fosse nulla di innaturale, le ombre attorno non fossero altro che ombre. L'unica cosa da cui doveva guardarsi erano le ingannevoli suggestioni create dalla sua stessa fantasia. Ma quei pensieri continuavano a perseguitarlo, e probabilmente l'avrebbero fatto ancora a lungo.

L'esercito di Dracul aveva raso al suolo il campo turco e si era messo a caccia dei sopravvissuti: Tepes era impegnato a divertirsi a modo suo coi prigionieri... Nonostante l'avvertimento di Vlad, cavalcarono ancora per un tratto, finché il rom non smontò di sella dando l'inequivocabile segnale che era arrivato il momento di procedere a piedi. Si trovavano nella parte posteriore della fortezza. La foresta, che era stata scrupolosamente abbattuta per non offrire copertura a un eventuale nemico in avvicinamento, distava meno di cinquanta iarde dalle mura della fortezza, ma non avrebbe potuto offrire nessun vantaggio a un potenziale assalitore. Davanti a loro c'erano solo le imponenti mura del maschio, che sembravano sufficientemente massicce da poter reggere anche ai colpi di un cannone. Il terreno era molto impervio e i cavalli vi arrancavano anche condotti a mano. Sarebbe stato assolutamente impensabile portare lungo quella strada pesanti macchine da guerra. Gli antenati di Tepes che avevano costruito quella fortezza erano evidentemente intelligenti strateghi. Waichs non era grande, ma chiunque avesse voluto attaccarla si sarebbe imbattuto in numerosi ostacoli.

«Come facciamo a entrare?» chiese Abu Dun. Il portone era dall'altra parte; Abu Dun e Andrej non riuscivano a immaginare che ci potesse essere un'entrata secondaria meno sorvegliata della principale.

«Esiste un passaggio segreto.» Vlad ebbe un'esitazione quasi impercettibile prima di fornire quell'informazione. «L'ha fatto costruire uno degli avi di Tepes per poter lasciare inosservato la fortezza in caso di assedio. Non è mai stato usato, ma esiste ancora.»

«E tu come lo sai?» Nella voce di Abu Dun era impossibile non sentire una pesante nota di diffidenza.

«Sono uno zingaro», rispose Vlad con disprezzo. «Le vie nascoste e i passaggi segreti sono il nostro mondo. Altrimenti come potremmo vivere come ladri?»

Andrej lo ammutolì con uno sguardo minaccioso.

Vlad gettò ancora un'occhiata furiosa ad Abu Dun, poi si girò senza aggiungere parola e iniziò a osservare con attenzione la zona. Dopo qualche istante si mise in ginocchio davanti a un cespuglio e scostò con la punta delle dita i rami coperti di spine.

«Si entra da qui. Il passaggio non è molto alto. Dovrete strisciare. Ma porta direttamente nelle cantine della fortezza.»

«Dovrete?» domandò Abu Dun inarcando le sopracciglia.

«Non posso venire con voi», spiegò Vlad scuotendo la testa. «Tepes mi ha ordinato di aspettarlo nella fortezza. Dracul è troppo diffidente, devo stare molto attento.»

«Dove porta esattamente questo passaggio?» volle sapere Andrej. Anche a lui non piaceva l'idea di non sapere cosa li aspettasse.

«In una piccola stanza inutilizzata da anni», rispose Vlad. «Aspettatemi laggiù. Vi raggiungerò non appena possibile.»

«Tra una o due settimane, presumo», lo provocò Abu Dun.

Vlad lo ignorò. «Tepes sarà stanco al suo ritorno. Torturare a morte le persone è un lavoro faticoso. Verrò da voi non appena si sarà addormentato. Nel passaggio segreto c'è anche una scala che porta direttamente alla sua stanza da letto. Ve la mostrerò. Ora andate, presto farà giorno.»

Andrej e Abu Dun si trovarono al buio. Un buio assoluto. Si arrampicarono per un buon tratto aggrappandosi ad antichissimi appigli scavati nella roccia, poi raggiunsero il passaggio vero e proprio.

Andrej arrivò presto alla conclusione che Vlad sapeva dell'esistenza di quel passaggio, ma non l'aveva mai utilizzato. Era così basso che furono costretti a strisciare per buona parte del percorso. Per due volte il soffitto ruvido si abbassò tanto che Andrej cominciò a temere che sarebbero rimasti incastrati; un'immagine atroce che gli fece battere il cuore all'impazzata.

Abu Dun, che strisciava davanti a lui, imprecava quasi ininterrottamente, tanto che Andrej temette più volte che le guardie sulle mura li potessero sentire.

Finalmente le pareti si fecero meno opprimenti, la roccia ruvida e umida si trasformò in pietra levigata e lo spazio si allargò sino a formare una stanza. Non c'era luce, ma Andrej ebbe l'impressione di poter tornare a respirare liberamente. L'aria era quasi peggiore che nel passaggio, puzzava di marcio e muffa, quasi che qualcosa - o *qualcuno* - fosse morto là dentro.

Abu Dun avanzò nell'oscurità, inciampando rumorosamente, poi cominciò a sbattere i pugni contro qualcosa. «La porta è chiusa. Dall'esterno», ringhiò infine.

«Cosa ti aspettavi?» Andrej si sedette con le gambe incrociate, la schiena e la testa appoggiate alla fredda pietra. Qualcosa di piccolo con molte gambe gli passò sul viso e lui lo scacciò disgustato.

«Niente», borbottò Abu Dun sedendosi. «Probabilmente dovrei essere felice perché almeno c'è una porta.»

«Continui a non fidarti di Vlad.»

«Perché dovrei?»

«Finora ha sempre mantenuto la parola», gli ricordò Andrej. «Probabilmente senza di lui non saremmo vivi. Di certo non saremmo liberi.»

«È appunto questo», rispose Abu Dun. «Diffido della gente che fa regali.»

Andrej faceva fatica a seguire i discorsi dell'arabo. Si sentì improvvisamente stanco, fece appena in tempo a chiedersi da quanto tempo non chiudeva occhio, prima di addormentarsi profondamente. Quando si risvegliò - con un leggero mal di testa, un cattivo sapore in bocca e le membra come se fossero di piombo -, sentì che doveva essere passato molto tempo. A svegliarlo era stato il cigolio di un pesante catenaccio. Ancora prima che la porta si aprisse e filtrasse una luce tremolante, la sua mano era andata istintivamente dove di solito teneva la scimitarra.

Lampeggiò la luce rossa di una torcia e sulla porta comparve Vlad. Entrò solo per metà, tenendo una gamba e il braccio con la fiaccola fuori della stanza. Con l'altro braccio gesticolò concitatamente verso di loro.

«Venite», li esortò. «Presto. Dobbiamo fare in fretta.»

Andrej e Abu Dun obbedirono e si alzarono, ma Andrej fu costretto a spostare velocemente una gamba per mantenere l'equilibrio. Era intontito, come se avesse dormito per un'eternità. «Perché tanta fretta?» domandò Abu Dun. «Finora te la sei presa comoda.»

«Per prima cosa abbassa la voce», intimò Vlad. «Ci possono sentire.»

Abu Dun fece una smorfia. «Chi? Pensavo non venisse nessuno quaggiù.»

«Tepes è tornato», spiegò Vlad. «Nella fortezza ci sono molti ospiti, e non tutti sono qui spontaneamente. Le carceri sono strapiene e questa stanza potrebbe tornare utile. Seguitemi. E non fate rumore!»

Non diede loro modo di porre altre domande, ritornò rapidamente nel corridoio e si allontanò. Andrej e Abu Dun si affrettarono a seguirlo per non restare nell'oscurità. Si guardarono attorno, tentando di distinguere le forme nascoste oltre le ombre guizzanti e la tremolante luce rossa della torcia. Non c'era molto da vedere. Il corridoio era stretto, con le pareti di pietra, e il soffitto a volta era così basso che la torcia di Vlad vi lasciava una traccia nera di fuliggine. Passarono davanti ad altre due porte, entrambe straordinariamente massicce, ma erano chiuse e non poterono vedere cosa si nascondesse dietro.

Quando raggiunsero una scala, Vlad si fermò e fece un cenno con la torcia. «Lassù ci sono le carceri. Quando sono arrivato non c'erano guardie. Ma non si può mai sapere. Siate prudenti.»

Salirono la stretta scala a chiocciola per almeno sei o sette iarde prima di sbucare in un'altra sala molto più grande. Assomigliava alla stiva degli schiavi sulla nave di Abu Dun: era un'unica grande stanza con sbarre alte fino al soffitto che formavano numerose piccole celle, in mezzo a cui passava uno stretto corridoio. In ognuna di quelle gabbie c'erano almeno due prigionieri, tutti guerrieri turchi. Molti erano feriti, ma nessuno si era curato di bendarli. Nell'aria c'era un odore terribile, si sentivano gemiti, mormorii e anche leggeri singhiozzi. Alcuni prigionieri sembravano pregare, non pochi alzarono la testa al loro passaggio e li guardarono, ma nessuno aprì bocca.

Improvvisamente, Vlad afferrò Abu Dun per un braccio e lo trascinò davanti a sé con violenza, tanto che per poco l'arabo non cadde a terra. Abu Dun s'irrigidì e Andrej trattenne il fiato per il terrore quando vide il suo volto deformarsi per l'odio. Poi però scorsero, davanti alla porta all'altra estremità del corridoio, una sentinella che, appoggiata alla sua lancia, li guardava incuriosita.

«Muoviti, infedele!» gli intimò Vlad. «Non aver paura. Questa prigione non fa per te. Per te ho in mente qualcosa di speciale.»

Abu Dun fece un cenno di resistenza, ma Andrej si affiancò fulmineo a Vlad e assunse un atteggiamento minaccioso. La sentinella ora li stava

osservando con attenzione.

«Stai attento», gli intimò Vlad. «Non deve essere ferito. Vogliamo divertirci a lungo con lui.»

Fece un movimento minaccioso con la fiaccola verso Abu Dun. Se il pirata non avesse spostato velocemente la testa le fiamme gli avrebbero bruciato il volto. Abu Dun squadrò furioso Vlad, poi si voltò e iniziò a camminare. Andrej tirò il fiato, ma sapeva bene che il pericolo non era ancora scampato. La sentinella aveva indubbiamente riconosciuto Vlad, e lo guardava rispettosamente. Andrej sperava che non domandasse perché il suo accompagnatore non fosse armato e perché il loro gigantesco prigioniero non fosse legato. Passarono davanti a una cella molto più grande di tutte le altre. Dentro non c'erano prigionieri, ma un tavolo, bracieri ardenti e innumerevoli strumenti di tortura. Non era la prima volta che Andrej vedeva una simile stanza, ma mai prima gli era capitato di incontrarla proprio nel mezzo del luogo in cui erano tenute le vittime. Tepes voleva che i suoi prigionieri vedessero cosa li aspettava, così avrebbe goduto ancora di più della loro paura.

Le preoccupazioni per la guardia si dimostrarono infondate. L'uomo li scrutò con attenzione e sguardo vigile, ma si fece da parte quando Vlad gli fece un gesto imperioso.

Usciti dalle carceri si ritrovarono in un altro corridoio, lungo una ventina di passi, che finiva davanti a una ripida scala, alla cui sommità s'intravedeva una pallida luce. Andrej si aspettava che Vlad li guidasse sulla scala o verso una delle porte su entrambi i lati del corridoio, invece quest'ultimo si fermò e gridò: «Guardia!»

L'uomo che avevano superato li raggiunse. Stava per fare una domanda, ma Vlad lo precedette.

«Tienila», gli ordinò passandogli la torcia. L'uomo obbedì e l'afferrò, mentre Vlad tirò fuori il pugnale e con un gesto tranquillo gli tagliò la gola.

«Per Allah!» si lasciò sfuggire Abu Dun. «Perché l'hai fatto?»

La guardia scivolò gorgogliando lungo la parete, e lasciò cadere la torcia per portarsi le mani alla gola. Vlad raccolse la fiaccola e guardò l'uomo accasciarsi a terra.

«Ma... perché?» volle sapere anche Andrej.

Invece di rispondere, Vlad si voltò verso Abu Dun e gli allungò la torcia. «Prendila.»

Abu Dun sgranò gli occhi e non mosse neppure un dito per prendere la

fiaccola, perciò Vlad si volse verso Andrej e la porse a lui. Andrej afferrò la torcia e Vlad si chinò, afferrò il morto sotto le ascelle e lo trascinò di nuovo nelle carceri. Lo distese vicino alla porta, in modo che non fosse immediatamente visibile, e gli prese la spada. Quando ritornò, scambiò la spada con la fiaccola che Andrej teneva in mano.

«Ti ho chiesto perché l'hai fatto», gli ripeté Andrej con la spada ancora in pugno. «Non era necessario.»

«Invece lo era», sostenne Vlad. «Aiutatemi!» Si avvicinò alla parete, tastandola per un po' con la punta delle dita, poi fece cenno agli altri due di avvicinarsi. Tutti e tre si misero a spingere la parete e Andrej percepì un tremito, poi sentì lo sfregare di pietra su pietra e un piccolo tratto della parete si girò sul proprio asse, aprendo un passaggio in cui Abu Dun sarebbe passato a stento. Vlad avvicinò la torcia a illuminare una stretta scala a chiocciola che saliva ripida. Era il passaggio segreto per la stanza da letto di Tepes.

«La guardia avrebbe tentato di fermarci», disse infine Vlad, anche se ormai la sua spiegazione era superflua.

Andrej s'infilò la spada nella cintura ed entrò per primo. L'aria era così secca da farlo tossire, puzzava di *vecchio*. Sui gradini di pietra c'era uno strato di polvere alto almeno cinque dita. Quel passaggio non era stato usato da almeno una generazione.

Vlad e Abu Dun seguirono Andrej, poi richiusero la parete. Faceva freddo e la fiamma della torcia cominciò a tremolare.

«La scala conduce direttamente alla stanza da letto di Dracul», disse Vlad. «Non appena l'avremo raggiunta dovremo fare molto in fretta. Se dovesse riuscire a lanciare anche un solo grido, sarebbe la fine.»

«Guardie?» chiese Abu Dun.

Vlad scosse la testa. «Dracul non si fida di nessuno. Quando dorme non vuole vicino uomini armati. Con l'eccezione dei tuoi fratelli. I due vampiri.»

«Non sono miei fratelli», ribatté Andrej in tono tagliente.

«Chiamali come vuoi. La loro stanza è sullo stesso piano. Se Tepes chiede aiuto...» Sollevò le spalle. «L'hai detto tu stesso che sei al loro livello.»

«Non con tutti e due contemporaneamente», precisò Andrej.

«Un motivo in più per essere rapidi. Entriamo, lo uccidi e usciamo.»

«Se è così facile», volle sapere Abu Dun, «perché non l'hai già fatto tu?»

«Fuggiremo per la stessa strada», proseguì Vlad gettando un'occhiata ad

Abu Dun, ma senza rispondergli.

«Ammesso che nel frattempo non trovino la guardia morta.»

«Difficile», osservò Vlad. «C'è appena stato il cambio. E nessuno va nelle carceri volontariamente.» Fece un gesto impaziente con la torcia. «Ora andiamo!»

«Non così in fretta», lo trattenne Abu Dun. «I prigionieri.»

«Impossibile», disse Vlad sbalordito. «Sono più di duecento! Ti servirebbe una giornata solo per portarli fuori del passaggio segreto. Uscire dal portone non è nemmeno pensabile, nel cortile della fortezza ci sono almeno cento cavalieri armati.» Esitò un momento, poi proseguì seccamente: «Inoltre non siamo qui per liberare i tuoi compagni, infedele! Sono sempre nostri nemici».

«Tu...»

«Ha ragione, Abu Dun», si affrettò a dire Andrej. «Ma sono al sicuro. Una volta morto Tepes verranno trattati come prigionieri di guerra... vero, Vlad?»

Vlad annuì un po' troppo concitatamente. Proseguirono, e alla fine della scala si trovarono di fronte a una stretta porta di legno. Vlad fece loro segno di non fare rumore. Indicò uno spioncino nella porta, Andrej si piegò sulle ginocchia e vi guardò dentro. Vide uno spazio sorprendentemente ampio, illuminato da candele.

«Il suo letto è sulla destra, proprio di fianco alla porta», sussurrò Vlad. «Se sarai sufficientemente veloce non si accorgerà di nulla.»

Andrej sfilò la spada dalla cintura. «E Frederic?» sussurrò.

«Dorme nella camera a fianco.» Vlad sembrava impaziente. «Lo prenderemo non appena sarà tutto finito.»

«Non ucciderò Tepes nel sonno, Vlad. Lo farò, ma a modo mio. Non sono un assassino.»

«Pazzo!» sibilò Vlad. «Vuoi che tutti noi...»

Ma Andrej aveva smesso di ascoltarlo. Non rimase a perdere tempo nella ricerca di una maniglia o di qualche meccanismo segreto d'apertura, ma spalancò la porta con una spallata e balzò nella stanza. Di fianco alla porta, invisibile dalla stanza perché mimetizzata con il rivestimento della parete, c'era un grande letto sormontato da un baldacchino riccamente decorato e retto da colonne intagliate.

Tepes era là. Non dormiva, ma era comodamente appoggiato a due grandi cuscini di seta e teneva in mano una coppa d'oro. Non appariva per nulla sorpreso.

«Ce ne hai messo di tempo», disse aggrottando la fronte. «Cominciavo a temere che avessi cambiato idea.»

Andrej era confuso. Tepes lo aspettava. Si era tolto l'elmo e l'aveva poggiato sul letto vicino a sé, ma indossava ancora l'armatura, compresi i guanti irti di spuntoni.

«Cosa significa?» chiese Andrej.

«Prima cosa, che sono felice di vedere che apprezzi la mia ospitalità, Andrej Delãny», rispose Tepes. «Altrimenti non saresti tornato di tua spontanea volontà, vero?»

Si alzò dal letto, e nel movimento la sua armatura tintinnò rumorosamente.

Andrej si guardò attorno lentamente. Vlad e Abu Dun erano entrati nella stanza. Abu Dun era allarmato, mentre sul volto di Vlad non si vedeva la minima agitazione.

«Perché?» domandò Andrej con un filo di voce.

Tepes rispose al posto di Vlad. «Non fargli un torto, Delãny. Non ti ha tradito.»

Andrej lo guardava dubbioso, ma Tepes scosse la testa e si rivolse direttamente a Vlad. «Da quanto tempo sei con me? Tre anni? Cinque? Come hai potuto credere che non sapessi che non hai fatto altro che desiderare la mia morte tutto questo tempo? Sapevo che non avresti potuto resistere a un'occasione simile.»

«E tuttavia hai atteso tranquillo che ci conducesse qui?» Andrej sollevò la spada. «È stato molto stupido, Tepes. Ti ucciderò.»

Tepes cominciò a girare attorno al letto, poi finalmente posò la coppa ed estrasse la spada, arretrando al contempo di qualche passo.

«Hai paura, Dracul?» Andrej ghignò con malvagità. «Il signore del dolore, il drago, ha paura?»

«No», rispose Tepes. «Non temo un duello, ma voglio che sia davvero *leale*. Io non posso sconfiggerti.»

Andrej vide con la coda dell'occhio un movimento, girò su se stesso e per un secondo rimase bloccato dall'orrore. Dietro di lui era comparsa come dal nulla una gigantesca figura dall'armatura dorata. Kerber.

«Avevate ragione, principe», disse il vampiro rivolto a Tepes, senza però perdere di vista Andrej. «È stato così stupido da venire qui.»

Andrej fece qualche passo indietro cercando di tenere d'occhio Tepes e Kerber contemporaneamente. Dracul lo seguì, anche se con lentezza e a rispettosa distanza, mentre Kerber non si mosse.

«Normalmente mantengo le mie promesse.» Tepes sogghignò. «In un modo o nell'altro.»

Si lanciò subito all'attacco, sperando di prendere alla sprovvista Andrej, il quale sollevò la spada solo all'ultimo istante, parò l'affondo e contrattaccò. Andò a segno: la sua lama colpì l'armatura rosso sangue sprigionando una cascata di scintille. La violenza dell'impatto fece barcollare Dracul, ma non lo ferì.

Andrej piroettò su se stesso. La sua spada sfrecciò scintillante e mortale descrivendo un ampio semicerchio, fermandosi a una spanna dal volto di Kerber proprio mentre il vampiro era scattato in avanti. Nessun umano avrebbe potuto reagire tanto velocemente da evitare di infilarsi da solo sulla lama di Andrej, ma Kerber riuscì a fermarsi a metà del movimento. Era però sbilanciato e andò a sbattere contro una parete, per poi gettarsi fulmineo di lato. La spada di Andrej colpì la parete dove un attimo prima era stato il volto del vampiro, mandando nuovamente scintille. Kerber, ansimando, tentò di scartare di nuovo, ma questa volta perse l'equilibrio, cadendo sulle ginocchia. Per un momento fu indifeso. Andrej fu su di lui e gli sferrò una ginocchiata in faccia, notando con grande soddisfazione il sangue che spruzzava dal naso rotto di Kerber, che poteva anche essere immortale, ma non era immune dal dolore e dalle leggi della fisica. Kerber gridò, perché il colpo gli aveva fatto sbattere la testa contro la parete, e, intontito, lasciò la presa sulla sua arma.

Andrej balzò indietro di mezzo passo, sollevando la spada per decapitare il vampiro, ma un dolore atroce, sottile e accecante gli perforò la schiena tra le scapole e lo fece urlare. Barcollò verso la parete incapace di fermarsi, poi scivolò e riuscì a girarsi. Più che vederlo riuscì solo a intuire il movimento: istintivamente spostò la testa di lato e le punte mortali del guanto di Tepes, il quale aveva mirato ai suoi occhi, gli scalfirono solo una tempia. Andrej afferrò il braccio di Dracul, lo torse e scagliò l'avversario lontano da sé. Una delle terribili punte gli perforò la mano provocandogli un altro atroce dolore; lui tentò di ignorarlo e spinse Tepes con tale violenza che lo fece indietreggiare di due passi e cadere a terra con rumore di ferraglia. Ancora prima che si potesse rialzare, Abu Dun e Vlad gli erano già addosso.

Andrej non ebbe tempo di seguire lo scontro. Kerber aveva già sfruttato la brevissima pausa per afferrare la spada e rimettersi in piedi. Negli attimi successivi, Andrej ebbe molto da fare per evitare i numerosi affondi e stoccate del vampiro. Con due colpi imprecisi ma violenti ruppe il ritmo

dell'attacco di Kerber, riuscendo così a fare qualche passo indietro e mettersi a gambe divaricate, in una posizione più salda. Kerber non lo assalì subito, ma attese, quasi volesse riprendersi.

Ad Andrej dolevano i muscoli delle braccia e della schiena. I colpi di Kerber erano incredibilmente violenti. Il vampiro era molto più forte di lui, e anche sensibilmente più veloce. Le ferite sul volto di Andrej si erano già rimarginate, ma la mano gli sanguinava ancora. Il naso frantumato di Kerber era guarito. Sembrava che il vampiro disponesse di grandi riserve di energia.

In quell'istante Andrej comprese che avrebbe perso.

Poteva leggerlo negli occhi di Kerber. Il vampiro era più forte, più veloce, era uno spadaccino più abile e molto più esperto. Ma la cosa più terribile fu la consapevolezza che avrebbe perso il duello comunque, anche se lo avesse vinto.

Vide un movimento con la coda dell'occhio, sentì un urlo e il clangore del metallo: Vlad o Abu Dun, forse entrambi, che combattevano con Tepes. Andrej represse l'impulso di dare un'occhiata, ma bastò quella minima disattenzione, provocata solo dal *pensiero*, per dare a Kerber un vantaggio da sfruttare.

Andrej vide arrivare l'attacco all'ultimo, e reagì nell'unico modo che gli sembrava adatto a un avversario forte ed esperto come Kerber: non cercò di bloccare il colpo, ma si spostò agilmente di lato, sollevando la spada quanto necessario per far scivolare la lama di Kerber sulla sua, in modo da deviare l'immensa forza del colpo. Poi fece un movimento circolare con la spada che avrebbe dovuto ritorcere sull'arma di Kerber la sua stessa forza, strappandogliela così di mano. Ma Kerber sembrò aver previsto quella mossa, perché reagì con un movimento molto più complesso e veloce, tanto che fu Andrej a doversi sforzare per non trovarsi disarmato. Con un balzo quasi disperato tentò di mettersi al sicuro, ma non poté impedire che Kerber gli procurasse un lungo taglio sull'avambraccio destro. Con un secondo passo si mise fuori della portata del vampiro e spostò la spada nella mano sinistra, con cui combatteva quasi altrettanto bene che con la destra. La ferita nel braccio sarebbe guarita velocemente.

Quello era un altro vantaggio per Kerber, anche se minuscolo. Ma il vampiro non volle sfruttarlo. Si ritirò, abbassò l'arma e attese che il taglio nel braccio di Andrej si richiudesse. Poi assentì e gli fece cenno di farsi avanti. Ci volle un po' perché Andrej ne comprendesse il significato. Kerber voleva che riprendesse a combattere con la destra. Il vampiro si era

limitato a testare le sue capacità, convincendosi della propria superiorità. E ora *giocava* con lui.

Il pensiero fece quasi impazzire di rabbia Andrej. Dovette usare tutte le sue forze per dominarsi e non scagliarsi immediatamente contro Kerber, cosa che gli sarebbe costata la vita. Se voleva avere una possibilità di sconfiggere quell'antichissimo e infinitamente più esperto guerriero, doveva mantenere i nervi saldi e sperare in una debolezza nella sua difesa o in una disattenzione.

Kerber non gli offriva né l'una né l'altra. Attaccò di nuovo, e questa volta si limitò ad alcuni affondi fulminei che costrinsero Andrej a retrocedere velocemente, ma che non rappresentarono un serio pericolo. Andrej li schivò e riuscì fortunosamente a mandare un colpo a segno, ma vide con orrore che la ferita si richiudeva ancora prima che Kerber avesse finito di indietreggiare. Il vampiro rispose con una fulminea combinazione di colpi indirizzati alla testa e alle spalle, che Andrej riuscì a intercettare senza essere ferito, ma che gli trasmisero ondate di dolore sordo e pulsante nei muscoli delle braccia e delle spalle.

Faceva sempre più fatica a sollevare la spada. Le sue forze si stavano esaurendo, mentre sembrava che Kerber acquistasse energie a ogni colpo che gli assestava. Il vampiro lo stava sfinendo, lentamente e senza pietà. Il momento in cui gli avrebbe assestato un colpo mortale diventava sempre più vicino.

Arrivò più velocemente di quanto temesse.

Kerber simulò un altro attacco e Andrej indietreggiò per tendergli una trappola. Ma, anziché interrompere l'attacco all'ultimo momento per far andare a vuoto la parata di Andrej e renderlo quindi vittima del suo stesso movimento - mossa che Andrej aveva previsto -, Kerber raddoppiò il suo impeto. Andrej, che si stava già spostando all'indietro, non ebbe più alcuna possibilità. Fu scagliato contro la parete, e il pomo della spada di Kerber colpì l'elsa della sua, frantumandola e facendogli cadere l'arma di mano. Con la mano libera il vampiro lo afferrò sotto il mento e gli fece sbattere la testa contro il muro con violenza.

Era la fine. Andrej sentì le gambe che gli cedevano, e cadde impotente sulle ginocchia. Kerber lasciò la presa, con un calcio allontanò la spada di Andrej, e subito dopo il suo piede lo colpì sul petto, spezzandogli definitivamente il fiato. Poi il ginocchio di Kerber si piantò nelle costole già rotte di Andrej, provocandogli altro dolore. Il vampiro si scagliò su di lui, e Andrej sentì i suoi denti scavargli nella gola, strappando la carne alla ricerca

della carotide. Andrej si torse e, con uno sforzo disperato, cercò di spingere via il vampiro, ma era troppo debole. Mentre i denti di Kerber gli maciullavano la gola sentì che assieme al sangue stava uscendo qualcosa di invisibile, di nascosto. Per un momento ebbe l'atroce sensazione di non essere più nel suo corpo, ma di essere scagliato in un'infinità oscura, satura delle grida di migliaia di anime tormentate; poi una mano invisibile, di una forza mostruosa, lo afferrò e lo trascinò indietro, ma non nel suo corpo...

Kerber si divincolò. Improvvisamente le sue labbra non erano più sulla gola di Andrej. Vacillò, si rovesciò su un fianco ed emise un grido strozzato mentre si portava le mani alla gola. Tra le dita sbucava la punta di un pugnale, che Vlad gli aveva conficcato nella nuca.

Andrej voleva alzarsi. Doveva. L'attacco di Vlad gli aveva concesso solo una proroga. Nemmeno quella terribile ferita avrebbe ucciso Kerber. Aveva visto la velocità incredibile con cui si rimarginavano le sue ferite. Ma Kerber gli aveva tolto ben più che un po' di sangue. Era debole. Incredibilmente debole.

Kerber cercava di raggiungere la nuca con le mani per estrarre la lama, ma Vlad lo fece al suo posto: strappò il pugnale, glielo conficcò tra le scapole e spinse il vampiro a terra. Poi fu con un balzo su Andrej e lo sollevò.

Andrej non sapeva cosa avesse intenzione di fare. Istintivamente cercò di difendersi, ma la sua forza non bastava neppure per opporsi a quel normalissimo mortale. Vlad lo trascinò, lo gettò sul corpo di Kerber e gli schiacciò il volto sulla gola di Kerber.

«Bevi!» gli ordinò. «Bevi, altrimenti morirai! È quello che vuoi!»

Andrej cercava di difendersi con tutte le forze. Non contro la presa di Vlad, ma contro l'oscura brama che si era svegliata dentro di lui non appena le sue labbra si erano inumidite delle prime gocce di sangue.

Non ci riuscì.

Un ribollente fuoco infernale spazzò via ogni sua volontà, la bocca gli si riempì di sangue caldo dal sapore amaro del rame e poi tutto cambiò.

Non fu come con Malthus. Kerber era là, ma non dovette strapparlo dal suo corpo: l'essere del vampiro *infuriava in lui* coi suoi ricordi, i suoi pensieri, la sua anima e tutte le sue bramosie e tutti i desideri oscuri, ogni secondo della sua vita secolare. Kerber era una fiamma nera che divampava nella sua anima e minacciava di annientare tutto ciò che Andrej era stato. Aveva creduto che fosse stato difficile aver ragione di Malthus, ma Kerber era infinitamente più vecchio e mille volte più forte. Lo spirito del vampiro lo assaliva con lo stesso accanimento con cui il suo corpo l'aveva attaccato

poco prima. La lotta non era meno dura e gli parve molto più *lunga*.

Poi Andrej perse la nozione del tempo. A un certo punto sentì Kerber afflosciarsi mentre la vita lo abbandonava. Anche se il suo corpo era morto, lo spirito del vampiro era vivo. E ora sarebbe cominciata la lotta per il controllo dell'unico corpo rimasto. Andrej gridò contorcendosi e sbattendo le braccia e le gambe. La *trasformazione* stava avvenendo, ma per molto, molto tempo, non si seppe chi dei due avesse assorbito l'altro.

Poi tutto finì.

Lo spirito di Kerber si divincolò ancora una volta, poi sparì. La fiamma nera si spense, lasciando un vuoto enorme che risucchiava tutto dentro di sé e minacciava di ingoiare anche Andrej, che contemporaneamente però si sentì attraversato da una forza nuova e sconosciuta. Kerber se n'era andato, e tuttavia era ancora là nel profondo della sua anima. Era diventato una parte dello stesso Andrej.

Andrej si sollevò lentamente portandosi le mani al volto per osservarle. Non si sarebbe stupito di vedere, al posto delle sue dita affusolate, le grosse e potenti mani di Kerber. Ma riconobbe le proprie mani.

Vicino a lui sentì un grido angosciato. Andrej girò la testa e comprese che l'espressione di puro orrore negli occhi del rom non dipendeva da lui. Guardò nella stessa direzione.

Kerber...

... si stava decomponendo.

La ferita sulla gola si era richiusa come se il corpo del vampiro, anche dopo la morte, avesse mantenuto la memoria delle sinistre capacità che un tempo l'avevano dominato. Ma la pelle era ingiallita, era diventata secca, screpolandosi e afflosciandosi come se la carne si stesse dissolvendo.

Andrej era inorridito, ma anche sbalordito. Quand'era morto Malthus non era successa una cosa del genere.

«Santo Dio!» sussurrò Vlad sconvolto. «Doveva essere vecchio di secoli.»

Lanciò ad Andrej un'occhiata penetrante, poi si piegò rapidissimo per prendere la spada che Kerber aveva fatto cadere. Ancor prima che Andrej potesse comprendere cosa avesse in mente, aveva sollevato l'arma e ne aveva appoggiato la punta sul cuore di Andrej.

«Cosa... fai?» chiese Andrej sbalordito.

«Ti infilzo il cuore e te lo strappo dal corpo se solo batti un ciglio», ringhiò Vlad minaccioso. «La notte scorsa. Dove siete stati? Dove vi siete nascosti?»

«In un posto lungo il fiume», rispose Andrej senza comprendere. «Lo sai anche tu!»

«Dove esattamente?» La pressione della punta sul suo cuore aumentò. «Sbrigati!»

Andrej gettò un'occhiata perplessa in direzione di Abu Dun. Il pirata stava a gambe divaricate su Tepes che era disteso con le braccia spalancate, immobile. Abu Dun l'aveva abbattuto con la mazza ferrata. Teneva l'arma nella mano sinistra e guardava diffidente Andrej con gli occhi socchiusi.

«Va bene», continuò Andrej. «In un mulino diroccato. Nella cantina. Abu Dun è caduto dalle scale. Ma cosa diavolo *state facendo*?»

Le ultime due parole le aveva quasi gridate. Né Vlad né Abu Dun sembravano particolarmente impressionati. La spada rimase puntata sul suo cuore.

«Sulla mia nave», disse Abu Dun torvo. «Ti ho messo fuori combattimento. Come?»

«La schiena. Mi hai spezzato la schiena.»

Abu Dun fece un cenno di assenso quasi impercettibile a Vlad. Il rom si tirò indietro, abbassò la spada e respirò, evidentemente sollevato.

«Posso alzarmi o mi decapiterete?» sibilò Andrej in tono beffardo.

«Perdonami», si scusò Vlad. «Ma dovevamo essere sicuri che fossi davvero *tu*.» Fece una risata nervosa. «Credo che ora non ci siano dubbi.»

«Almeno lo spero.» Andrej si alzò. «Per un attimo sono stato certo di non farcela. Era terribilmente forte.» Guardò rabbrividendo il cadavere di Kerber, o, meglio, ciò che ne era rimasto; poco più che uno scheletro da cui pendevano alcuni pezzi di pelle secchi come pergamena.

«Cosa intendevi quando hai detto che doveva essere vecchio di secoli?» si informò poi.

«La natura si è ripresa in un attimo ciò che la magia nera aveva dato a Kerber per molti decenni», rispose Vlad.

Andrej percepiva che quella era proprio la verità. In pochi secondi Kerber era invecchiato di tutti gli anni che aveva strappato alla natura. Malthus doveva essere molto più giovane, un vampiro con alle spalle solo la normale durata di una vita umana.

Sollevò la spada e la infilò nella cintura prima di girarsi verso Vlad. «Sai tante cose su...» - vampiri? Demoni? - «... di me.»

Vlad ridacchiò. «Te l'ho già detto: conosco le antiche leggende. Ma una cosa del genere non l'avevo mai vista coi miei occhi.»

«E allora?» concluse Andrej. «Ho superato la prova?»

«Le leggende raccontano anche di immortali che non sono malvagi», proseguì Vlad per nulla impressionato. «Ma come posso sapere da che parte stai davvero?»

Andrej avrebbe avuto molte cose da dire, ma non lo fece. Si accostò a Tepes, lo girò sulla schiena e lo schiaffeggiò più volte, finché quello non aprì gli occhi gemendo.

Abu Dun lasciò cadere la mazza ferrata, sollevò Tepes in piedi e gli torse un braccio dietro la schiena; ma non prima di avergli tolto i terribili guanti della sua armatura.

Tepes gemette di dolore, ma l'unica espressione che Andrej lesse nei suoi occhi era odio puro.

«Non ve la caverete», disse a fatica. «Morirete tutti. Vi riserverò un trattamento speciale...» Dracul non riuscì a finire la frase, e fu costretto a soffocare un grido quando Abu Dun gli torse ancora di più il braccio.

«Frederic!» lo apostrofò Andrej. «Dov'è?»

«Da me non saprete nulla!» ribatté Tepes.

«Non è necessario», s'intromise Vlad. «Posso condurvi da lui. Subito.»

«Hai compassione di lui?» chiese Abu Dun.

«No. Ma non abbiamo tempo. Per me puoi anche ucciderlo, ma devi fare in fretta.» Fece un gesto nervoso col capo. «Il ragazzo deve essere in una delle stanze qui attorno. Tutti gli ospiti sono stati condotti quassù.»

«Legalo», Andrej ordinò ad Abu Dun, che bloccò Tepes senza fatica con una mano, mentre con l'altra strappava strisce di stoffa dalle lenzuola con cui gli legò i polsi dietro la schiena. Il volto di Tepes era grigio per il dolore, ma il principe non emise un solo grido. Con una seconda striscia più corta Abu Dun lo imbavagliò, infine gli diede una spinta che lo fece cadere sulle ginocchia.

«Perché non lo uccidi?» domandò Vlad. «Non siamo venuti per questo?»

«Più tardi», spiegò Andrej. «Prima dobbiamo trovare Frederic.»

Vlad lo guardò poco convinto e un po' seccato, afferrò Dracul per le mani legate e lo spinse brutalmente verso l'uscita. Abu Dun rimase dov'era.

Vlad e il suo prigioniero avevano raggiunto la porta, e il rom l'aprì tenendo Tepes schiacciato contro la parete. Fuori c'era un corridoio stretto, illuminato da un'unica torcia. Era deserto.

Andrej era sorpreso, e anche allarmato. Il duello tra lui e Kerber era stato tutt'altro che silenzioso. Le pareti erano molto spesse, ma le loro grida e il clangore dell'acciaio dovevano essersi sentiti fin nel cortile della fortezza.

«La seconda porta», sussurrò Vlad.

Andrej si limitò ad annuire guardandosi attorno, fece un altro passo e si fermò per girarsi indietro.

«Cosa c'è?» chiese il soldato rom innervosito.

Invece di rispondere Andrej fece un cenno nella stanza alle sue spalle. Era vuota. Abu Dun era sparito.

«Quel pazzo!» sibilò Vlad. «Si farà uccidere con tutti quelli che vuole liberare! Fuori è pieno di soldati!»

Andrej temeva che avesse ragione. Dopo quello che aveva visto nelle carceri, poteva anche comprendere Abu Dun. Ma tentare di liberare tutti i prigionieri restava una follia. Anche se fosse riuscito a condurre fuori della fortezza quei duecento uomini - di cui molti feriti gravemente - dove li avrebbe portati? I soldati di Tepes erano assetati di sangue turco e l'esercito ottomano era molto distante.

«Vedrai che se la caverà», affermò. Non aveva senso seguire Abu Dun: anche se fossero riusciti a raggiungerlo, sarebbe stato impossibile dissuaderlo. Andrej era sicuro che l'arabo avesse cominciato a elaborare il suo piano sin dal primo momento in cui era entrato nelle carceri di Dracul.

«Ottimismo.» Vlad sollevò le labbra in un ghigno. «Mi sembra che ce ne serva un po'.»

Vlad spingeva Tepes davanti a sé come uno scudo umano, pungolandolo con la punta del pugnale, che aveva infilato in una giuntura della corazza. Sperava che Vlad non si facesse prendere dalla foga, non gli piaceva che un uomo venisse ucciso a sangue freddo, nemmeno un mostro come Dracul. Inoltre, per uscire di là, Tepes avrebbe potuto servirgli vivo. Raggiunsero la porta che Vlad aveva indicato, Andrej si girò un'altra volta e rimase in ascolto. Non sentì né vide nulla. Erano soli, ma sentiva puzza di trappola.

Andrej accantonò quei pensieri e aprì la porta. Si rese subito conto che i suoi presentimenti erano corretti.

Frederic era seduto su una sedia bassa sotto la finestra. Aveva le braccia e le gambe legate e un bavaglio che probabilmente serviva solo per impedirgli di gridare un avvertimento ad Andrej. Biehler, l'ultimo degli immortali al servizio di padre Domenicus, era in piedi dietro di lui. Lo stesso padre Domenicus era seduto su una sedia dall'alta spalliera e fulminò Andrej con lo sguardo. Anche l'inquisitore era legato, una corda intorno al petto gli impediva di cadere. La ferita che gli aveva procurato Frederic a Constãntã l'aveva segnato profondamente, e ad Andrej sembrava un mira-

colo che fosse ancora vivo. Nella stanza, oltre a loro, c'erano otto balestrieri, con le armi su Andrej.

Pensò di buttarsi indietro e tentare la fuga, correndo il pericolo di essere colpito da qualche dardo. Ma Vlad e Tepes stavano già entrando nella stanza e urtarono contro Andrej, che incespicò e fece un passo in avanti. A uno dei balestrieri saltarono i nervi e la guardia fece partire il colpo, mancando però il bersaglio. Il dardo passò con un fischio vicinissimo alla spalla di Andrej e si conficcò nel telaio della porta. Padre Domenicus sollevò una mano e disse minaccioso: «*No!*»

Gli altri balestrieri si bloccarono, le dita ancora sul grilletto mentre il loro compagno ricaricava in fretta l'arma. Andrej non si mosse, ma Domenicus si piegò in avanti sulla sedia, per quanto gli permetteva la corda.

«Molto accorto da parte tua», osservò. «So quanto sei veloce, ma ti conviene stare fermo. Come vedi, non mi protegge solo Domine Iddio, ma anche un buon numero di uomini coraggiosi.»

Lo fissava, evidentemente in attesa di una risposta, ma Andrej si limitò a sostenere fermamente il suo sguardo. Gli occhi di Domenicus fiammeggiavano d'odio, ma non era l'unica cosa che Andrej vi leggeva: c'erano amarezza e rabbia, forti almeno quanto l'odio. Il volto dell'inquisitore era segnato dalle rughe lasciate dalla sofferenza e dalla malattia. La sua pelle aveva un luccichio malato e unto. Quell'uomo soffriva molto più di quanto Andrej potesse immaginare.

«Non hai niente da dire?» insistette Domenicus. Sembrava un po' deluso. Infine l'inquisitore si mise dritto sulla sedia, aiutandosi con le sole braccia.

«Avevate ragione, principe», proseguì cambiando il tono della voce e guardando alle spalle di Andrej. «Vi devo le mie scuse per aver dubitato della vostra valutazione. Non avrei mai creduto che fosse in grado di sconfiggere Kerber.»

«Riconosco un guerriero quando lo vedo», disse Vlad spostandosi. Poi, con un gesto rapido, tagliò i legami di Tepes e si scostò nuovamente quando si rese conto di essere sulla linea di tiro di una delle balestre.

«Vlad?» mormorò Andrej. «Tu sei...»

«Il principe Vladimir Tepes terzo, Dracul», proclamò Vlad con un inchino canzonatorio.

Tepes - quello falso - si strappò il bavaglio, sollevò un braccio e colpì Andrej in faccia col dorso della mano.

«Vlad!» esclamò Dracul in tono perentorio. «Non ora. Avrai tutto il tempo per divertirti più tardi.» Fece un gesto imperioso. «Adesso vai a

cercare quell'infedele prima che combini qualche guaio.»

Il falso cavaliere del drago si girò e sparì. Tepes lo seguì con lo sguardo scuotendo la testa, poi allungò un braccio e tolse di mano la spada ad Andrej. «Permetti? Ho visto cosa sai fare con questa.»

Andrej se la lasciò togliere senza opporre resistenza. Avrebbe potuto uccidere Tepes, ma avrebbe significato la morte anche per lui e Frederic.

«È davvero un peccato per Kerber», continuò padre Domenicus. «Mi ha servito fedelmente per molto tempo. Il Signore accoglierà la sua anima. Riceverà la sua meritata ricompensa.»

«Non ho dubbi», disse Andrej. «Se davvero esiste un Dio, tutti e due riceverete la meritata ricompensa.»

Domenicus lo fulminò nuovamente con lo sguardo, ma non ribatté. Andrej vide Biehler tendersi, ma rilassarsi subito dopo.

«Una creatura dell'inferno come te», disse Domenicus, «non può insudiciare il nome del Signore.»

«Ascoltami bene, Domenicus.» Il tono di Andrej era gelido. «Cosa vuoi? Uccidermi? Allora fallo, ma risparmiami il tormento delle tue chiacchiere.»

«Ucciderti?» Dall'espressione sul viso di Domenicus pareva fosse la prima volta che l'inquisitore formulava un simile pensiero. «Certo, lo farò. E stai sicuro che questa volta mi assicurerò personalmente che tu sia davvero morto. Sarai bruciato, stregone.» Indicò Frederic. «Assieme a questo ragazzo posseduto dal demonio.»

«Non così in fretta, padre», intervenne Tepes. «Abbiamo un accordo.»

Gli occhi di Domenicus fiammeggiarono. «Un accordo? Ha ucciso uno dei miei uomini migliori!»

«Due, per essere precisi», lo corresse Tepes. «E se lo sono meritato. Un guerriero che si lascia uccidere in quel modo non vale niente.» Scosse la testa. «Vi avevo avvertito, Delãny è mio!»

L'espressione negli occhi di Domenicus era di puro odio. «Voi non sapete con chi state parlando!»

«Con un rappresentante della Santa Romana Inquisizione», rispose Tepes, facendo di nuovo un inchino di scherno. «Ma Roma è lontana, e qui la Chiesa ha solo il potere che le concedo io. Cosa direbbero i vostri fratelli a Roma se sapessero chi tenete al vostro servizio, padre?»

«State giocando col fuoco, Tepes», lo ammonì Domenicus. «Vi sono grato, ma anche la gratitudine ha un limite.»

«Non ho intenzione di minacciarvi», rispose Tepes ridendo. «Vi voglio

solo ricordare il nostro accordo.» Indicò prima Frederic e poi Andrej. «Voi avrete il ragazzo e io lui.»

«Lasciate stare Frederic», li interruppe Andrej. «Questa è una faccenda tra noi due, Domenicus.»

«Non più», rispose l'inquisitore. «Forse lo era prima che questo *innocente fanciullo* mi spezzasse la colonna vertebrale.»

«Allora vuoi solo vendetta», insinuò Andrej.

«No», sostenne Domenicus. «Il ragazzo è posseduto dal demonio, proprio come te e la tua malvagia stirpe. Ma è ancora giovane. Il maligno ha toccato la sua anima, ma essa non è ancora irrimediabilmente perduta. Lo porterò con me e combatterò col diavolo per la salvezza della sua anima.»

«Proprio *tu* parli del diavolo?» Andrej ebbe quasi voglia di ridere. «Quante persone hai fatto uccidere in nome di Dio?»

«In questi tempi la presenza del maligno è molto forte. Satana è scaltro, e deve essere completamente sradicato.» Domenicus agitò bruscamente la mano. «Toglietemi dalla vista questo demonio. E portatemi la mia medicina, stanno ricominciando i dolori.»

XIV

La stanza era piccola e aveva una sola minuscola finestra, nella cui apertura non sarebbe passato neppure un pugno. La porta era sufficientemente massiccia per reggere una cannonata e aveva uno spioncino, largo una spanna e protetto da una grata, all'altezza degli occhi. C'erano una sedia, un letto e un secchio d'acqua pieno per metà, che serviva come gabinetto. Un anello di ferro alla parete non lasciava dubbi sullo scopo di quella stanza. Tuttavia Andrej non venne incatenato. Era stato condotto nella cella da Tepes in persona e da una mezza dozzina di soldati armati fino ai denti. L'avevano spinto dentro brutalmente e l'avevano lasciato solo. Dopo qualche tempo lo spioncino della porta si aprì: due occhi lo osservarono con diffidenza. Poi due uomini entrarono nella cella e gli puntarono addosso le loro lance, mentre un terzo gli porgeva un pasto abbondante e una mezza caraffa di vino.

Andrej ebbe la sensazione che non si fosse trattato di un atto di generosità di Tepes, ma dell'ultimo pasto di un condannato a morte.

Le possibilità di lasciare vivo quella fortezza non erano molte. Non era la prima volta che si ritrovava in una situazione apparentemente senza vie d'uscita ed era sempre riuscito a cavarsela in qualche modo, ma quella vol-

ta era diverso. I suoi avversari sapevano chi era. Soprattutto sapevano *cosa* era e cosa era in grado di fare. Tepes non se lo sarebbe lasciato sfuggire. Anzi, era stupito di essere ancora vivo. Kerber l'aveva sconfitto. Kerber era *migliore* e senza dubbio l'avrebbe ucciso se Vlad - Tepes! - non fosse intervenuto all'ultimo momento.

Quando sentì pesanti passi nel corridoio si alzò e si diresse contro la parete opposta alla porta, per evitare ai soldati la fatica di spingerlo indietro con le lance. Ma non erano i suoi carcerieri.

Nella cella entrò Maria.

Andrej non poté fare altro che restare immobile a fissarla. Non riusciva a mettere insieme un solo pensiero. Nonostante tutto, fino a quel momento era riuscito a rimuovere la consapevolezza che anche lei si trovava in quella fortezza. Quel pensiero era troppo doloroso.

Ma ora lei era di fronte a lui.

Era bellissima, esattamente come la ricordava, ma molto più fragile. Emanava una sorta di placida tristezza. Dopo averla osservata per un po', si rese conto che era cambiata anche fisicamente. Era smagrita in volto, e lui notò un accenno delle stesse occhiaie scure che aveva suo fratello. Dovevano aver sopportato sforzi terribili, la strada per arrivare là era tutt'altro che facile. E probabilmente non l'avevano percorsa liberamente.

«Maria...» iniziò.

«No!» La sua voce era esile, spezzata, ma allo stesso tempo suonò talmente affilata da farlo ammutolire. «Non dire niente. Domenicus non sa che sono qui e non lo deve sapere. Non ho molto tempo.»

Nel suo tono c'era qualcosa che lo spaventò. E anche nel suo sguardo. Rimase immobile, ma si tratteneva a stento dal prenderla tra le braccia e baciare le sue dolci labbra. Tutto quello che era successo tra Constãntã e quel momento sembrava essere sparito, come se qualcuno avesse cancellato il tempo.

«È vero?» chiese Maria con un luccichio negli occhi, forse delle lacrime.

«Cosa?»

«Quello che mi ha raccontato Domenicus», rispose a fatica. «Che tu sei... uno stregone?»

«Ti ha detto questo?»

«Non proprio queste parole», spiegò Maria. «Ma mi ha detto che hai fatto un patto col demonio. Che pratichi la magia nera e... e che non ti si può uccidere.»

«E tu ci credi?» I pensieri di Andrej vorticavano furiosamente. Si rifiu-

tava di credere a ciò che sentiva. E ancor più si rifiutava di credere a quello che leggeva negli occhi di Maria. Era impossibile. Non *poteva* essere!

«Non so più a cosa devo credere», disse infine Maria. «So quello che ho visto.»

«E cosa... hai visto?» balbettò Andrej. Fece mezzo passo verso di lei ma, quando vide che la giovane retrocedeva istintivamente, si arrestò subito. Se c'era una cosa peggiore dell'espressione nei suoi occhi, era l'idea che potesse avere paura di lui.

«Il ragazzo. Frederic. Biehler lo ha tagliuzzato con un coltello. La ferita si è richiusa subito. Sotto i miei occhi. È magia. Stregoneria.»

«La magia non c'entra nulla», sostenne Andrej, ma Maria non lo voleva ascoltare.

«Tu sei come lui, vero?» Gli occhi della giovane donna s'incupirono ancora di più. Non appena si rese conto che Maria aveva davvero paura di lui, nell'animo di Andrej si spezzò qualcosa. Non poteva esserci nulla di peggio. Forse sarebbe riuscito a convivere con l'idea di non vederla mai più, forse addirittura con l'idea che non corrispondesse il suo amore. Ma l'idea che avesse paura di lui gli era insopportabile.

«Sì», tentò di spiegare. «Ma non sono...»

«Allora è vero. Avete fatto un patto col demonio.»

«Non so nemmeno se il diavolo esiste», ribatté Andrej. «Ma in ogni caso Frederic e io non abbiamo niente a che vedere con lui. Posso spiegarti cosa siamo. Avrei dovuto farlo da tempo, ma avevo... paura.»

«Paura?»

«Che succedesse quello che sta succedendo ora. Che non avresti capito.» Andrej sollevò le mani in un gesto disperato. «È così difficile spiegare cosa siamo. Non lo so bene neppure io...» S'interruppe. Si sentiva impotente, ed effettivamente lo era.

«Maria, ti prego», riprese disperato. «Abbiamo poco tempo e ti devo dire tante cose.»

«No», lo bloccò Maria. Quella parola lo colpì come un pugno, ma la cosa peggiore fu forse quello che la donna *non* disse. «Non voglio sentire altro. Ho visto che Domenicus...»

«Tuo fratello», la interruppe Andrej, «è mille volte peggio di Frederic e me.» Qualcosa lo mise in guardia dal continuare. Sentiva chiaramente che era un errore, ma allo stesso tempo gli era impossibile stare zitto. Era come se le parole gli uscissero da sole dalla bocca, come si stessero liberando dalla loro prigione.

«Ha annientato la famiglia di Frederic. Tutta la mia famiglia. Tutto il nostro villaggio. Tutti. Gli unici sopravvissuti siamo Frederic e io.»

«Non è vero», obiettò Maria. Suonava più triste che sbalordita; come se Andrej le avesse detto qualcosa che la giovane donna aveva intuito ma che sperava fosse comunque falso. «Quelle persone sono state portate via, è vero. Ma solo per essere processate. Per dare alle loro anime la possibilità di tornare a volgersi a Dio.»

«Sono morte», disse Andrej con la maggiore calma possibile. «Sono bruciate sulla nave di Abu Dun che tuo fratello ha fatto incendiare.»

Maria rimase in silenzio. Lo fissava, ma Andrej non riusciva a leggere nei suoi occhi. Infine lei scosse la testa. «Non è vero», ripeté. «Forse te l'ha raccontato il moro, ma non è così. Mio fratello ha fatto attaccare la nave perché quell'infedele è un ladro, un assassino che si meritava la morte.»

«È stato Tepes a bruciare la nave», spiegò Andrej, «su ordine di tuo fratello, Maria. 'Bruciate gli stregoni!' Questo è quello che ha gridato!»

«Una nave di pirati!»

«Con la stiva piena di schiavi», aggiunse Andrej. «Tutti quelli portati via da Constãntã. Io lo so, Maria. Perché c'ero. Frederic e io siamo sopravvissuti.»

Lo sguardo di Maria scintillò. Andrej intravide nei suoi occhi un'espressione diversa.

«No», dichiarò. «Non ti credo. Tu menti. Fratello Biehler mi aveva messa in guardia. Mi ha detto che avresti cercato d'insinuare dubbi nel mio cuore.»

«Fratello Biehler», ripeté Andrej con disprezzo. «Sai davvero chi è?»

«Un uomo coraggioso», rispose Maria. «Coraggioso come Kerber e Malthus, che tu hai ucciso.»

«A Constãntã parlavi di loro in maniera diversa», le ricordò Andrej.

«Allora non sapevo chi fossi», sostenne Maria.

«Io sono...»

«Smettila!» Maria si portò le mani alle orecchie. «Non voglio più ascoltarti! Taci!»

«Perché non ti piace quello che senti», disse Andrej dolcemente. Non era arrabbiato. Non poteva aspettarsi che Maria gli credesse. Non in quel momento e non in quelle circostanze.

«No! Perché menti!» Maria quasi gridava. «Domenicus ha ragione! Sei uno stregone. Mi hai stregato, già da quando ero a Constãntã!»

«Lo sai che non è vero», continuò Andrej sottovoce. Improvvisamente

anche lui fu costretto a combattere con le lacrime. «Se non mi credi, parla con Frederic.»

«Oppure chiedi a me, bella bambina.»

Maria si voltò sbalordita e si trovò a fissare Dracul. Era entrato senza che Andrej se ne accorgesse, probabilmente era già da un po' che li ascoltava da fuori. Forse fin dall'inizio.

«Cosa...» tentò di dire Maria.

Tepes la interruppe puntando la mano su Andrej. «È la verità. Tuo fratello sapeva che sulla nave di Abu Dun c'erano tutte quelle persone. Voleva la loro morte.»

«E tu hai esaudito il suo desiderio?» domandò Andrej.

Tepes sollevò le spalle. «Perché no? Una nave piena di stregoni dediti alla magia nera? Chi dubiterebbe della parola di un ecclesiastico? Oltretutto di un inquisitore?»

«Non... non è vero», sussurrò Maria. Poi gridò: «Tu menti! Non è vero!»

Gli occhi di Tepes s'incupirono per la rabbia. Per un momento, Andrej fu certo che l'avrebbe schiaffeggiata. Non accadde solo perché Maria si voltò e corse fuori della cella.

Dracul la seguì con lo sguardo scrollando la testa. Quando tornò a girarsi verso Andrej, rideva.

«Non preoccuparti, Delãny», lo rassicurò. «Si calmerà. È soltanto una femmina... e dannatamente bella. Sai scegliere bene.»

«Cosa che non si può dire per quanto riguarda gli amici», fece notare Andrej.

Tepes rise. Scosse la testa, si girò e chiuse la porta. Non voleva che qualcuno lo ascoltasse.

«Non temete che vi strappi il cuore e lo mangi sotto i vostri occhi, principe?» chiese Andrej.

«A dire la verità no», rispose Dracul. «Non so ancora bene cosa sei, Andrej, ma so per certo che sei un uomo d'onore.»

«Non esserne così sicuro», ringhiò Andrej.

«Inoltre mi devi la vita», gli ricordò Vlad. «Ma non hai bisogno che ti rinfreschi la memoria.»

Andrej rimase in silenzio. Di certo Vlad si aspettava che gli chiedesse come mai si fosse messo dalla sua parte nel duello con Kerber, ma si limitò a guardarlo con occhi penetranti; infine chiese: «Cosa vuoi?»

«Perché non mi chiedi prima cosa posso offrirti?» propose Vlad.

«E cosa puoi offrirmi?»

«Tutto», rispose Tepes. Con un cenno del capo indicò la porta alle sue spalle. «La ragazza.» Sollevò una mano non appena vide che Andrej voleva ribattere. «La vuoi. È una cosettina proprio carina - un po' troppo giovane per i miei gusti, ma davvero notevole - e tu non saresti un uomo se non la desiderassi.»

«Non parlare così di lei!» lo ammonì Andrej.

Tepes rise. «Tu la vuoi e io te la posso dare.»

«Risparmia il fiato, Tepes», disse Andrej furente. Dovette dominarsi per non saltare addosso a Dracul e strangolarlo.

«Il ragazzo», proseguì Tepes. «Biehler. E che ne diresti della testa di Domenicus su un vassoio d'argento?»

Andrej non sapeva cosa lo inorridisse di più: il tono divertito di Tepes oppure la consapevolezza che Dracul non avrebbe esitato a esaudire i suoi peggiori desideri se solo li avesse espressi. Rimase in silenzio.

Tepes sospirò. «Sei un ospite esigente, Andrej Delãny. Non è facile soddisfarti, ma forse ti posso offrire ancora qualcosa. Il tuo amico, quel moro...» Fece finta di non ricordare il suo nome. «Abu Dun?»

«Cosa ne è di lui?» volle subito sapere Andrej.

Tepes fece una risatina fugace. Sembrava aver colto la sfumatura di apprensione nel tono della voce di Andrej. «Temo ci sia sfuggito», disse. «Con alcuni prigionieri. Non molti, meno di trenta. Li riprenderemo, non ci sono dubbi. Ma potrei anche interrompere la caccia. Dipende da te.»

«Cosa vuoi che m'importi di quel pagano!» esclamò Andrej. A giudicare dallo sguardo di Tepes capì di non essere stato molto convincente. «Cosa diavolo *vuoi* da me?»

«Il tuo segreto», rispose Dracul. «Voglio diventare come te.»

«È impossibile», dichiarò Andrej. Non era sorpreso. Chiunque venisse a conoscenza del suo segreto prima o poi faceva quella richiesta. «E anche ammesso che lo fosse...»

«... preferiresti morire piuttosto che fare di me un immortale, sì, sì, lo so.» Tepes sembrava annoiato. «Abbiamo già parlato di queste cose... o per meglio dire *tu* ne hai parlato con Vlad.»

«Vlad?»

«Il mio fidato servitore che di tanto in tanto veste i miei panni. Si chiama proprio così. È uno dei motivi per cui l'ho scelto. Gli uomini rimangono legati al loro nome. A volte anche l'esitazione di un solo istante può smascherare una menzogna.»

«Sei un bugiardo», ribatté Andrej. «Perché dovrei fidarmi di te?»

«Perché non hai altra scelta», gli fece notare Tepes. «E perché ti ho salvato la vita.»

Di nuovo, attese inutilmente una domanda che Andrej non pose. Dracul si avviò alla porta, guardò attraverso lo spioncino, poi si diresse verso la finestra, lasciando chiaramente intendere che si aspettava una reazione da Andrej.

Ma Andrej non ci pensava neppure, rimpiangeva addirittura di aver aperto bocca con lui. Quello che valeva per Vlad, il sosia di Dracul, a maggior ragione valeva per il vero Tepes: era un uomo la cui eloquenza era di poco inferiore alla sua atrocità. Era pericoloso lasciarsi coinvolgere in una discussione con lui. Dracul aveva la sinistra capacità di far dimenticare che razza di mostro fosse.

Dopo un'eternità, Tepes riprese a parlare con un tono completamente diverso, sottovoce, quasi come se si rivolgesse a se stesso: «Da quanto tempo ci conosciamo, Andrej Delãny? Tu forse sei convinto che ci conosciamo da pochi giorni. Ma non è così».

Si voltò, scosse la testa e si appoggiò contro la parete di fianco alla finestra.

«Ti conosco da pochi giorni, ma da molto tempo so che esistono esseri umani come te.»

Era un caso, pensò Andrej confuso, che avesse usato l'espressione *esseri umani*, oppure era un altro dei suoi calcoli?

«E da quando so della vostra esistenza», proseguì Dracul, «non ho fatto altro che cercarvi. Tu mi hai conosciuto come Vlad, lo zingaro, e dentro di me c'è molto di lui, più di quanto tu possa sospettare. Io sono un dominatore. Un guerriero come te, Andrej. Io possiedo questa terra, sono padrone della vita e della morte dei suoi abitanti. Ma in realtà io non appartengo a questi luoghi e a questa gente. Per tutta la vita sono stato alla ricerca, Delãny. Alla ricerca della mia vera vocazione e del mio vero popolo. E ora l'ho trovato.»

«Ed è per questo che sei diventato un mostro.»

«Mi consideri un mostro?» Tepes sembrava pensieroso. «Sì, penso che siano in molti a considerarmi tale. Vlad l'impalatore, credo mi chiamino così.»

«L'ho sentito dire anch'io, ma non riseco a immaginarne il motivo», lo schernì Andrej.

«Non ti sei mai chiesto perché lo faccio?» domandò Tepes.

«Perché sei malato?» propose Andrej.

«Perché il dolore è la chiave», spiegò Tepes. «Vlad, lo zingaro, non mentiva quando ha detto di sapere tutto sul tuo popolo. È la morte a fare di voi quello che siete. Morte e dolore. Solo chi ha conosciuto il tormento assoluto e ha sfiorato la morte può raggiungere l'immortalità.»

Andrej fissava Dracul, completamente sbalordito. «Questa è...»

«... la verità», lo interruppe Tepes. «E tu lo sai! È così che sei diventato ciò che sei, e anche il ragazzo. Tu sei stato giorni in agonia, Frederic era gravemente ustionato. Voi due siete stati vicinissimi alla morte. È questo il segreto! Per questo studio il dolore! Osservo l'istante in cui si raggiunge il massimo tormento, quando si desidera la morte come una liberatrice, e allo stesso tempo si resta aggrappati alla vita nonostante il dolore, la paura e la disperazione. L'istante in cui vita e morte coesistono.»

Andrej era sconvolto. Nelle parole di Tepes c'era il delirio puro, ma allo stesso tempo anche un'atroce verità. «Sei pazzo! Quante persone hai ucciso per questo motivo?»

«Che importanza ha?» ribatté Tepes. «Quanti uomini hai ucciso, Delãny?»

«È diverso», sostenne Andrej, ma Tepes si limitò a ridere. Che senso aveva discutere con un folle?

«Davvero? Quando siamo noi a farlo è sempre diverso, hai notato? Si fa in fretta a trovare giustificazioni e argomenti convincenti. Tu non sei migliore di me, Delãny. Abbiamo ucciso, il perché l'abbiamo fatto non importa. Delle persone sono morte per nostra mano, questa è l'unica cosa che conta», affermò infine Tepes.

«Allora ho una proposta da farti», suggerì Andrej con cattiveria. «Andiamo nella tua sala di tortura e vediamo davvero se hai ragione.»

«Credi che abbia paura del dolore?» Tepes rise. «Stupido! Come avrei potuto diventare un maestro del dolore senza conoscerlo e amarlo?» Tirò fuori dalla cintura un piccolo pugnale con la lama affilata come un rasoio, si arrotolò la manica della camicia bianca e cominciò a togliersi una striscia di pelle larga due dita dalla spalla al gomito. Gli angoli della bocca gli tremavano per il dolore, ma lui non emise un solo grido.

«Tu sei pazzo», sussurrò Andrej.

«Forse», disse Tepes. Il sangue rosso chiaro gli scorreva lungo il braccio, fino al polso, per poi gocciolare a terra. Rideva. Lentamente rinfoderò il coltello e si avvicinò. «Ma cos'è la follia? Quanto vale la vita di un uomo, Delãny? La tua vita vale più della mia, oppure la mia vita vale meno di quella dei tuoi amici?» Scosse violentemente la testa. «Avevi più diritto

di vivere dell'uomo da cui ti ho salvato?»

Le mani di Andrej cominciarono a tremare. Non riusciva più a controllarsi, voleva balzare addosso a Tepes e mettergli le mani attorno al collo. No, di più. Improvvisamente si risvegliò in lui una cupa, orribile brama. Voleva... afferrarlo. Tirarlo a sé e conficcargli i denti nella gola. Strappargli la pelle e la carne, bere il suo sangue dolce e succhiargli quella vita folle dal corpo per...

Gli costò uno sforzo incredibile restare fermo. Dracul era davanti a lui, il profumo del suo sangue sembrava ovunque, lo trascinava nel delirio; era dolce, vischioso, tetro e allo stesso tempo spaventosamente seducente. Sollevò le braccia, incapace di controllarsi. Vide il volto di Tepes sfocarsi. Sentì la saliva raccogliersi sotto la lingua, uscirgli in bave sottili e appiccicose dagli angoli della bocca e poi colare sul mento. Udì un suono profondo e cupo, come il ringhio minaccioso di un lupo e, con orrore, si rese conto che stava uscendo dalla sua stessa bocca. Gli occhi di Tepes si accesero all'improvviso, Andrej lo afferrò, lo trascinò a sé con forza brutale e gli avvicinò i denti alla gola...

Poi scagliò via Tepes con tale violenza che gli fece attraversare tutta la stanza. Dracul sbatté violentemente contro la parete di fianco alla porta e cadde a terra con un grido di dolore.

Andrej barcollò verso una parete e s'inginocchiò tremando. Dentro di lui infuriava una lotta terribile. La brama non era scomparsa, era anzi più intensa di prima, un mostro indomabile che annullava la sua volontà e lasciava spazio solo al desiderio - *l'imperativo!* - di avventarsi su Tepes. Una bramosia che lo terrorizzava e lo inorridiva, che lo fece gridare di disgusto. Percepiva l'ambiente circostante come attraverso una nebbia di sangue. Come se fosse una cosa lontana, vide la porta spalancarsi e degli uomini entrare di corsa, richiamati dalle sue grida e da quelle di Tepes. Dracul urlò qualcosa, che lui non comprese, e gli uomini si fermarono, poi la nebbia rossa calò anche su quella immagine e Andrej fu trascinato in un'immensità ribollente, che sembrava fatta solo di dolore puro e di brama insoddisfatta.

Infine, trionfarono lo sfinimento e la debolezza. Si accasciò e il fuoco che infuriava dentro di lui si spense, perché non aveva più nulla da bruciare. Lo sforzo per girare la testa e sollevare le palpebre era superiore alle esigue energie che gli erano rimaste.

Si riprese e vide Tepes in ginocchio accanto a lui. La lunga ferita sul braccio sanguinava ancora, quindi non poteva essere passato molto tempo.

Erano di nuovo soli. Con la coda dell'occhio Andrej vide che la porta della cella era aperta, ma le guardie se ne erano andate.

«Perché resisti?» chiese Tepes. «Perché ti rifiuti di accettare quello che sei?»

«Tu... pazzo», mormorò Andrej. «Vuoi... morire? Vattene... finché sei in tempo.»

«Non aver paura», sussurrò Tepes. «Al ragazzo non succederà nulla. Nemmeno a te. Ho già ordinato ai miei uomini di lasciarvi andare, anche se dovessi morire.»

Andrej non replicò. Non poteva. La debolezza lo avvolgeva come una pesante coltre, sembrava volerlo trascinare nell'abisso e annientarlo. E lui, nel profondo, sentiva sempre quella terribile brama di cui aveva paura e per cui provava un indicibile ribrezzo, ma che restava comunque parte di lui.

Tepes si alzò, allontanandosi di qualche passo. Andrej sentì il rumore di stoffa strappata.

Andrej si mise a sedere, ma ci volle del tempo prima che potesse guardare l'altro senza correre il rischio di scagliarsi immediatamente su di lui e addentargli il collo.

Tepes si era seduto su una sedia e si era fatto una fasciatura improvvisata con strisce di stoffa strappate dal suo vestito. Sebbene la ferita non fosse profonda, il taglio era largo e sanguinava copiosamente, così che le bende erano già diventate rosso scuro. Quando sentì su di sé lo sguardo di Andrej, Dracul si girò e accennò un sorriso. «Perdonate la mia debolezza, Delãny», disse con sarcasmo. «Ma le mie ferite non guariscono in fretta come le vostre.»

Andrej si rialzò faticosamente, ma fu subito costretto ad appoggiarsi con la schiena alla parete. Si sentiva fiacco e spossato, come se avesse appena combattuto la battaglia più dura della sua vita. E forse era proprio così. «Perché?» chiese debolmente.

«Perché ho bisogno di te, idiota!» rispose Tepes concitatamente. «E tu hai bisogno di me!»

«Non ho bisogno di te», mormorò Andrej. «Non ho bisogno del tuo sangue!»

Tepes rise. «Io ho tutto ciò che vuoi. Il ragazzo. Domenicus. Maria! Vuoi la testa di Biehler? La avrai.»

«Ne abbiamo già parlato», disse Andrej sfinito.

«E ne parleremo finché non capirai che abbiamo bisogno l'uno dell'al-

tro!» esclamò Tepes. «Ho tutto ciò che vuoi! Potrei minacciarti, ma non voglio. Voglio che ti unisca a me spontaneamente.»

«Perché dovrei? Per renderti immortale? In modo che tu possa torturare esseri umani per secoli?»

«Una volta padrone del tuo segreto non sarebbe più necessario», spiegò Tepes. «È questo che vuoi? Che l'impalatore smetta d'impalare? Hai la mia parola, Delãny. Mettiti al mio fianco e nessuno sarà più impalato! A cosa mi servirebbe il dolore quando posso avere te?»

«Perché dovrei?» ripeté Andrej.

«L'hai visto anche tu», rispose Tepes. «Noi due possiamo liberare questa terra dal flagello dei turchi. Hai visto coi tuoi occhi come i due vampiri e io abbiamo messo in fuga gli infedeli.»

«Tu, un paladino della cristianità?» chiese Andrej dubbioso.

«Non importa perché o per chi lo faccia», affermò Tepes cinico. «E se uccido altri uomini, cosa ti importa? Quanti ne potrei uccidere in un secolo? Cinquemila? Non è nulla rispetto alle vittime di una sola battaglia.»

«Se è così, allora perché non ti tieni gli alleati che hai già?» domandò Andrej.

«Non li voglio!» esclamò Tepes con foga inattesa. «Tu mi consideri malvagio? Allora non conosci Domenicus e quei... mostri che ha a fianco. Persino io ho paura di loro. Ora sono convinti che io gli sia utile ma, quando non sarà più così, mi uccideranno. O io ucciderò loro.»

«E cosa cambierebbe se fossi al tuo fianco?»

Tepes lo fissò pur senza proferire parola, poi si alzò con uno scatto improvviso che fece sobbalzare Andrej.

«Vuoi una prova di fiducia? L'avrai. Domani mattina all'alba.»

XV

Contro ogni aspettativa, quella notte Andrej dormì profondamente e si svegliò riposato, con la sensazione di aver ripreso le forze. Il suo sonno era stato privo di sogni; evidentemente la lotta che aveva affrontato il giorno prima l'aveva sfinito al punto di non lasciargli più energie neppure per gli incubi.

Gli fu portata una colazione degna di un principe. La divorò fino all'ultima briciola e si meravigliò di se stesso, non solo per l'appetito, ma anche per la sua quasi innaturale tranquillità. Avrebbe dovuto essere inorridito, furente; ma in realtà non sentiva nulla, forse solo un po' di tristezza quando

pensava a Maria.

Al levarsi del sole sentì dei passi all'esterno della cella. La porta si spalancò ed entrarono due uomini armati. Non dissero niente, ma Andrej sapeva che erano venuti a prenderlo; non aveva dimenticato le parole di Tepes. Una prova di fiducia...

Mentre Andrej si alzava e seguiva i soldati nel corridoio sentì che qualcosa in lui era cambiato. Si sorprese a osservare con freddezza i due uomini per valutarne la pericolosità. C'era una parte di lui che studiava le loro armi, il loro grado di attenzione, il loro modo di muoversi, e rifletteva su come eliminarli nel modo più veloce e col minimo rischio. Si spaventò di se stesso, ma non riuscì a scacciare quei pensieri. Quando gli uomini erano entrati, aveva sentito una certa tensione, ma era sparita subito, perché aveva compreso che quei due non rappresentavano un pericolo. Gli era successo qualcosa. Non sapeva cosa, ma gli faceva paura.

Nel corridoio si unirono a loro altri quattro soldati a formare una scorta silenziosa e molto nervosa. Andrej non si voltò, ma percepì comunque le balestre puntate sulla sua schiena.

Diversamente dal giorno precedente, la fortezza di Waichs sembrava piena di vita. All'esterno dei sotterranei freddi e silenziosi, in cui ogni passo riecheggiava, le stanze e i corridoi brulicavano di persone e di rumori. Non tutti erano soldati. Anche il cortile era pieno di gente. Nei pressi del portone c'era una catasta di macchine da guerra distrutte e di bottino, sulla cui cima garrivano al vento la bandiera nera e rossa col drago di Tepes e lo stendardo catturato all'esercito di Selic.

La scorta spinse brutalmente Andrej nel cortile, poi gli fece segno di fermarsi e di non muoversi. Nessuno gli parlava; gli uomini evitavano addirittura il suo sguardo. Probabilmente pensavano che li potesse stregare, rifletté Andrej. Nessuno lo considerava un normale prigioniero. Evidentemente si era diffusa la voce che in quei momento la fortezza di Waichs accogliesse ospiti molto particolari.

Mentre attendeva, Andrej si guardò attentamente attorno. Ma non vide né pire né i temuti pali. A una certa distanza scorse una gabbia vuota: un cubo di circa una iarda di lato, con punte rivolte verso l'interno. Vicino c'erano quattro cavalli con una strana bardatura, che Andrej non aveva mai visto prima. I numerosi uomini armati presenti nel cortile si tenevano a rispettosa distanza da Andrej e dalla sua scorta. Durante l'attesa, alcune squadre di cavalieri lasciarono la fortezza e altre vi fecero ritorno. Uno di questi gruppi tornò portando con sé dei prigionieri laceri e sfiniti, molti dei

quali erano feriti. Tepes continuava la caccia ai sopravvissuti dell'esercito di Selic. Le guardie spinsero i prigionieri a calci e a bastonate verso una porta bassa, che probabilmente conduceva alle carceri. Andrej cercò di osservare i loro volti senza dare nell'occhio.

«Non preoccuparti, Delãny», disse Tepes dietro di lui. «Il tuo amico non è lì in mezzo.»

Prima di voltarsi, Andrej lasciò volutamente trascorrere un po' di tempo. Tepes si era ulteriormente avvicinato, senza che Andrej potesse sentire i suoi passi; una tecnica che evidentemente padroneggiava bene. Poi aggiunse: «Ho ordinato ai miei uomini di lasciare illesi il moro e i suoi compagni. Prendilo come segno della mia buona volontà. Una sorta di anticipo per il nostro accordo».

«Non sapevo che ne avessimo uno.»

Tepes accennò un sorriso. Era vestito completamente di nero e portava ai fianchi una semplice cintura con una spada molto sottile. Sorprendentemente, sembrava ancora più pericoloso che con indosso la sua mostruosa armatura. «Staremo a vedere», disse. Non aggiunse altro, ma quell'affermazione generò in Andrej un pessimo presentimento. Tepes si girò per metà, sollevò una mano e nello stesso istante la porta a due battenti dell'edificio principale si spalancò. Ne uscì una singolare processione: quattro uomini di Tepes reggevano una sorta di portantina improvvisata su cui sedeva padre Domenicus. Era ancora legato alla sedia, ma quella volta ad Andrej parve che la corda servisse più a imprigionarlo che a sorreggerlo. Lo seguiva Biehler, l'ultimo, ma anche il più forte, dei tre vampiri guerrieri. Non indossava l'armatura dorata, ma alla cintura aveva una gigantesca spada, su cui teneva la mano destra. Il suo volto non riusciva a nascondere del tutto l'inquietudine. Lo seguivano Maria e, dietro di lei, Frederic. Al contrario di Andrej, non avevano una scorta armata, ma il cortile comunque brulicava di soldati.

«Padre Domenicus!» Tepes s'incamminò verso l'inquisitore facendo contemporaneamente cenno di abbassare la portantina. «Spero che abbiate trascorso una buona notte. Temo che la mia modesta fortezza non sia all'altezza delle vostre esigenze, ma i miei servitori hanno fatto quanto in loro potere.»

Domenicus lo trapassò letteralmente con lo sguardo. Senza curarsi delle sue parole, sollevò una mano e indicò con fare accusatorio Andrej. «Cosa ci fa qui quello stregone? Perché non è in catene?»

«Vi prego, padre», rispose Tepes sorridendo. «Avete così poca fiducia

nelle mura della mia fortezza e nelle capacità dei miei guerrieri?»

Domenicus rispose qualcosa, ma Andrej non sentì le sue parole. Cercava di catturare lo sguardo di Maria, ma lei lo evitava guardando a terra. Frederic, che era vicino a lei, non era più legato. Lo stava fissando con aria altezzosa, quasi di sfida. Andrej non riuscì a capire il motivo di quell'atteggiamento. Dagli occhi di Biehler invece sgorgava la brama di uccidere. Andrej fece per raggiungere Frederic, ma Tepes lo fermò con un imperioso gesto della mano, che ammutolì anche Domenicus. «Basta, padre», intimò Dracul. «So come trattare i miei prigionieri.»

«Voglio sperarlo», ribatté Domenicus. «Vi sarei grato se ora voleste avere la compiacenza di spiegarmi perché mi avete condotto qui. Spero sia importante. Le mie ferite non sono ancora guarite. Ogni movimento mi costa molto dolore.»

«Volevo solo porvi una domanda», spiegò Tepes. «Una domanda molto semplice, ma dalla cui risposta dipendono molte cose.»

«E sarebbe?»

«Vedete, padre...» - Tepes indicò Andrej -, «ieri sera ho avuto un'interessante conversazione con l'uomo che vi piace tanto definire stregone.»

Domenicus fissò cupo prima Dracul, poi Andrej, che vide con la coda dell'occhio Biehler tendersi e fare un minaccioso passo in avanti. Dato che Domenicus taceva, Tepes proseguì in tono tagliente: «Naturalmente per me vale molto di più la parola di un sant'uomo, rappresentante della Chiesa come voi, padre. Ma mi chiedo se per caso questo stregone non abbia detto la verità».

«La verità riguardo a cosa?» volle sapere Domenicus.

«Sul fatto che mi avete mentito», asserì Tepes duro. «Che voi siete un bugiardo e un assassino, e che mi avete usato come un giocattolo per i vostri folli piani.»

Gli occhi di Domenicus fiammeggiarono. «Come osate, principe?»

«'Bruciate gli stregoni!'» esclamò Tepes. «Sono state le vostre parole, non è vero? Nel momento in cui le avete pronunciate, non mi furono del tutto chiare. In fondo avevo creduto alle vostre parole, ero convinto che stessimo attaccando una nave di pirati che stava risalendo il Danubio per fare razzie.»

Domenicus lo fissava cupo, in silenzio.

«Ma vi siete dimenticato di dirmi delle dozzine di uomini e donne incatenate sottocoperta», concluse Tepes.

«Stregoni!» proruppe Domenicus ribollente d'odio. «Erano tutti stregoni

in combutta col demonio.»

«Allora... allora è vero?» Maria fissò suo fratello con gli occhi spalancati. «Lo sapevi?»

«Meritavano di morire», rispose Domenicus.

«Sono bruciati vivi», aggiunse Tepes. «Uomini, donne, bambini: cento esseri umani. Io li ho bruciati, padre Domenicus. Ma non sapevo fossero là. *Voi* lo sapevate.»

«Dimmi che non è vero!» implorò Maria. «Dillo!»

L'inquisitore rimase in silenzio e Tepes riprese a parlare con voce fredda e spaventosamente priva di espressione. «Voi siete un assassino, Domenicus. Un assassino senza scrupoli e un bugiardo. Ora vi mostrerò come tratto chi osa mentirmi.» Fece una breve pausa, poi gridò: «*Prendetelo!*»

Biehler reagì immediatamente e con un movimento fulmineo balzò in avanti sguainando la spada. Ma la rapidità non gli servì a nulla, perché almeno una mezza dozzina di dardi sibilò verso di lui col rumore di uno sciame di calabroni impazziti. La maggior parte mancò il bersaglio, Biehler si muoveva con una velocità sovrumana, ma un dardo gli si conficcò nella spalla e un secondo gli colpì un ginocchio, facendolo cadere. Il vampiro ebbe bisogno solo di qualche istante per strapparsi le frecce e riprendersi dalle ferite, ma gli uomini di Tepes gli erano già addosso. Biehler si difese con una forza disperata ma dovette cedere alla netta superiorità numerica. Gli fu strappata di mano la spada, fu trascinato davanti a Tepes e spinto in ginocchio.

«Cosa significa?» gridò Domenicus. «Cosa avete in mente?»

Tepes tacque. Fece un gesto imperioso col capo, i suoi uomini sollevarono Biehler e lo trascinarono attraverso il cortile, verso la gabbia e i cavalli. Il vampiro, che sembrò intuire quello che lo attendeva, iniziò a divincolarsi e opporre resistenza con una tale foga che costrinse altri uomini di Tepes a intervenire per bloccarlo. Alla fine riuscirono a legargli i polsi e le caviglie con le robuste funi assicurate alle bardature dei cavalli.

«No!» gemette padre Domenicus. «Non lo potete fare!»

Tepes lo ignorò e sollevò la mano. I cavalli partirono al galoppo in quattro direzioni diverse.

Biehler fu fatto a pezzi. Maria gridò inorridita, poi si voltò portandosi la mano alla bocca, scossa da conati di vomito. Domenicus chiuse gli occhi e trattenne un gemito. Solo Frederic osservò con interesse il mostruoso avvenimento.

«Sorprendente», commentò Tepes. «Allora vi si può uccidere.» Poi gri-

dò agli uomini che avevano legato Biehler: «Bruciatelo. E rimanete lì finché non ne rimane più nulla».

«Mostro!» sibilò Domenicus saturo d'odio. «Assassino senza scrupoli! Pagherai per questo!»

«Non credo», rispose Tepes tranquillo. «'Bruciate gli stregoni!' Sono state le vostre parole, vero? E io faccio quello che avete detto. Faccio bruciare un vampiro. Volete chiedermi conto di questo?» Si piegò in avanti quasi a sfiorare col suo viso quello dell'inquisitore. «Ringraziate il vostro Dio che non farò lo stesso con voi, prete! Per voi ho in serbo qualcosa di diverso. Vedete quella gabbia?» Rise. «Se il vostro Dio tiene davvero a voi e vi manterrà in vita fino al tramonto, allora sarete libero e potrete andare dove vorrete.»

«No», gemette Maria. Si era ripresa. Era ancora molto pallida, ma era riuscita a reprimere la nausea. «Vi prego, principe! Non fatelo! Lo ucciderete!»

«Ma bambina mia», disse Tepes scuotendo la testa, «ora il suo destino è nelle mani di Dio!»

«Ma...»

«Smettila, Maria», le suggerì Andrej. «Non capisci? Più lo supplichi, più prova piacere a tormentarti.» Si rivolse a Dracul. «Adesso tocca a me, vero?»

Tepes sollevò le sopracciglia fingendo stupore. «Ma amico mio, ti prego! Non capisci che ho fatto tutto questo solo per convincerti della mia lealtà?»

«Lealtà?»

«Tu temevi mi cercassi un altro alleato. E, come vedi, ora non ho più altri potenziali alleati.» Rise nuovamente. «Non è ironico? Per tutta la vita ho cercato quelli come te e improvvisamente me ne trovo circondato, tanto che devo addirittura farli ammazzare.»

«Forse hai fatto giustiziare quello sbagliato», disse Andrej. «Perché *io* non ti aiuterò.»

«Staremo a vedere.» Tepes indicò Domenicus. «Infilatelo nella gabbia», ordinò. «E sollevatela in modo che stia al sole. Non vogliamo che prenda freddo.»

«Mostro», mormorò Maria. «Se mio fratello dovesse morire, allora...»

«Allora cosa?» volle sapere Tepes, che attese inutilmente una risposta. Infine scrollò le spalle e fece un gesto imperioso. «Portatela nella mia stanza. Ma state attenti. È una gatta selvatica.»

Maria lo fulminò con uno sguardo pieno d'odio, ma non gli concesse il piacere di vederla trascinata a forza dai suoi uomini, si voltò e sparì camminando a testa alta. A un cenno del loro signore, due soldati la seguirono. Poi Tepes si rivolse ad Andrej.

«Hai visto che sono un uomo di parola, Delãny. Hai riflettuto sulla mia offerta?»

«Conosci già la mia risposta.» Indicò Domenicus che in quell'istante veniva brutalmente infilato nella gabbia dai tirapiedi di Tepes. «Se lo uccidi, potresti andare incontro a seri problemi. Forse l'Inquisizione non è più potente come una volta, ma Roma non apprezzerà l'assassinio di un suo emissario.»

«Forse», rispose Tepes con assoluta tranquillità. «Oppure Roma sarà felice di essersi liberata di un tipo fastidioso e imprevedibile come Domenicus. Inoltre Roma è lontana. E chi lo sa? Magari tra qualche anno su Roma sventolerà la mezzaluna.»

«La mia risposta rimane no», ribadì Andrej.

Tepes sospirò. «Peccato. Tuttavia... se tu avessi risposto diversamente non ti avrei creduto, Delãny. Grazie a Dio non devo fare affidamento su di te. Con te non si può contrattare, sei troppo sincero.» Si rivolse a Frederic e lo squadrò con attenzione. «Siamo d'accordo?»

D'accordo?

Frederic rimase in silenzio per alcuni secondi, che sembrarono infiniti. Il suo sguardo si spostava in continuazione da Tepes ad Andrej. *D'accordo?*

Infine fece un cenno. «Sì.»

«Frederic», mormorò Andrej. «Cosa... significa?»

Tepes tornò a rivolgersi a lui con espressione soddisfatta. «Puoi andare, Delãny.»

«Come?» chiese Andrej sbalordito.

«Sei libero», ripeté Tepes. «Prendi un cavallo e vattene. Perdonami se non ti darò armi ma, a parte quelle, puoi avere tutto ciò di cui hai bisogno.»

«Per andare dove?»

«Dove vuoi», rispose Dracul. «Sei un uomo libero.. Non ho nulla contro di te. Tuttavia ti prego di lasciare la mia terra.»

Andrej rimase in silenzio. Fissava Frederic: il ragazzo continuava a mantenere il volto impassibile, ma alla fine non resse il suo sguardo e fu costretto ad abbassare gli occhi.

«E Maria?»

«Come ti ho già detto, è troppo giovane per me. Resterà qui finché non si sarà calmata, poi la farò condurre dovunque lei voglia. Non le succederà nulla. Hai la mia parola.»

I pensieri di Andrej si accavallavano. La parola di Tepes non aveva più valore dello sporco sulla suola delle scarpe, ma che altra scelta aveva se non accettare l'offerta? Le urla di Biehler gli risuonavano ancora nelle orecchie. Quel guerriero non si era potuto salvare. Ed era infinitamente più forte di lui.

«Vorrei parlare con Frederic», disse. «Da solo.»

«Come vuoi.» Sembrò che Tepes si aspettasse che lui e Frederic si allontanassero ma, quando vide che non si muovevano, fece spallucce e s'incamminò verso l'altro lato del cortile.

«Cosa ti ha promesso?» chiese Andrej.

«Niente», rispose Frederic, che continuava ad agitare nervosamente il piede.

«Frederic!»

Il ragazzo alzò lo sguardo. Era pallido e la sua bocca era serrata a formare una linea sottile che esprimeva tutta la sua cocciutaggine.

«Lasciami indovinare», propose Andrej. «Ti ha promesso che mi avrebbe lasciato andare se tu fossi rimasto con lui, vero?»

«Te e Maria», confermò Frederic. «Sì.»

«E tu gli credi?»

«Sei libero, o sbaglio?» disse Frederic sgarbatamente.

«Non è una risposta alla mia domanda», gli fece notare Andrej. «Gli credi?»

«Dov'è la differenza con quello che hai fatto tu?» chiese Frederic. «Tu eri pronto a venderti ad Abu Dun per salvare la mia vita. Ora faccio lo stesso per te.»

«Questa *è già* una differenza», rimarcò Andrej. «Abu Dun è un pirata. Un assassino e un ladro. Ma Dracul è... *malvagio.* Non è un essere umano, Frederic.»

«Intendi dire come noi?» domandò Frederic.

«Tu credi di essere alla sua altezza», proseguì Andrej. Nel suo intimo sentiva che i suoi sforzi erano inutili. Frederic non capiva perché non *voleva* capire. Tuttavia aggiunse: «Ma non lo sei. Non lo sarei nemmeno io, Frederic. Se rimani con lui, ti corromperà. In poco tempo sarai come lui».

E se lo era già? Cercò di rigettare quel pensiero con tutte le forze, ma improvvisamente si ricordò delle parole di Abu Dun, così distintamente

che gli parve di sentire la voce del pirata. *Non hai mai pensato che forse ci sono uomini che nascono malvagi?*

«Non lo farò», ribatté Frederic. Non ho paura di quel... *vecchio.* Se comincia a infastidirmi, lo ucciderò.» Nei suoi occhi comparve un'espressione scaltra. «Potremmo anche farlo assieme. Nasconditi per qualche giorno, nel frattempo io mi conquisterò la fiducia di Tepes. Poi ti farò un segnale e ti farò entrare nella fortezza di notte. Così uccideremo Tepes e libereremo tutti i prigionieri.»

Andrej lo osservò a lungo, tristemente. Poi si girò senza dire una parola, montò sul primo cavallo che vide e galoppò via.

XVI

Cavalcò verso est. All'inizio si mosse più veloce che poté, perché non aveva dubbi che Tepes non avrebbe lasciato passare molto tempo prima di lanciarsi all'inseguimento. Per lo stesso motivo aveva scelto di andare a oriente. Là il terreno era più aperto e lasciava meno possibilità di tendere un'imboscata o preparare una trappola. Tuttavia in quel modo stava cavalcando in linea retta verso il campo di battaglia. Nonostante lo scontro fosse finito da tempo, correva sempre il pericolo d'incontrare dei Cavalieri del drago.

Quando si avvicinò al terreno di battaglia il vento gli portò la prima folata carica dell'odore dolciastro dei cadaveri. Il cavallo procedeva con sempre più fatica. Non era stata una buona idea assecondare la rabbia e salire sul cavallo più vicino. L'animale non era in buone condizioni e perdeva rapidamente le forze. Non avrebbe retto a un lungo viaggio, tanto meno a una fuga.

Andrej temeva che molto presto avrebbe dovuto combattere, probabilmente prima di quanto si aspettasse e così duramente come mai aveva fatto nella sua vita. Il destino di Biehler gli aveva fatto vedere chiaramente che Tepes non avrebbe mai commesso l'errore di sottovalutare quelli della sua razza. Gli uomini mandati al suo inseguimento avrebbero saputo quanto era pericoloso. E soprattutto avrebbero saputo come ucciderlo.

Ma Andrej non aveva paura. Aveva ormai perso il conto delle battaglie che aveva combattuto, e molte volte si era trovato in situazioni apparentemente disperate. Inoltre dalla notte precedente gli era... successo qualcosa. Andrej non sapeva dire esattamente cosa, ma percepiva in sé un cambiamento profondo, che sembrava non essersi ancora concluso. Quando aveva

bevuto il sangue di Kerber, in lui era confluita una parte della forza del vampiro, e forse anche la sua esperienza. Kerber era morto, irrimediabilmente, ma qualcosa di lui sopravviveva in Andrej.

Quando aveva ucciso Malthus, il suo primo immortale, era stato diverso. Ma, ormai l'aveva capito, Malthus era molto giovane. Vecchio in termini umani ma molto giovane, e probabilmente molto inesperto, per essere un vampiro. Andrej ricordava bene la sensazione di sbalordimento che lo aveva attraversato poco prima che lo spirito di Malthus si dissolvesse definitivamente, ma non era nulla rispetto al terribile baratro di malvagità che aveva vissuto con Kerber. Se Tepes non fosse intervenuto, sarebbe stato sopraffatto, non solo fisicamente, ma soprattutto spiritualmente. Ora, però, sentiva in sé anche la forza di Kerber. I guerrieri mandati da Tepes al suo inseguimento avrebbero forse avuto una sorpresa mortale.

Ma prima di tutto gli serviva un'arma.

Il suo cavallo galoppò sull'ultima collinetta prima del campo di battaglia. L'odore era terribile, ma la vista non era mostruosa come si era immaginato. C'erano cadaveri ovunque, uomini e cavalli in un groviglio inestricabile, gli sembrarono migliaia. A parte le cornacchie che strappavano la carne dai morti, tutto era immobile. Non c'erano soldati ad attenderlo, non vide nemmeno predoni aggirarsi tra i morti.

Cavalcò ancora un tratto, poi smontò di sella e iniziò a frugare i cadaveri. Mentre lo faceva, si rese conto che si stava comportando proprio come gli sciacalli che tanto disprezzava. Ma non aveva scelta.

Nonostante i soldati di Tepes avessero avuto tutto il tempo per prendere ciò che volevano, Andrej trovò un vasto assortimento di armi. Scelse una scimitarra che gli stava in mano alla perfezione, al punto di dargli la sensazione che fosse un naturale prolungamento del suo braccio; prese uno scudo tondo e leggero e, dopo una breve esitazione, anche l'elmo e l'armatura di un morto che aveva più o meno la sua stazza. Di solito Andrej preferiva combattere senza armatura perché, oltre a impacciarlo molto più di quanto lo proteggesse, essa gli toglieva velocità, che forse era la sua arma più affilata. Ma quella battaglia non sarebbe stata condotta con spade e scudi. Non aveva mai visto le frecce e i dardi come un pericolo serio, ma il destino di Biehler gli aveva drammaticamente mostrato che armi di quel genere potevano rivelarsi letali anche per un immortale.

Dopo che Andrej ebbe completato il proprio armamento con due pugnali - uno lo infilò alla cintura e l'altro nello stivale destro -, si diresse al centro dell'accampamento. Fino a quel momento aveva evitato di guardare in

quella direzione, ma alla fine fu costretto a farlo.

Benché sapesse fin troppo bene cosa lo aspettava, l'orrore lo paralizzò. Dove c'era stata la tenda di Selic si levava una vera foresta di pali. Cinquanta, forse cento o addirittura di più. Tepes, subito dopo la battaglia, aveva studiato il dolore con una tenacia e una devozione mai viste prima.

Andrej riuscì a procedere solo a prezzo di uno sforzo enorme. Ma doveva. C'era ancora una cosa da fare.

Passò metodicamente di fronte a ogni singolo palo. La maggior parte delle vittime era morta durante la mostruosa procedura o subito dopo, ma pochi sfortunati erano ancora vivi. Con un colpo al cuore, Andrej li liberava dal tormento. Si odiava per non aver ucciso Tepes quando ne aveva avuto la possibilità. Avrebbe dovuto farlo, a qualunque costo. Dopo aver completato quel suo compito si ritrovò completamente sfinito. Andrej era un guerriero, il suo lavoro era dare la morte, era convinto che non ci sarebbe stato più nulla che l'avrebbe fatto inorridire. Ma non era così. Non c'era limite al peggio.

Si accasciò sulla collinetta dove era sorta la tenda di Selic e si appoggiò a uno di quei pali mostruosi. Chiuse gli occhi. La scimitarra sembrava avere un peso insostenibile. Se i suoi inseguitori fossero comparsi in quel momento, probabilmente non si sarebbe neppure difeso.

Udì dei passi e, ancora prima di sentirne la voce, seppe che era Abu Dun.

«Non avevo dubbi che saresti venuto qui, stregone.»

Senza aprire gli occhi, Andrej rispose: «Non chiamarmi così, pirata».

Abu Dun accennò una risata, poi si sedette vicino a lui con le gambe incrociate. Solo allora Andrej aprì gli occhi e voltò la testa per guardarlo. Abu Dun appariva sfinito, ma sembrava anche pulito, una cosa che gli parve quasi incredibile. Andrej si accorse che indossava degli abiti diversi: un caffettano nero, un mantello e un turbante dello stesso colore. Con quei vestiti i denti e gli occhi risaltavano ancora di più sulla sua pelle scura.

Andrej girò ancora un po' la testa e vide che Abu Dun non era solo. A una ventina di passi di distanza erano comparsi alcuni guerrieri. Uomini dai volti scuri e dalle barbe sottili che portavano scimitarre e scudi rotondi e scintillanti. Evidentemente non era stato l'unico a usare il campo di battaglia per procurarsi nuove armi.

«Cosa ci fai ancora qui, pirata?» domandò Andrej stancamente. «Hai avuto tutto il tempo. Potresti già essere lontano.»

«Ci sono stato, stregone», rispose Abu Dun. «Ma sono tornato.»

«Allora sei stupido.»

«Sono tornato per te.»

«Allora sei due volte stupido», rimarcò Andrej. «Sparisci finché puoi. Non ci vorrà molto prima che arrivino gli sgherri di Tepes.»

«Sono già stati qui. Otto uomini, armati di balestra. Ti aspettavano.» Abu Dun si passò il taglio della mano sulla gola. «Sono morti.»

«A quanto pare, l'ho sottovalutato ancora una volta», disse Andrej. «Ma prima che mi consideri un totale idiota, sappi che non ho creduto nemmeno per un istante che mi volesse davvero lasciare andare.»

«Considerazione che mi porta inevitabilmente a una domanda.»

«Perché sono ancora vivo e sono qui anziché sul tavolo di tortura di Tepes?»

Abu Dun annuì e Andrej gli raccontò tutto quello che gli era accaduto. L'arabo rimase in silenzio, ma il suo volto s'incupì a ogni parola.

«Quello stupido ragazzino», disse infine. «Dracul lo ucciderà non appena avrà ottenuto ciò che vuole.»

«Oppure non appena capirà che non può ottenere nulla da lui», confermò Andrej. «Devo tornare indietro, Abu Dun. Devo salvare Frederic.»

«Non è una cosa particolarmente intelligente», osservò Abu Dun. Fece un cenno col capo verso gli uomini con cui era arrivato. «Il sultano Mehmed mi ha dato questi soldati per esplorare la zona. Ma sono solo l'avanguardia. Tutto il suo esercito è in marcia per venire qui. Più di tremila uomini. Curtea de Arges brucerà. E subito dopo la fortezza di Waichs.»

«Mehmed?» domandò Andrej perplesso; non aveva mai sentito quel nome.

«Il suo esercito si stava dirigendo a ovest, ma, quando ha sentito quello che era successo a Selic, ha fatto marcia indietro. Questa mostruosità non può restare impunita.»

«Gli abitanti di Curtea de Arges non c'entrano nulla», disse Andrej. «Odiano Tepes quanto te. O quanto me.»

«Lo so», ammise Abu Dun. «Ma l'ordine d'attacco è già stato dato. Ogni uomo dell'esercito di Mehmed ha giurato morte a Vlad Dracul. E chi non l'ha ancora fatto, lo farà non appena vedrà questo orrore.»

Andrej sospettava che ogni altra parola sarebbe stata superflua. Ma almeno doveva provarci. «Altri morti», mormorò. «Moriranno altre persone. A centinaia, da tutte e due le parti.»

«È la guerra», osservò Abu Dun.

«Questa non è una guerra!» ribatté Andrej. «Si tratta di un singolo uo-

mo!»

«E di una ragazza e di un ragazzino.»

«Cosa intendi dire?»

Abu Dun rimase in silenzio per un istante. «Se i guerrieri di Mehmed attaccheranno Waichs, moriranno anche loro», spiegò. «Non sopravvivrà nessuno. Non questa volta. Non posso fare nulla per fermare Mehmed. Ha giurato che non avrà pace finché la testa di Tepes non sarà infilata su una lancia davanti alla sua tenda.»

«Tu conosci questo Mehmed?»

«Ho parlato con lui», confermò Abu Dun. «Niente di più. È un uomo retto, ma anche molto duro. Tepes morirà. L'esercito di Mehmed arriverà oggi.»

Andrej rifletté. Non c'era altra possibilità.

«E se prima di allora Tepes fosse morto?»

«Temevo che me lo chiedessi», sospirò Abu Dun. Ma Andrej sapeva che non era tutta la verità. Non l'aveva temuto. L'aveva sperato.

«Non è una risposta.»

«E non posso neppure dartela», disse Abu Dun. «Non posso parlare per Mehmed. Sono ancora vivo solo perché ha bisogno di me.»

«Come?»

Abu Dun sorrise. «Credi che mi considerino un fratello solo perché ho il viso nero e porto un turbante? Per caso tu sei il benvenuto in queste terre perché hai il viso bianco?»

«No, ma...»

«Mehmed è un soldato», proseguì Abu Dun. «È qui per conquistare, ma non credo faccia la guerra a donne e bambini.» Scrollò pensieroso la testa. «Sai perché sei ancora vivo?»

«Perché il diavolo non vuole la mia anima?» ipotizzò Andrej.

«Gli uomini di Mehmed volevano ucciderti», disse serio Abu Dun. «Ti hanno lasciato in vita perché hanno visto quello che hai fatto ai loro fratelli.» Guardò la scimitarra insanguinata che Andrej teneva ancora in mano e rise di nuovo, con quel suo modo che faceva quasi paura. «È sorprendente vedere un uomo che tutti considerano un emissario del demonio comportarsi con maggiore pietà di uno che si presume operi in nome di Dio.» Fece un sospiro profondo. «Hai il coraggio di cavalcare verso il campo di Mehmed e presentarti a lui? Rifletti bene sulla risposta. Potrebbe costarti la vita.»

Andrej rise a sua volta. «Ormai è una cosa cui mi sono quasi abituato»,

disse alzandosi. «Avete un cavallo in più per me? Evidentemente come ladro non valgo molto. A quanto pare ho preso il peggior cavallo della fortezza di Tepes.»

Mehmed era un uomo alto e slanciato, con la pelle chiara e i tratti del volto quasi orientali. I suoi occhi erano neri come una notte senza luna. Non parlava molto, ma quando lo faceva usava frasi secche che pronunciava quasi senza accento.

Avevano avuto bisogno di quasi tutto il giorno per raggiungere il suo esercito, che era composto da un imponente numero di cavalieri e da un numero ancora maggiore di cavalli da tiro e carri. L'avvertimento di Abu Dun non era stato esagerato perché, anche se Andrej non fu attaccato, le occhiate che gli gettarono quegli uomini furono tutt'altro che amichevoli. Si sentì investito da un'ondata di odio. Evidentemente la notizia delle atrocità di Tepes si era sparsa in fretta. Andrej si chiese cosa sarebbe successo quando quei soldati avessero scaricato la loro rabbia repressa. Ci sarebbe stata una seconda carneficina, ancora più spaventosa della prima, e quella volta si sarebbe versato molto più sangue occidentale che musulmano. Andrej aveva visto le difese di Curtea de Arges e della fortezza di Waichs. Entrambe non avrebbero retto all'assalto di quell'esercito.

Grazie all'intercessione di Abu Dun, gli fu permesso di vedere Mehmed, ma fu costretto a lasciare tutte le armi che si era appena procurato. Il sultano, in mezzo a migliaia di guerrieri, non aveva motivo di temere Andrej. Però Mehmed non sapeva chi fosse realmente Andrej.

Il sultano cavalcava in testa al suo esercito su un bianco stallone arabo, circondato da una mezza dozzina di guerrieri armati di tutto punto, evidentemente le sue guardie del corpo. Gli uomini erano abbigliati sontuosamente e incutevano timore, più del loro generale. Mehmed indossava solo una semplice veste bianca e un turbante disadorno. Non era neppure armato.

Non si fermarono. Ad Andrej, dopo aver lasciato le armi, fu permesso di condurre il cavallo vicino a quello del sultano. In principio Abu Dun e Mehmed parlarono fra loro in arabo. Nonostante Andrej non capisse una sola parola, non gli sfuggì il tono molto concitato della conversazione. Almeno una volta, Mehmed indicò Andrej con un gesto furioso, infine con un cenno fece tacere Abu Dun e si rivolse direttamente ad Andrej.

«Allora tu vuoi che interrompa l'attacco», disse. «Perché mai dovrei farlo?»

Andrej rifletté attentamente prima di rispondere. «Perché sarebbe un inutile bagno di sangue. Morirebbero molte persone. Non solo la mia gente. Anche la vostra.»

«È la guerra.»

«Questo non c'entra niente con la guerra», spiegò nuovamente Andrej. «Si tratta di un singolo uomo.»

«Il cavaliere del drago», confermò Mehmed. «E a te cosa importa?»

«Di Tepes? È un demone. Gli ho giurato morte.»

«E tuttavia non vuoi che attacchi la sua fortezza. Perché?»

Andrej decise di dire la verità a Mehmed. Quel sultano non era un uomo cui mentire.

«Nella fortezza c'è qualcuno che mi sta molto a cuore», ammise. «Mio figlio e... una donna. Se attaccherete Waichs probabilmente verranno uccisi entrambi.»

«Probabilmente», confermò Mehmed. «Come Vlad Tepes e tutti i suoi guerrieri. E quei due diavoli che combattono al suo fianco.»

«E quanti dei vostri uomini?»

«Cosa ti importa?» volle sapere Mehmed. «Ogni guerriero che cade oggi è un guerriero in meno che combatterà contro di voi, maledetti cani cristiani. Dovresti esserne felice.»

«La morte di esseri umani non mi rende mai felice», rispose Andrej. Guardò Mehmed in volto e capì che non era la risposta che il sultano avrebbe voluto sentire. Dopo un breve silenzio, proseguì: «Questa non è la mia guerra. E questa non è la mia terra. Questa gente ha annientato la mia famiglia. Mettete tutte queste terre a ferro e fuoco, se volete. A me interessano solo il ragazzo e la donna».

Mehmed rifletté a lungo. «E quei due diavoli?» chiese infine.

«Sono già morti. Uno l'ho ucciso io. L'altro l'ha fatto giustiziare Tepes.» Abu Dun gli gettò uno sguardo sorpreso e Andrej proseguì: «Li temeva anche lui. Chi fa un patto col demonio deve tenere in conto che è sempre un pessimo affare».

«E io cosa dovrei mettere in conto?» volle sapere Mehmed.

«Interrompete l'attacco a Waichs e avrete la testa di Tepes», propose Andrej.

Mehmed tirò le labbra in un sorriso appena accennato. «Non è una cattiva offerta», soppesò. «Ma dovrei fidarmi di te. Perché interrompere l'attacco? Solo perché lo dici tu? Oppure dovrei fidarmi della parola di un pirata che anche nella sua patria ha più nemici che amici?»

«Cos'avete da perdere?» domandò Andrej. «Datemi un giorno e, se non ritornerò con la testa di Tepes, potrete radere al suolo Waichs.»

«Che offerta generosa», disse Mehmed ironico. Poi scosse la testa. «No. Perderei la faccia coi miei uomini. Bramano vendetta. È stato compiuto un atto sanguinario che deve essere vendicato a tutti i costi.»

«Ma...»

«Ti darò venti dei miei soldati», aggiunse Mehmed. «L'esercito vi seguirà più tardi. Non rallenteremo la nostra avanzata, ma non l'accelereremo neppure. Il vostro gruppo sarà più veloce, accumulerete un buon vantaggio. Se mi porterai la testa di Tepes, lascerò Curtea de Arges intatta e non attaccherò la fortezza di Waichs. A patto che tutti gli abitanti gettino le armi e si arrendano. Altrimenti le raderò al suolo entrambe.»

«Vado da solo», ribatté Andrej. «I vostri uomini mi sarebbero solo d'impaccio.»

«*Noi* andremo da soli», lo corresse Abu Dun.

Mehmed scosse la testa. «Non mettere alla prova la mia pazienza, infedele. Potrei arrivare a pensare che sei stato mandato dal cavaliere del drago per deviare le mie truppe o farle finire in una trappola.»

«Da solo mi sarà più facile penetrare nella fortezza», argomentò Andrej.

«I miei uomini vi accompagneranno», sentenziò infine Mehmed con un tono che non ammetteva repliche. «Se tornerai con Tepes, risparmierò la città e la fortezza. Se torni senza di lui, morirai.» Guardò prima Abu Dun, poi, con un'occhiata penetrante, Andrej. «Domani all'alba una testa mozzata adornerà il palo centrale della mia tenda. Dipende solo da te se sarà quella del cavaliere del drago o la tua.»

Attese una risposta, poi si rivolse a un uomo della sua scorta senza perdere di vista Andrej: «Date loro dei cavalli freschi. E tu, pirata...» Guardò Abu Dun. «Sei sicuro di volerlo accompagnare? Ora sei un uomo libero, ma se vai con lui correrai gli stessi rischi. Domattina la tua testa potrebbe essere infilata su un palo vicino alla sua.»

«Non ho niente da perdere», ribatté Abu Dun.

«Tranne la tua testa.» Mehmed sospirò. «Va bene, è una tua scelta. Allora andate. E... Delãny.»

«Sì?» chiese Andrej.

«Tepes», precisò Mehmed, «lo voglio vivo.»

Sebbene la strada per tornare a Waichs non fosse lunga, ad Andrej sembrò infinita. Avevano sfiancato i cavalli fin quasi a farli crollare, e tre dei

venti uomini che Mehmed aveva mandato con loro rimasero indietro e persero contatto. Gli altri li seguivano a breve distanza; non troppo vicino per non dare l'impressione che fossero prigionieri, ma neppure tanto lontano da far pensare loro di poter tentare una fuga.

Andrej doveva ammettere che l'idea gli era balenata in testa più di una volta. Non aveva molte possibilità di riuscire a intrufolarsi nella fortezza senza essere visto e liberare Maria e Frederic. Inoltre avrebbe dovuto non solo sopraffare Tepes, ma anche condurlo vivo fino all'accampamento di Mehmed. In confronto, le possibilità di sfuggire alla scorta non erano così basse. E sarebbe stato sempre meglio che tentare l'impossibile affrontando il drago nella sua stessa tana.

Ma non l'avrebbe fatto. Doveva tornare indietro, anche se farlo significava andare incontro a una morte certa. Se non l'avesse fatto avrebbe tradito le uniche due persone che per lui significavano qualcosa, e non sarebbe stato migliore dei due vampiri che aveva ucciso.

Cavalcarono fino al tardo pomeriggio, concedendosi una sola pausa per abbeverare i cavalli e ristorarsi con le provviste fornite da Mehmed. Andrej era preoccupato per il rischio d'incappare nei soldati di Tepes, ma il suo esercito sembrava essersi dissolto con la stessa velocità con cui si era formato.

Andrej pensava che Abu Dun stesse rimpiangendo la decisione di averlo accompagnato. L'arabo ruppe lo sgradevole silenzio che aveva regnato tra loro solo quando videro la fortezza di Waichs stagliarsi all'orizzonte.

«Hai già pensato a come entrare nella fortezza?» chiese.

«No», rispose Andrej con un'alzata di spalle. «Ma penserò a qualcosa.»

«Un piano geniale», disse Abu Dun con fare canzonatorio. «Tepes sarà preso alla sprovvista.»

«Voglio sperarlo. Cosa ti aspettavi? Guarda che non ti ho chiesto di seguirmi.»

«Appunto», confermò Abu Dun. «Raramente ho trovato un pazzo come te. Voglio proprio vedere come va a finire questa storia.»

«E lo vedrai», lo ammonì Andrej. «Ma se hai sfortuna, lo vedrai dall'alto di un palo.»

Abu Dun fece una smorfia. «Ti chiedo cos'hai in mente proprio per evitare che succeda. Un piano devi pur averlo.»

«No», ripeté Andrej con decisione, sperando che quella volta gli credesse. «Devo entrare nella fortezza. È tutto quello che so.»

«Potresti bussare alla porta», propose Abu Dun. Andrej gli lanciò uno

sguardo incollerito, ma l'arabo si affrettò ad alzare le mani. «Guarda che potrebbe funzionare. Potremmo presentarci come uomini del principe che ti hanno preso prigioniero.»

Andrej ponderò per un momento quella proposta, ma poi scosse la testa. «Non funzionerebbe.»

«Potresti farti crescere le ali», suggerì Abu Dun cupo, «e volare sopra le mura. Cosa ne pensi del passaggio segreto?»

«Dopo che Tepes in persona ce l'ha mostrato e tu l'hai utilizzato per fuggire con venti prigionieri?» Andrej scosse la testa. «Rifletterò sull'idea delle ali.»

Abu Dun rimase in silenzio e Andrej si guardò bene dal continuare la conversazione. Nella sua mente sviluppava un'idea e subito dopo la accantonava. Gli parve un segno di quanto disperata fosse la loro situazione. Cavalcarono finché non furono molto vicini alla fortezza, poi Andrej rallentò sino a fermarsi. I boschi attorno cui sorgeva Waichs sembravano tranquilli, ma tra gli alberi avrebbe potuto nascondersi un'intera armata. E anche se non era così, le guardie li avrebbero visti non appena avessero oltrepassato l'ultima catena di colline.

«Ci fermiamo qui», decise Andrej, «e aspettiamo.»

Abu Dun fece fatica a mantenere calmo il suo cavallo. L'animale barcollava per lo sfinimento. Dalle sue froge usciva una schiuma bianca. «Aspettiamo? E cosa?»

«Che si faccia buio», spiegò Andrej. «Non lo sapevi che di notte mi posso trasformare in pipistrello?»

Il cavallo di Abu Dun era allo stremo delle forze, ma l'arabo non fece neppure il gesto di smontare di sella.

«Voi restate qui», stabilì Andrej.

«Noi? E tu?»

«Attenderò il crepuscolo», rispose Andrej. «Non appena farà buio, scalerò le mura e cercherò di trovare Maria e Frederic. Voi mi aspetterete qui.»

«Non piacerà ai nostri amici.» Abu Dun indicò i guerrieri turchi. Anche loro si erano fermati, rimanendo a una certa distanza. «E neppure a me. Nella fortezza ci sono troppi soldati.»

«Non ho intenzione di sguainare la spada e andare all'assalto di Waichs», precisò Andrej. Alzò la voce e si rivolse ai turchi. «C'è qualcuno di voi che capisce la mia lingua?»

Uno degli uomini smontò di sella e si avvicinò con le gambe rigide. La folle cavalcata aveva lasciato segni anche su quel guerriero. Fissò attenta-

mente Andrej negli occhi e annuì.

«Da qui vado avanti da solo», spiegò. «Voi aspettate fino al tramonto e poi raggiungete la fortezza. Ma siate prudenti, senz'altro Tepes ha piazzato delle sentinelle.»

L'uomo rimase per un po' in silenzio e, quando Andrej ormai non ci sperava più, rispose a fatica e con un pesante accento. «Veniamo con te. L'ha ordinato il sultano.»

«Lo so», ribatté Andrej. «Ma ho bisogno di voi qui fuori. Da solo ho la possibilità di entrare nella fortezza senza essere visto. Ma ho bisogno di voi per proteggermi le spalle.»

Non era sicuro che l'uomo avesse compreso, anche perché non rispose subito, così Andrej continuò aiutandosi coi gesti. «C'è un passaggio segreto per entrare nella fortezza. Abu Dun lo conosce. Vi porterà lì.»

«Ma se hai appena detto che non possiamo più utilizzare quel passaggio!» esclamò Abu Dun.

«Non per entrare. Ma forse per uscire.» Andrej scrollò le spalle. «Abbiamo comunque bisogno di un punto d'incontro, non credi? Ti ricordi il luogo che ci ha mostrato Tepes?» Abu Dun assentì. «Ci ritroviamo là dopo il tramonto. Se per mezzanotte non sono tornato, allora vorrà dire che non è più necessario aspettarmi.»

XVII

All'imbrunire si avvicinò alle mura posteriori della fortezza. Waichs sembrava un'ombra che era riuscita a prendere corpo. Sebbene dalla fortezza arrivassero molti rumori, Andrej ebbe la sensazione di essere avvolto da una calma sinistra che trasformava tutti i suoni in qualcosa d'irreale, esile, fragile e completamente scisso dalla fonte che li aveva generati. Allo stesso tempo aveva l'impressione che i suoi sensi si fossero affilati: sentiva provenire dalla fortezza frammenti di voci e risate, lo scoppiettare del fuoco e una melodia strimpellata da qualcuno su di un liuto scordato. Sentiva anche i diversi rumori del bosco: lo stormire del vento tra le foglie, lo schioccare dei ramoscelli, il fruscio degli animali che si muovevano nel fogliame, il grido di un uccello notturno... Era certo che, se si fosse concentrato, avrebbe sentito anche lo zampettio delle formiche e il rumore dei vermi che scavavano sottoterra.

Era inquietante. Anzi, ancora peggio, gli faceva paura. Quel sinistro acuirsi dei sensi era iniziato dopo il tramonto e aumentava con l'avanzare

del buio. Sembrava che qualcosa di quell'oscurità fosse entrata dentro di lui. Era diventato una creatura della notte.

Con un certo sforzo, Andrej scacciò quei pensieri e tornò a osservare la fortezza. Si era avvicinato a Waichs dalla parte posteriore e ora si trovava nei pressi del luogo dove li aveva condotti Tepes appena due giorni prima. Per un attimo aveva pensato di cercare l'ingresso nascosto e intrufolarsi nel passaggio segreto, ma poi aveva deciso di non farlo, anche se dubitava che Tepes lo avesse trasformato in una trappola mortale, come invece immaginava Abu Dun. Per un uomo come Vlad Dracul, quella via di fuga era troppo preziosa e, per proteggerla, non doveva fare altro che chiudere la massiccia porta alla fine del passaggio segreto.

C'erano solo due altri modi per entrare nella fortezza: attraverso il portone o scavalcando le mura. Andrej aveva deciso per le mura solo perché era la strada *più difficile* e nessuno si aspettava che qualcuno cercasse d'introdursi in quel modo. Le mura erano a strapiombo e alte almeno otto iarde. Un tempo erano intonacate e lisce, ma Waichs era antica, il passare del tempo e le intemperie dovevano averne eroso la superficie. Andrej era un buono scalatore ed era sicuro di riuscire ad arrampicarsi senza essere visto. Dietro i merli consunti c'erano delle guardie di pattuglia che non avrebbero potuto sorprenderlo. Andrej sapeva come pensavano e come si comportavano le sentinelle. Se non faceva dei rumori che l'avrebbero tradito, a nessuno sarebbe venuto in mente di fermarsi e sporgersi per guadare in basso su mura spesse più di una iarda. Era troppo scomodo. L'unico momento davvero pericoloso era quello in cui avrebbe dovuto attraversare il terreno tra il limitare del bosco e la fortezza.

Attese finché la guardia non ebbe raggiunto la fine del camminamento, dove faceva una breve pausa prima di tornare indietro, quindi scivolò fuori piegato in avanti e corse verso le mura della fortezza. Sperava che l'abito nero lo avrebbe nascosto. Si mosse silenziosamente e non si sentì nessun grido d'allarme squarciare la notte, nessuno agitò fiaccole e il grande portone rimase chiuso. Andrej schiacciò la schiena contro le pietre delle mura, rimase in ascolto e attese finché il battito del suo cuore non si fu calmato. Poi si girò, tastò con la punta delle dita alla ricerca di un appiglio e iniziò a scalare.

Lo stesso Andrej si stupì della facilità con cui procedeva. Era abituato ad arrampicarsi, ma stava scalando quella parete quasi senza fatica. Aveva visto bene: l'intonaco era stato rotto in molti punti dalle intemperie, così riuscì sempre a trovare la presa. Scalò velocemente la parete, come se non

avesse fatto altro per tutta la vita, e si fermò appena sotto la merlatura. Sentiva chiaramente i passi della guardia, e poteva dire con precisione quasi assoluta dove si trovava e a che velocità si stava avvicinando. Sentiva addirittura il respiro dell'uomo. Quelle sue nuove capacità lo sbalordivano. La sua natura di vampiro aveva potenzialità enormi e lui si chiese - quasi con paura - cosa sarebbe successo se avesse lasciato libera quella forza.

L'avrebbe sperimentato.

Quando i passi della sentinella tornarono ad allontanarsi, Andrej s'issò con un movimento vigoroso e atterrò sul camminamento. Per quanto avesse tentato di essere silenzioso, doveva aver fatto un rumore che l'aveva tradito, perché la guardia si bloccò e si girò di scatto.

Andrej non esitò e con un balzo fulmineo gli fu addosso. Gli schiacciò una mano sul naso e sulla bocca, mentre con l'altra gli tastava il collo in cerca di un punto preciso. Le sue dita infine trovarono un centro nervoso e lo premettero con forza. L'altro si afflosciò tra le sue braccia e crollò come una marionetta cui fossero stati tagliati i fili. Andrej lo afferrò istintivamente, lo stese a terra quasi dolcemente e gli sentì il polso. Era vivo, ma in un profondo stato d'incoscienza.

Completamente sbalordito, Andrej guardava alternativamente l'uomo privo di sensi e le proprie mani. Era sbigottito perché aveva stordito quell'uomo con la stessa naturalezza con cui camminava o respirava. Si concentrò su se stesso. Di cos'altro era capace?

Nonostante Andrej fosse sicuro che l'uomo sarebbe rimasto privo di sensi per un bel po', lo legò e gli mise un bavaglio ben stretto. Poi scivolò sino alla fine del camminamento ed esaminò il cortile della fortezza. Coglieva ogni singolo dettaglio, anche cose che durante la sua ultima permanenza non avrebbe mai potuto notare. Si rese conto di vedere meglio di notte che di giorno, e il pensiero lo atterrì. Il cortile era quasi completamente vuoto, la catasta del bottino era cresciuta ancora e, appoggiata alla parete vicino al portone, c'era una sola guardia che evidentemente lottava per non addormentarsi. Sui camminamenti c'era un'altra sentinella, ma era troppo lontana perché potesse scorgerlo. Di certo c'erano delle guardie anche dietro le feritoie della torre, ma anche quelle per il momento non rappresentavano un pericolo. Dall'edificio principale uscivano voci attutite e due finestre erano debolmente illuminate, ma in generale sembrava che Waichs stesse dormendo. Gli sembrò di sentire un grido straziante, appena percepibile anche per i suoi sensi affinati.

Poi qualcosa attirò la sua attenzione.

La gabbia in cui era stato rinchiuso padre Domenicus era appesa con una catena a due iarde da terra, non distante dal portone, e non era vuota. Padre Domenicus giaceva ricurvo sulle sbarre arrugginite. Andrej non fu in grado di dire se fosse ancora vivo. Sentì una traccia di compassione, ma il suo viso si rabbuiò ancora di più. Aveva davvero creduto che Tepes mantenesse la parola?

Maria.

Dracul aveva promesso anche di non torcere un capello a Maria.

Andrej rifletté sulla possibilità di calarsi nel cortile ed eliminare la guardia, ma la scartò. Ogni soldato messo fuori combattimento aumentava il pericolo di essere scoperto. Una guardia disattenta era meglio di una che improvvisamente spariva e la cui assenza poteva essere notata.

Si voltò e scivolò silenziosamente, utilizzando ogni ombra come nascondiglio, fino a una porta alla fine del camminamento, da dove si accedeva nell'ala principale della fortezza. Naturalmente era chiusa dall'interno, ma quattro o cinque iarde sopra di lui c'erano due finestre larghe abbastanza da permettergli di entrare. Dopo un ultimo sguardo nel cortile si arrampicò, si spinse a fatica nella stretta apertura e si ritrovò in una piccola stanza non illuminata.

Ebbe fortuna. La porta non era chiusa e anche lo stretto corridoio su cui si apriva era deserto. A giudicare dalla posizione della finestra in cui si era infilato, la camera da letto di Tepes doveva trovarsi appena sopra di lui. Doveva sperare che Frederic e Maria fossero ancora in quell'ala, perché non aveva tempo di setacciare tutta la fortezza. Andrej scivolò sino alla fine del corridoio, si fermò e rimase in ascolto. Davanti a lui c'era una scala. Sembrava tutto tranquillo, poi sentì un respiro regolare. Evidentemente in cima ai gradini c'era una guardia. Non molto lontano, ma comunque troppo per poterla prendere di sorpresa. Andrej si concentrò, poi salì le scale con fare apparentemente tranquillo, ma tenendo la testa bassa, in modo che non lo si potesse vedere in viso.

Si era sbagliato. Quella volta i suoi nuovi sensi affinati l'avevano tradito. La scala terminava dopo una quindicina di gradini davanti a una porta chiusa, ma non c'era solo un uomo di guardia, bensì due. Salì una decina di gradini prima che una delle guardie gli rivolgesse la parola.

«Ehi! Chi sei? Cosa vuoi? Il principe non è qui.»

«Lo so», rispose Andrej senza sollevare la testa. Procedeva velocemente, ma senza mostrare fretta e osservando i due uomini di sottecchi. Era sicuro

che tutti i soldati della fortezza conoscessero la sua faccia, ma i due sembravano solo sorpresi e un po' tesi, non impauriti.

«Mi ha mandato Tepes a prendere la ragazza.»

«Quale ragazza? Come...»

Andrej si era avvicinato abbastanza e con un movimento improvviso balzò in mezzo ai due uomini. Vide gli occhi di uno dei due dilatarsi per il terrore non appena lo riconobbe, mentre l'altro sguainava l'arma.

Ma i loro movimenti gli parvero incredibilmente lenti.

Andrej colpì la prima guardia sul pomo d'Adamo con un pugno preciso. Mentre l'uomo crollava annaspando in cerca d'aria, afferrò il polso dell'altro e lo torse. Con l'altra mano Andrej gli tastava la gola...

All'ultimo momento ritirò le dita.

«La ragazza! La sorella dell'inquisitore! Dov'è?» domandò bruscamente.

L'uomo gemeva per il dolore ma non rispose. Lo guardava terrorizzato. Andrej aumentò la pressione sul braccio e il soldato gemette.

«Parla!» gli intimò Andrej.

«Non posso», piagnucolò la guardia. «Tepes mi ucciderà!»

«Ucciderti?» Andrej rise. «Lo sai chi sono?» Sollevò la mano destra, piegò le dita ad artiglio e fece il gesto di colpirlo negli occhi. «Allora sai anche di cosa sono capace!»

«No», gemette il soldato. «Ti prego, no! È nella stanza di Tepes. La porta alla fine del corridoio.»

«Quante guardie ci sono? Parla!»

«Nessuna», gemette l'uomo. «È la verità! Quando il principe si ritira non vuole uomini armati nelle vicinanze.»

Andrej gli mise una mano sulla gola e schiacciò il centro nervoso. L'uomo crollò come se fosse stato colpito da un fulmine. Andrej non lo legò, ma tornò dalla seconda guardia e la girò sulla schiena.

L'uomo stava morendo. Non per il colpo di Andrej, ma perché era rotolato giù dalla scala spezzandosi il cranio. Le mani di Andrej cominciarono a tremare. Il volto del moribondo era rosso di sangue che sprizzava da una profonda ferita sulla fronte. Quella vista gli fece quasi perdere la ragione.

La brama era tornata. Per un momento non volle altro che schiacciare le labbra su quel fiotto rosso, bere quel liquido dolceamaro e succhiare le ultime forze vitali dell'uomo. Che differenza avrebbe fatto? Quell'uomo sarebbe morto comunque. Con uno sforzo enorme riuscì a staccarsi dalla guardia sanguinante e a rialzarsi. Era riuscito a non piegarsi a quella brama impetuosa, ma gli ci era voluta tutta la sua volontà.

Andrej risalì le scale, aprì la porta e si trovò nel corridoio illuminato in cui era già stato durante la sua prima permanenza. Non c'erano guardie. Sentì dei singhiozzi soffocati che uscivano dalla porta chiusa all'estremità opposta del corridoio. Andrej partì di corsa, cercò inutilmente di aprire la porta, ma il chiavistello doveva essere tirato. Con un movimento rapido ed energico abbatté la porta.

Quella volta fu lui a gridare.

La grande sala era illuminata da almeno cinquanta candele, la cui luce ferì gli occhi ipersensibili di Andrej. Nel camino bruciava un grande fuoco che rendeva l'aria sgradevolmente calda, quasi soffocante. In un primo momento pensò che la guardia gli avesse mentito e che dietro la porta ci fosse Tepes ad attenderlo. Poi si rese conto che era solo la sua armatura, sistemata su un supporto di legno.

Nella stanza c'era solo Maria.

Era stesa sul gigantesco letto di Dracul ed era quasi completamente nuda. Quando sentì il rumore della porta, si mise a sedere terrorizzata e tirò a sé le lenzuola per coprirsi. Piangeva. Aveva i capelli sciolti. La parte destra del suo volto era rossa e cominciava a gonfiarsi, aveva il naso e le labbra sporchi di sangue secco. Andrej la raggiunse in poche falcate. Sembrava che Maria non l'avesse riconosciuto, perché si tirò indietro spaventata, portando le ginocchia vicino al petto e aggrappandosi al lenzuolo che aveva tirato fino al mento. Nei suoi occhi divampava un terrore che forse aveva già superato il confine della follia.

«Maria!» Andrej le tese la mano, ma la donna si ritirò ancora, sempre più impaurita. Il suo pianto si era trasformato in singhiozzi tormentati e convulsi.

«Maria, ti prego!» Andrej si sedette cautamente sul bordo del letto.

Maria smise di singhiozzare, ma tremava così violentemente che vibrava anche tutto il letto. Per la durata di un secondo, Andrej *seppe* che non l'aveva riconosciuto. Poi improvvisamente Maria urlò e si scagliò contro di lui con tale foga che lo fece quasi cadere dal letto. Ricominciò a piangere, più forte e più violentemente di prima, ma ora a scuoterla non erano più i singhiozzi dolorosi e convulsi. Erano lacrime di tipo diverso; lacrime di sollievo, che non eliminavano il dolore ma lo rendevano più sopportabile.

Andrej la tenne stretta finché un po' alla volta non smise di tremare e di piangere. Dopo parecchio tempo, Maria si sciolse dal suo abbraccio e scivolò indietro.

«Tepes?» le domandò lui sottovoce. Certo, Tepes. E chi se no?

«Ho cercato di difendermi», sussurrò Maria. «Ma è forte. Non ho potuto fare niente.»

«Lo ucciderò per questo», affermò Andrej serio.

«Mi ha trascinata qui», proseguì Maria come se non avesse sentito le sue parole. «Mi ha detto che non dovevo avere paura. Poi è ritornato. Aveva le mani rosse di sangue. Mi sono difesa, ma era troppo forte.»

Cosa doveva dire? Qualunque parola sarebbe stata priva di senso. Così si limitò a guardarla in attesa che continuasse a parlare, ma Maria rimase in silenzio e sostenne il suo sguardo. Alla fine la donna si alzò, girò attorno al letto e si accostò alla finestra. Nel suo portamento c'era una sorta di muta rassegnazione che esprimeva il suo tormento molto più delle lacrime di poco prima o di qualsiasi parola. Tepes le aveva preso tutto, non aveva più nulla da difendere. Ancora una volta, con sempre più fredda determinazione, Andrej giurò che avrebbe ucciso Dracul.

Maria continuava a guardare fuori. La finestra era in linea retta con la gabbia di Domenicus, dall'altra parte del cortile. Andrej dubitava che Maria riuscisse a vederla nell'oscurità, ma probabilmente l'aveva guardata per tutto il giorno. Era per quella vista che Tepes l'aveva rinchiusa là, anziché in una qualsiasi altra stanza.

«Pagherà anche per questo», assicurò Andrej sottovoce. «Ma prima ti devo portare via da qui. Fuori, davanti al portone, ci attende un amico che ti prenderà con sé.»

Maria fissò ancora per un istante infinito fuori della finestra, poi si voltò, andò al letto e afferrò i propri abiti.

«Sai dov'è Frederic?» chiese Andrej, ancora girato verso la finestra.

«No. Tepes mi ha portata quassù non appena te ne sei andato. Poi ho sentito che ordinava a degli uomini di cercarti per ucciderti. Sono contenta che non ti abbiano trovato.»

«Sai quanti uomini ci sono nella fortezza?»

«Non lo so. Ma quando Dracul è stato qui, schiumava di rabbia. Pare ci sia un altro esercito ottomano in avvicinamento. La maggior parte dei soldati è fuori per organizzare la difesa della città o per chiamare rinforzi. Non credo che siano molti.»

Il che spiegava le poche guardie in giro, pensò Andrej. Ma non spiegava il fatto che Tepes fosse rimasto a Waichs anziché cavalcare alla testa del suo esercito per scagliarsi contro il nuovo avversario. Tepes era una persona spregevole, ma non era un vigliacco.

«Non so altro», concluse Maria.

«Bene.» Andrej si voltò e si avviò alla porta. «Rimani sempre dietro di me e non fare rumore.»

Lasciarono la stanza e attraversarono il corridoio senza incontrare nessuno. La guardia sulla scala era ancora priva di sensi. Mentre scendevano veloci, Andrej tenne le orecchie bene aperte. C'era un silenzio quasi irreale. Gli sembrò ancora una volta di sentire un urlo lontano, ma non ne fu sicuro. Raggiunsero la fine della scala e la porta che conduceva nel cortile; Andrej fece cenno a Maria di restare un po' indietro e di non fare rumore. Nella fortezza dominava la calma più completa. Andrej attraversò il cortile a passi decisi. La guardia davanti al portone lo notò ancora prima che arrivasse al centro dello spiazzo ma, come i suoi due colleghi nella torre, non s'insospettì. E perché avrebbe dovuto?

Parlò ad Andrej quando questi fu a meno di un paio di iarde di distanza.

«Cosa vuoi? Ti manda il principe Tepes?»

«Sì», disse Andrej che nel frattempo si era avvicinato ancora. «Devo controllare il prete. È ancora vivo?»

«Poco fa lo era», rispose la guardia. «Ma non è più adatto per la stanza delle torture di Tepes. Non reggerebbe neppure...»

Andrej l'aveva raggiunto e con un agile movimento gli fu di fianco poi, con uno scatto fulmineo, lo prese alle spalle e gli cinse la gola col braccio sinistro. Con l'altra mano gli chiuse il naso e la bocca, poi lo trascinò nell'ombra nera del portone. L'uomo lasciò cadere la sua lancia, che sbatté rumorosamente sulle pietre del selciato. Cercava di divincolarsi ma smise non appena Andrej aumentò la stretta, togliendogli completamente l'aria.

«Dimitri?» La voce arrivava dall'alto dei camminamenti. «È tutto a posto?»

«Se gridi ti spezzo l'osso del collo», sibilò Andrej. «Hai capito?»

L'uomo annuì debolmente, e Andrej gli tolse lentamente la mano dal volto, pronto in ogni momento a riagguantarlo e a realizzare la minaccia, nel caso avesse gridato. La guardia annaspava alla ricerca d'aria.

«Dimitri! Rispondi!»

«Fallo», gli sussurrò Andrej minaccioso. «Tranquillizzalo! Non fare sciocchezze!»

«Tutto a posto», gridò Dimitri. La sua voce era un po' affannata, ma Andrej sperava che il suo compagno sui camminamenti non se ne accorgesse. «Mi è scivolata di mano la lancia. Mi stavo addormentando.»

La risposta suscitò una breve risata. «Vedi di non farti beccare.» Poi la sentinella riprese la sua ronda sul camminamento.

«Allora vuoi restare vivo», considerò Andrej. «Bene. Sembri una persona intelligente. Ora ti lascerò, ma ricordati che hai il mio pugnale puntato sul cuore. Se provi a chiedere aiuto, sei morto.»

Sfilò il pugnale dalla cintura, tolse con cautela il braccio dal collo dell'uomo e fece un fulmineo passo indietro. Dimitri rimase ancora un istante come pietrificato, poi si voltò lentamente. Andrej poteva sentire l'odore della sua paura.

«Lo sai chi sono?» chiese Andrej.

Dimitri annuì. Il suo volto era pallido e sudato. La guardia stava quasi impazzendo dal terrore.

«Allora sai anche che ti posso uccidere e posso dannare la tua anima con un solo sguardo.»

Dimitri annuì ancora.

«Ora raccogli la lancia», gli ordinò Andrej. «Prima che il tuo amico sulle mura sospetti qualcosa.»

Dimitri obbedì, anche se lentamente e senza perdere di vista Andrej. Probabilmente non comprendeva come potesse essere ancora vivo.

«Quante sentinelle ci sono qui fuori?» chiese Andrej.

«Tre», rispose Dimitri. «Oltre a me. Due sulle mura e una di vedetta in cima alla torre.»

Era la verità. Andrej lo sentiva. L'uomo aveva troppa paura per mentire. Una delle guardie sulle mura l'aveva già messa fuori combattimento, ma contro la vedetta sulla torre non poteva fare nulla. Si tranquillizzò pensando che quell'uomo avrebbe concentrato la propria attenzione sulla zona circostante la fortezza. Difficilmente si sarebbe allertato per dei rumori nel cortile buio.

«Va bene», disse. «Fallo scendere.»

«Chi?»

«Il tuo compagno sulle mura», rispose Andrej. «Quello con cui hai appena parlato. Digli che hai bisogno di aiuto.»

Dimitri esitò un istante ma poi, non appena Andrej ebbe fatto un gesto minaccioso col pugnale, si girò di scatto e chiamò: «Savo! Scendi! Ho bisogno di aiuto!»

Non ricevette risposta, ma subito dopo si sentirono i passi sui gradini di legno. Dimitri si girò convulsamente verso Andrej. «Se... se mi uccidi, porterai la mia anima all'inferno?»

Se quelle parole non avessero atterrito Andrej, gli sarebbero parse ridicole. Invece lo sconvolsero. Non era il pugnale che teneva in mano a terro-

rizzare a morte la guardia. Era *lui.*

«Se sei intelligente, vivrai ancora a lungo», bisbigliò. «Tu non m'interessi. Non commettere errori e vivrai.»

I passi si avvicinavano. Una figura imponente, che anche per la vista di Andrej era solo un'ombra, stava attraversando il cortile verso di loro. Andrej estrasse rapidamente la spada dal fodero di Dimitri, si ritirò nell'ombra e attese finché la seconda guardia non li ebbe raggiunti.

Fu sin troppo facile. Andrej uscì dall'ombra e sollevò l'arma; Savo restò pietrificato.

«Bene», disse Andrej. «Vedo che Tepes si circonda di uomini intelligenti. Continuate a fare i bravi e non vi succederà nulla. Ora ditemi se, a parte il portone, c'è un'altra via per uscire dalla fortezza.»

Dimitri scosse la testa senza dire nulla, ma Savo fece qualcosa di particolarmente azzardato: attaccò. Andrej fece un passo di lato e lo colpì in testa col piatto della spada. Savo cadde a terra privo di sensi ancora prima che potesse sguainare la sua arma.

«Evidentemente non era così intelligente come sembrava», osservò Andrej rivolgendosi a Dimitri.

«Farò tutto ciò che vorrete, signore», si affrettò ad assicurare la guardia.

«Bene», commentò Andrej. «Quanti soldati ci sono nella fortezza?»

«Non molti. Venticinque, al massimo trenta. La maggior parte dorme già.»

«Tepes?»

«Non so dove sia», dichiarò Dimitri.

L'avrebbe trovato in un secondo momento. L'unica cosa importante era portare fuori Maria. Tirò indietro Dimitri e chiamò a bassa voce Maria. Dovette chiamarla tre o quattro volte prima che lei reagisse, ma poi arrivò, attraversando il cortile a passo veloce. Non prestò attenzione né all'uomo svenuto a terra né ad Andrej e al suo prigioniero: fissava la gabbia sospesa sopra di loro.

«Calatelo!»

Ad Andrej non piacque quella richiesta, tuttavia fece un cenno alla guardia, che si avvicinò a una struttura di legno fissata alle mura della fortezza non lontano dal portone e cominciò a girare un argano. Non ci volle molto perché la gabbia toccasse terra.

«Aprila», ordinò Andrej.

La guardia armeggiò con una chiave appesa alla cintura, si mise in ginocchio davanti alla gabbia e si affaccendò intorno alla serratura che fi-

nalmente si aprì con uno schiocco. Maria lanciò un grido, raggiunse la guardia con un balzo e la spinse a terra. Con mani tremanti spalancò la porta della gabbia, si piegò all'interno e cercò di afferrare la persona rannicchiata. Andrej la sentì ispirare profondamente quando si ferì con una delle punte metalliche della gabbia. Si avvicinò per aiutarla e gli arrivò al naso il dolce odore del sangue. Nella profondità del suo animo cominciò a muoversi qualcosa, una fame che, se avesse ceduto, sarebbe cresciuta fino a diventare una brama insaziabile.

Andrej ricacciò indietro faticosamente quella sensazione, spostò dolcemente Maria ed estrasse il corpo rattrappito di Domenicus. Era leggerissimo, quasi non avesse peso. Ancora una volta, l'odore del sangue divenne così intenso che riuscì a reprimere quella tremenda brama solo con uno sforzo sovrumano.

Con uno sguardo minaccioso fece spostare Dimitri e posò delicatamente a terra Domenicus a due passi dalla gabbia. L'inquisitore era ancora vivo. Era stato ferito in più punti dalle punte metalliche, e molti dei tagli avevano già fatto infezione. Il sole rovente gli aveva prosciugato il corpo e bruciato la pelle. Ad Andrej sembrò quasi un miracolo che l'inquisitore non fosse morto di sete.

«Domenicus», mormorò Maria inorridita. «Oh, mio Dio. Cosa... cosa ti hanno fatto?»

«Quello che si merita», borbottò Andrej. Maria gli lanciò un'occhiata furiosa, ma tornò subito a chinarsi sul fratello. Andrej rimpianse di aver aperto bocca. Alla vista di quel fagotto tremante che stava morendo tra le braccia di Maria, sparì ogni suo desiderio di vendetta. Domenicus si era meritato la morte e ogni secondo della sua sofferenza, ma Andrej non provava alcuna soddisfazione.

«Sta morendo», singhiozzò Maria. «Andrej, sta morendo! Ti prego, fa' qualcosa! Devi aiutarlo!»

«Non posso», sostenne Andrej.

«So cosa ti ha fatto.» Sul viso di Maria scorrevano le lacrime. «Capisco che lo odi. Ma ti supplico, aiutalo!»

«Non posso, Maria», ripeté Andrej. «Ti prego, credimi. Non dipende da chi è o da cosa ha fatto. Non lo odio. Non più.» Scosse tristemente la testa. «Solo che non *posso*.»

Maria non aveva ascoltato le sue parole. «Ti darò tutto quello che vuoi», disse tra le lacrime. «Ti prego, Andrej, fallo per me! Mi... mi puoi avere. Sarò tua, se lo vuoi, ma... aiutalo! Salvalo!»

«Ti prego, Maria», mormorò Andrej. Le parole di lei lo rattristavano, ma risvegliarono anche qualcosa che non gli piaceva e che represse immediatamente. «Non posso. Qualsiasi cosa ti abbia raccontato tuo fratello, io non sono un mago. Morirà.» Esitò un momento. Benché sapesse che era un errore, proseguì: «L'unica cosa che posso fare è rendergli meno dolorosa la morte».

Lo sguardo di Maria si trasformò. *Era* stato un errore. «Devi aiutarlo», persisté, anche se con un tono diverso che gli fece correre un brivido gelido lungo la schiena.

Andrej si rivolse a Dimitri. Quell'uomo, se fosse stato abbastanza veloce, avrebbe potuto approfittare di quel momento per fuggire, invece restò immobile a fissare Andrej e Maria con gli occhi sbarrati.

«Apri il portone», gli ordinò.

«Non posso», balbettò Dimitri. «Tepes mi...»

«Apri il portone e scappa più in fretta che puoi», ripeté Andrej in tono più tagliente. «Tra poco qui moriranno tutti. Anche il tuo signore.»

Dimitri lo guardò ancora un attimo con gli occhi sgranati, poi si voltò e corse al portone. Andrej tornò a rivolgersi a Maria. «Devi andartene. I soldati del sultano Mehmed saranno qui presto. Non ti potrò proteggere. Devo cercare Frederic.»

Maria annuì. Si alzò, si mise sulle spalle il braccio di Domenicus e fece per sollevare il fratello. L'inquisitore gemeva appena, non aveva forze sufficienti neppure per esprimere il suo tormento.

«Aspetta. Lascia che ti dia una mano», si offrì Andrej.

Si avvicinò, ma Domenicus rifiutò il suo aiuto e cercò addirittura di colpirlo.

«Non toccarmi, stregone!» disse con voce strozzata. «Preferisco morire piuttosto che farmi insudiciare dalla tua mano di uomo senza Dio.»

«Domenicus!» proruppe Maria.

«Non toccarmi!» ripeté l'inquisitore. «Preferisco morire.»

Maria fece qualche passo, poi vacillò, crollando sotto il peso di Domenicus.

«Abu Dun aspetta con alcuni uomini nel bosco dietro la fortezza», spiegò Andrej. «Ma è distante. E lui è troppo pesante per te.»

«Non è troppo pesante», obiettò Maria. «È mio fratello.»

«Posso aiutarla io, signore.» Dimitri aveva aperto il pesante catenaccio del portone ed era tornato indietro. Aveva il respiro affannato. In un primo momento, quella proposta sembrò assurda ad Andrej. Ma poi comprese

che per la guardia quella era l'unica speranza di salvezza. Inoltre Andrej gli aveva detto che si sarebbe impossessato della sua anima. L'aveva fatto per spaventarlo e renderlo malleabile, ma Dimitri aveva preso molto sul serio le sue parole.

«Sai cosa ti succederà se cerchi d'ingannarmi?» lo minacciò Andrej. «Non importa dove ti nasconderai, io ti troverò!»

«Lo so, signore», confermò il soldato. «Non vi tradirò!»

Negli occhi di Dimitri si leggeva la paura. Andrej annuì, certo che la guardia avrebbe obbedito. «Bene. Conducili dagli uomini che mi aspettano nel bosco. Ora andate.»

Dimitri corse da Maria e senza dire una parola si caricò padre Domenicus sulle spalle. Maria sospirò sollevata e alzò gli occhi, lanciando ad Andrej uno sguardo che lo fece rabbrividire.

Non c'era più nulla. Se una volta tra loro c'era stato qualcosa di simile all'amore ormai era svanito, cancellato per sempre, sommerso dall'odio e dalla malvagità che Tepes aveva scaricato su di loro.

«Vai da Abu Dun», la esortò. «Aiuterà anche tuo fratello. Digli che glielo chiedo io.»

Sguainò la spada e si voltò.

Aveva le mani sporche di sangue. Sapeva dove avrebbe trovato Vlad Dracul.

XVIII

Incontrò i primi soldati non appena entrò nel salone d'ingresso. Erano in due e stavano svolgendo il loro servizio con la stessa rilassatezza dei loro compagni nel cortile. Uno dei due stava dormendo, ma si svegliò di soprassalto e afferrò l'arma, l'altro reagì più velocemente e attaccò Andrej con la lancia. Andrej lo uccise con un fulmineo colpo di spada e con lo stesso movimento liquidò anche l'altro ancora prima che potesse estrarre del tutto la spada. I due uomini morirono sul colpo e silenziosamente, ma la lancia di uno dei due cadde provocando un rumore che doveva essersi sentito in tutto l'edificio.

Andrej rimase in ascolto con gli occhi chiusi. Per i suoi sensi innaturalmente affinati quel rumore era risuonato come una campana, ma non ci fu nessuna reazione. Quando il suono smise di rimbombare nelle sue orecchie, riuscì a localizzare altri rumori. Sentiva il respiro di altri uomini, un russare irregolare e un fruscio di corpi che si muovevano nel sonno. Fu

travolto da migliaia di stimoli sensoriali. Gli vennero le vertigini. Fece fatica a reggere quel flusso di sensazioni, ma alla fine riuscì a contenerlo e a selezionare solo le informazioni che potevano essergli utili.

Sentì ancora delle grida, anche se ora gli parvero più un gemito. Non molto lontano c'erano quattro o cinque uomini che dormivano. Ma non era un sonno profondo, sarebbe bastato un solo grido o un altro rumore per svegliarli. Doveva eliminarli.

Affidandosi esclusivamente all'udito, Andrej trovò la stanza da letto dei soldati. Si fermò sulla porta, schiacciò l'orecchio sul legno e si concentrò. Ora poteva addirittura sentire l'odore di quello che avevano trangugiato. Almeno uno era ubriaco.

Andrej aprì silenziosamente la porta, entrò e si orientò con una rapida occhiata. Il suo udito non l'aveva ingannato: cinque uomini di Tepes stavano dormendo. Erano vestiti e avevano le armi a portata di mano.

Li uccise tutti.

Tre morirono nel sonno, gli altri due ebbero il tempo di sollevarsi e d'impugnare le armi, ma probabilmente non capirono cosa stava succedendo. Nessuno di loro ebbe il tempo di gridare.

Andrej lasciò la stanza, tornò nel salone e si mise in ascolto. Non udì più nessun respiro, ma *percepiva* che nell'edificio c'erano altri uomini, lo avvertiva con lo stesso istinto con cui i predatori sentono la vicinanza delle loro vittime.

Il pensiero lo inquietò. Cos'erano per lui gli altri esseri umani? Solo delle prede?

E *lui* cos'era?

Forse fu per il timore generato da quella domanda, forse perché i suoi sensi non erano sempre affidabili, che sentì troppo tardi il rumore di una porta che si apriva, seguito immediatamente da un grido di stupore e dallo stridere del metallo. Andrej si girò e vide altri quattro guerrieri, stavolta ben svegli, che però erano sorpresi della sua presenza almeno quanto lo era lui della loro improvvisa comparsa.

Ma Andrej si riprese in fretta.

Si scagliò come un demone tra i quattro e ne uccise uno già nel suo primo, raffazzonato, attacco. Gli altri tre indietreggiarono sbalorditi, ma si misero subito in guardia. Erano guerrieri esperti.

Andrej sembrava aver dimenticato tutto ciò che aveva imparato sulle raffinate tecniche di scherma. Colpiva con violenza incontenibile, senza curarsi di poter essere colpito o dell'accuratezza delle sue stoccate. Un altro

soldato cadde a terra, ferito mortalmente. Negli occhi degli altri due divampò improvvisamente la paura. Anziché fare quello che il loro istinto di guerrieri avrebbe dovuto suggerire loro, cioè attaccarlo contemporaneamente approfittando dei suoi movimenti frenetici e scoordinati, si fecero prendere dal panico. Andrej sentì un dolore acuto al fianco quando una spada lo colpì. Era stato un attacco disperato, e per portarlo a termine l'uomo che l'aveva condotto aveva dovuto scoprirsi. La spada di Andrej lo trapassò senza pietà. Era morto ancor prima di cadere a terra. L'ultimo soldato si girò e scappò attraverso la porta.

Andrej lo rincorse, ma non riuscì a raggiungerlo. Vide l'uomo barcollare portandosi le mani alla gola. Era stato sgozzato da un gigante dagli occhi di brace, nero come la notte, che brandiva una scimitarra insanguinata. Andrej lo attaccò senza esitare. La sua mente era scollegata. Agiva senza un piano, senza uno scopo, senza un senso. Si era trasformato in una spietata macchina per uccidere, che avrebbe annientato qualsiasi cosa si fosse messa sulla sua strada. La sua spada descrisse fulminea un semicerchio argenteo e colpì con tale violenza l'arma del gigante nero che dal metallo schizzarono delle scintille blu.

La forza di quel colpo fece indietreggiare anche Andrej, ma il colpo stesso fu più duro per il colosso, che andò a sbattere contro una parete e lasciò cadere la sua spada. Andrej riprese l'equilibrio e scattò in avanti sollevando la sua arma per infliggere il colpo di grazia.

«*Andrej! No!*»

Quella voce gli suonò familiare. Era quella di Abu Dun. Nella foga non aveva riconosciuto il suo volto nero come l'ebano. Andrej cercò disperatamente di trattenere il colpo, ma tutto quello che poté fare fu deviare il corso della lama, che si schiantò contro la parete, spezzandosi vicinissima ad Abu Dun. Una cascata di schegge di metallo e di muro si abbatté sul volto dell'arabo. Andrej fece un passo indietro, lasciò cadere la spada spezzata e fissò il pirata con orrore. Il cuore gli martellava.

«Abu Dun?»

«Non ne sono del tutto sicuro», rispose l'arabo. Sollevò una mano, si toccò la guancia e guardò aggrottando la fronte il sangue che gli era rimasto appiccicato alle dita. «Sono morto o è solo un brutto sogno? Per un momento ho pensato che mi volessi davvero uccidere.»

«Mi dispiace. Pensavo...» Andrej s'interruppe, scosse la testa confuso, poi ricominciò: «Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Qualcuno è stato così gentile da aprire il portone principale», spiegò

Abu Dun.

«Maria! Io...»

«Sta bene», si affrettò a dire Abu Dun. «E pure suo fratello, anche se forse non è una grazia lasciarlo in vita.»

«No», rispose Andrej. «Non lo è. Per questo voglio che viva.»

«A volte non so chi devo temere di più», osservò Abu Dun. «Te o il vostro Dio, che è tanto spietato da far sopravvivere con quelle ferite un uomo che agisce in suo nome.»

«La guardia?»

«Gli uomini di Mehmed l'hanno lasciata in vita, se è questo che intendi», ribatté duro Abu Dun. «Ma non prenderà mai più in mano una spada.» Fece un gesto brusco. «Ha raccontato che Waichs è vuota. I guerrieri di Mehmed sono già nella fortezza. Non sopravvivrà nessuno. Hai trovato il ragazzo?»

«No», ammise Andrej. «Ma so dov'è.»

«E allora cosa stiamo aspettando?»

La fortezza risuonava dei rumori della battaglia, delle urla dei combattenti e dei lamenti dei feriti. Se Dimitri aveva detto la verità, le due parti in lotta erano grosso modo equivalenti. Gli uomini di Mehmed avevano sfruttato l'occasione per attaccare la fortezza, con l'intenzione di presentarla al loro capo sotto le insegne dell'esercito ottomano. Andrej era quasi certo che i turchi avrebbero vinto, ma sarebbe stata una battaglia dura, perché i difensori conoscevano bene la fortezza e stavano combattendo per la loro vita.

Non gli importava dell'esito di quello scontro, non gli interessava sapere se ci sarebbero stati sopravvissuti o no. Non era la sua guerra. Non si sarebbe fatto coinvolgere più di quanto fosse strettamente necessario.

Avevano trovato la scala per le prigioni grazie alle raccapriccianti urla dei torturati; gli era infatti bastato seguire quelle grida terrificanti per trovare la strada. Prima di giungere all'ingresso della sala delle torture avevano incontrato alcuni soldati di Tepes che li avevano attaccati con la forza della disperazione.

Andrej li aveva uccisi tutti.

Si sentiva inebriato dal sangue, per lui contava solo uccidere, non era più se stesso, ma solo una... *cosa* che procedeva inarrestabile, invulnerabile e senza pietà. Abu Dun era sempre al suo fianco, ma non aveva dovuto sollevare la scimitarra neppure una volta.

Quando raggiunsero il corridoio che portava alle prigioni e alla sala delle torture di Tepes le grida si erano affievolite fino a diventare un gemito. Sentirono il pianto straziato di un bambino che chiedeva pietà ben sapendo che non gli sarebbe stata concessa. Andrej aveva riconosciuto quella voce già sulle mura della fortezza, quando l'aveva sentita per la prima volta. Ma fino a quel momento non aveva *voluto* accettarlo. Ora non poteva più tenere gli occhi chiusi davanti alla verità. Era la voce di Frederic.

Di guardia alla porta delle carceri c'era un solo uomo, molto alto, che li guardava tranquillo e senza il minimo segno di paura. Era Vlad, il fido aiutante di Tepes, che Andrej aveva conosciuto quando recitava la parte del cavaliere del drago. Indossava un'altra armatura, che aveva un aspetto solo un po' meno terribile di quella di Dracul. Andrej percepì subito quanto fosse pericoloso quell'uomo.

«Sapevo che saresti venuto, vampiro», esordì Vlad. «Pensavo avresti fatto più in fretta.»

«Sono stato trattenuto. Ma ora sono qui.» Andrej sollevò la spada, che aveva preso a uno dei soldati nel salone. «Ci lasci passare o ti devo uccidere?»

«Pensi di riuscirci da solo?» volle sapere Vlad, «o hai bisogno dell'aiuto del tuo amico?»

Andrej fece un cenno con la mano. «Abu Dun non s'intrometterà. Se mi sconfiggi ti lascerà andare.»

«Sei invulnerabile. Sconfiggerti è impossibile. Non mi fai una grande offerta», disse Vlad ironico.

«Allora lasciaci passare», propose Andrej.

«E tu mi lascerai andare?» chiese Vlad dubbioso. Il suo sguardo si spostava in continuazione da Andrej a Abu Dun e viceversa. Andrej capì che la sua mente stava lavorando a pieno ritmo.

Dietro la porta si sentì Frederic lanciare un grido così orribile e straziante che ad Andrej si gelò il sangue nelle vene. «Lasciaci passare e vivrai. Oppure resta e muori per il tuo signore.»

«Per Tepes?» Vlad fece un gesto sprezzante. «Certo che no.» Rinfoderò la sua arma, fece ancora un sorriso amaro e poi se ne andò a testa alta passando davanti ad Andrej, che attese finché non sentì i suoi passi dietro di sé, poi si girò, sollevò la spada e la conficcò nel cuore di Vlad. Il colosso dai capelli scuri si piegò come se fosse stato colpito da un fulmine, sbatté contro la parete e si afflosciò privo di vita.

Abu Dun gemette. «Perché l'hai fatto?»

«Perché si meritava la morte.» Andrej si spaventò per il tono gelido nella sua stessa voce. Non era la verità. Quell'uomo non era meglio del suo signore e si era meritato mille volte la morte, ma non era quello il motivo per cui l'aveva ucciso. Il motivo reale era molto più semplice: aveva desiderato ucciderlo.

Abu Dun non rispose e si limitò a fissare Andrej. Nei suoi occhi c'era qualcosa che gli ricordò l'ultimo sguardo di Maria. Dietro di lui risuonò un grido ancora più raccapricciante. Andrej si voltò di scatto e spalancò la porta. Sapeva cosa avrebbe visto, era già passato da quelle prigioni. Tuttavia, la rabbia per quello che gli si presentò davanti agli occhi gli fece annebbiare la vista. Morte. *Vedeva* la morte e *voleva* dare la morte. La gigantesca stanza a volta era illuminata da una fioca luce rossastra. L'aria aveva un odore penetrante, di fumo, di sangue, di sofferenza e di morte. Le gabbie di metallo che dividevano la sala non erano più piene come la prima volta che le aveva viste. Abu Dun aveva liberato una piccola parte di prigionieri, ma ne restava comunque almeno un altro centinaio.

Nessuno di loro si muoveva.

Erano morti.

Tutti.

«Quel mostro!» ringhiò Abu Dun con voce tremante. «Quella... *bestia*! Un uomo non può fare una cosa del genere!»

Andrej non lo ascoltava. Il suo sguardo era fisso sulla gabbia a sinistra dell'entrata della sala delle torture. Non c'erano né guardie né altri soldati. Tepes dava le spalle ad Andrej e Abu Dun: era piegato su un tavolo di legno cui era legata una persona. Andrej non riusciva a vedere cosa stesse facendo Dracul, ma le grida di Frederic risuonavano acute e disumane.

«*Dracul!*» urlò Andrej.

Tepes sobbalzò e si voltò verso di lui. Aveva il volto deformato dalla brama, impugnava un coltello con la lama dentellata e ricurva da cui gocciolava del sangue. Andrej non osava neppure *immaginare* cosa avesse fatto a Frederic.

«Dracul!» urlò un'altra volta. «Smettila! Se vuoi del sangue, prova a prendere il mio!»

Balzò verso di lui. C'erano solo pochi passi tra lui e la porta aperta della sala delle torture, ma Tepes scattò nello stesso istante di Andrej per chiuderla.

Era molto più vicino alla porta di lui, inoltre Dracul si mosse con una velocità quasi sovrumana. Andrej comprese con orrore che non sarebbe

arrivato in tempo. Era ancora ad almeno una iarda dalla porta, ma Tepes si trovava molto più vicino. Poi notò un dettaglio: la porta aveva una chiusura semplice ma ingegnosa che, una volta scattata, non si sarebbe potuta aprire se non con la chiave. Tepes sarebbe riuscito a raggiungerla prima di lui. Poi qualcosa passò sibilando davanti ad Andrej. Tepes gemette e barcollò quand'era praticamente di fronte alla porta, poi sbatté contro le sbarre. Nella sua spalla era conficcato il pugnale scagliato da Abu Dun.

Andrej spalancò completamente la porta con una spallata, superò Tepes e con un balzo fu al gigantesco tavolo su cui era legato Frederic. Raggelò.

Gli venne la nausea non appena vide cosa Tepes aveva fatto al ragazzo. Frederic non aveva smesso di gridare: un urlo costante, atroce, che risuonava nelle orecchie di Andrej. Tepes gli aveva procurato innumerevoli tagli. Andrej sapeva che avrebbero smesso di sanguinare e sarebbero guariti in fretta, ma cosa sarebbe stato delle ferite che Dracul aveva inferto alla sua anima?

Frederic smise di urlare. Il suo grido terrificante si trasformò in un pianto squassato da singhiozzi non meno spaventosi. Voltò la testa verso Andrej, che vide nei suoi occhi un dolore inimmaginabile e una disperazione forse ancora maggiore. Andrej comprese che l'immortalità aveva un prezzo, forse troppo alto.

«Aiutami», gemette Frederic. «Ti prego, aiutami!»

Quella fu la cosa peggiore. Era la stessa cosa che gli aveva chiesto Maria. Probabilmente l'unica preghiera che non potesse soddisfare. Non poteva aiutarlo. Non sapeva *guarire.*

L'unica cosa che sapeva fare era distruggere.

Dietro di lui risuonò un grido e poi vi furono dei colpi attutiti. Non si voltò neppure. Allungò una mano tremante, ma non osò neppure sfiorare la carne martoriata di Frederic e tenne le dita appena sopra la sua pelle. Le ferite cominciavano a rimarginarsi. Il sangue stava smettendo di uscire e il tremito del suo corpo si faceva più leggero. Ma Frederic aveva sofferto. Nessuno poteva togliergli il tormento che il drago gli aveva inflitto.

Finalmente Andrej si scosse. Non poteva fare molto per il ragazzo, ma una cosa di certo poteva farla: sfilò il pugnale dalla cintura e con rapidi movimenti tagliò le larghe fasce di cuoio che gli tenevano legati i polsi e le caviglie. Frederic sospirò, si divincolò sul tavolo di tortura e poi perse i sensi.

Andrej chiuse gli occhi e cercò di contenere la tempesta di sentimenti esplosa nella sua anima. Infine si girò.

Abu Dun aveva afferrato Tepes e gli aveva strappato il pugnale dalla spalla. Dracul, pur sanguinando copiosamente, cercava di difendersi con tutte le forze, ma il colosso nero lo teneva fermo senza fatica, come un bambino con una bambola.

«*Guardie!*» gridò Tepes. «*Guardie! Qui!*»

«Non sprecare fiato», disse Andrej con freddezza. «Non c'è più nessuno.»

Sfoderò il pugnale e si avvicinò.

Abu Dun gli tolse l'arma di mano.

«No! Mehmed lo vuole vivo!» Scoppiò in una risata fragorosa. «Se ti può consolare, sappi che faresti solo un favore a Tepes se lo uccidessi. Mehmed sa cos'ha fatto a Selic e ai suoi uomini.»

Andrej sapeva che l'arabo aveva ragione. Non era stata la pietà a spingere il sultano a ordinare di portarglielo vivo. Se voleva la vendetta, non doveva fare altro che consegnarlo agli ottomani.

Tuttavia fece fatica a non saltare addosso a Tepes e strappargli il cuore.

«Legalo», suggerì. «E imbavaglialo, non ho voglia di sentire i suoi gemiti.»

Abu Dun diede una botta alla nuca di Tepes, il quale si afflosciò privo di sensi nelle sue braccia.

«Portalo fuori», disse Andrej. «Non riesco neppure a reggerne la vista.»

Frederic si svegliò poco dopo. Le ferite si erano già richiuse e il suo volto non era più di un pallore cadaverico. Aprì gli occhi e in un primo momento sembrò perso, poi si notò chiaramente dallo sguardo che nella sua mente stavano tornando i ricordi e il dolore.

«Cosa...?» iniziò a dire.

«Non ti muovere», lo interruppe Andrej. Cercava di sorridere per fargli coraggio, ma era lui il primo a sentire che non era convincente. «Ti servirà ancora un po' di tempo per riprenderti.»

«Mi ha fatto male», sussurrò Frederic. «Un... dolore terrificante.»

«Lo so», annuì Andrej. «Ma ora è tutto finito.»

«L'hai ucciso?» volle sapere Frederic.

Andrej esitò per un istante. «No. Ma non ti farà più niente. Abu Dun l'ha portato via.»

«Dove?»

«Il sultano lo vuole vivo. Credo di sapere quello che gli farà, ma forse è meglio se non ci penso.»

Frederic cercò per tre volte di alzarsi. Andrej represse l'impulso di aiutarlo. Frederic era passato in mezzo all'inferno, anzi forse vi si trovava ancora, ma la strada del ritorno doveva percorrerla da solo.

«Ha detto che voleva scoprire il mio segreto», disse. Il suo sguardo era perso nel vuoto, ma doveva essere un vuoto pieno di sofferenza e dolore.

«Con la tortura?»

«È stata colpa mia», sussurrò Frederic. «Gliel'ho svelato.»

«Cosa?»

«Il nostro segreto.» Frederic aveva la voce rotta. «Che bisogna morire per vivere in eterno. Diceva che... il dolore è il fratello della morte. Voleva diventare come noi. Ha... ha detto che sarebbe riuscito a scoprire il segreto se... se...»

Gli mancò la voce.

«So cosa vuoi dire», lo rassicurò Andrej.

«Ha ragione?»

«Tepes è completamente pazzo. Ma non avere paura. Non farà più male a nessuno.» Andrej fece un gesto incoraggiante con la testa. «Riesci ad alzarti?»

Anziché rispondere, Frederic ci provò. Gli costò molta fatica e per un po' rimase traballante sulle gambe, ma alla fine restò in piedi. «Cos'è successo a Maria?» chiese infine.

«È al sicuro», rispose laconico Andrej. «Vieni.»

Frederic lo guardò, completamente confuso. Forse aveva notato il tono particolare con cui Andrej gli aveva risposto, ma poi intuì cosa poteva essere successo tra Andrej e la sorella dell'inquisitore.

Lasciarono le carceri. Frederic camminava lentamente e sulle scale Andrej fu costretto a sostenerlo, benché Frederic continuasse cocciutamente a rifiutare ogni aiuto. Si riprendeva molto lentamente. Quello che Tepes gli aveva fatto doveva essere stato tremendo.

Da una parte lontana della fortezza arrivavano ancora rumori di battaglia, ma ormai Waichs era caduta. Almeno la metà dei guerrieri di Mehmed si era già radunata nel cortile. Parecchi erano feriti ma, per quello che Andrej poteva vedere, non avevano subito grosse perdite.

Abu Dun e il suo prigioniero si trovavano a poca distanza dal portone, circondati da quattro o cinque guerrieri turchi. La spalla di Tepes sanguinava ancora, anche se non più copiosamente come prima. Nessuno si era curato di bendarlo, ma in compenso aveva le mani legate dietro la schiena. Gli sanguinava anche il naso. Andrej era certo che quella non fosse una

conseguenza del colpo infertogli da Abu Dun.

«Forse dovremmo chiuderlo nelle sue carceri», propose Andrej. «Almeno finché non arriva Mehmed.»

Prima che Abu Dun potesse replicare, il capitano dei guerrieri si voltò verso di lui. «Il nostro signore ha ordinato di portarlo subito da lui. E anche voi due.»

«Noi?» Abu Dun sollevò le sopracciglia.

«Eravamo d'accordo che gli avremmo consegnato Tepes vivo!» protestò Andrej. «L'abbiamo fatto o no?»

«Non mi interessa», rispose impassibile il capitano. «Ho degli ordini precisi. Partiamo subito.»

«Questi non erano gli accordi!» si ribellò Abu Dun. «Cane, vuoi infangare la parola del tuo signore?»

Per un momento il guerriero di Mehmed apparve indeciso, poi si girò di scatto e scambiò qualche parola molto brusca nella sua lingua con un suo compagno. L'uomo partì di corsa e uscì dal portone.

«Va bene», disse il turco. «Ho mandato un uomo a prendere nuovi ordini. Ma ci vorrà un po' prima che torni.» Fissò Tepes con odio. «Dobbiamo rinchiuderlo. Prima di tutto per la sua sicurezza. Non so per quanto potrò ancora proteggerlo dalla rabbia dei miei uomini.»

«Mettetelo nella gabbia», propose Frederic. «Così avrà un antipasto di ciò che l'aspetta. Oppure datemi un coltello e lasciatemi solo con lui.»

«Mettetelo nella gabbia», consigliò anche Andrej. «Lì almeno sarà al sicuro.» Non si curò di precisare da chi.

I guerrieri sembravano incerti, ma poi il capitano dei turchi guardò Andrej e annuì. Due soldati afferrarono Tepes e lo trascinarono brutalmente nella gabbia che poco prima aveva rinchiuso Domenicus. Tepes gemette di dolore quando si ferì con le punte di metallo. Gli uomini chiusero la gabbia e la sollevarono con l'argano.

«Dove avete portato Maria?» chiese Andrej rivolto ad Abu Dun.

«Nel bosco, vicino a dove ti avremmo dovuto aspettare», rispose l'arabo.

«Devo andare da lei. Tu occupati di Frederic.» Andrej non attese la replica di Abu Dun e si mosse verso il portone, ma uno dei soldati turchi gli sbarrò la strada e altri due si spostarono in fretta verso di lui.

«Cosa significa?» domandò Andrej in tono tagliente. Senza rendersene conto, aveva già portato la mano sull'impugnatura della spada.

Gli uomini non risposero e non si mossero. Andrej ritirò la mano, con evidente fatica, e si rilassò. Non aveva nessun diritto di essere arrabbiato.

Il fatto che quegli uomini l'avessero accompagnato e avessero combattuto contro i suoi nemici non significava automaticamente che fossero suoi alleati. Abu Dun, Frederic e lui erano prigionieri, esattamente come Tepes, forse con la sola differenza che non li attendeva una morte certa.

Almeno era quello che Andrej sperava.

Il cielo si era rannuvolato. Dopo parecchio tempo, sentirono rumore di zoccoli.

Non era un solo cavallo quello che stava ritornando, ma una truppa di cavalieri che procedeva al galoppo. Andrej sentì prima degli altri quel rimbombare sordo che ricordava i tuoni di un temporale lontano. Era un gruppo numeroso, almeno cinquanta cavalieri, stimò Andrej, o forse anche di più. Non fu per nulla sorpreso quando vide Mehmed in persona entrare nel cortile alla testa del piccolo esercito.

Il sultano smontò di sella ancora prima che il cavallo si fosse completamente fermato, scambiò qualche parola coi soldati che si erano affrettati a raggiungerlo, poi si avvicinò a passo rapido alla gabbia dove era rinchiuso Tepes. A un suo gesto appena accennato, i suoi uomini abbassarono la gabbia, ma non l'aprirono. Mehmed rimase immobile a fissare Dracul. Andrej avrebbe voluto andare da lui, ma Abu Dun gli afferrò un braccio e gli fece segno di no con la testa.

Mehmed rimase a lungo immobile, poi si girò e andò verso di loro a passi lenti.

«Così quello sarebbe il famigerato Tepes, l'impalatore», disse scuotendo la testa. «Strano, pensavo fosse alto tre iarde, avesse le corna e la coda. Invece ha l'aspetto di un normalissimo umano.»

«A volte, la prima impressione inganna», suggerì Andrej freddamente.

Si accorse che quel tono con Mehmed non funzionava. Il sultano lo guardò a lungo con un'espressione indecifrabile, poi disse: «Sì. In genere è così».

«Abbiamo fatto quanto promesso», disse Abu Dun. «Tepes è vostro prigioniero. E la fortezza di Waichs è nelle vostre mani. Quella non era negli accordi, ma consideratela un nostro piccolo omaggio.»

«Che generosità», osservò Mehmed ironico. «Tuttavia, temo di dover rifiutare il vostro regalo. La fortezza non m'interessa. Non ha importanza strategica. E il dispendio per raderla al suolo sarebbe troppo elevato.»

«E la città?»

«Avevate ragione», rispose Mehmed. «Non servirebbe a nulla. Morireb-

bero molti uomini per conquistare una città che nessuno ha mai sentito neppure nominare. Il mio esercito si è già fermato. Non appena l'avremo raggiunto riprenderemo la nostra strada. Volevamo l'impalatore: l'abbiamo avuto.»

«Grazie a noi», fece notare Andrej. «Allora perché ci state trattenendo? Abbiamo rispettato la nostra parte dell'accordo. Ora pretendo che voi facciate altrettanto.»

«Tu pretendi?» Mehmed fece un sorriso appena accennato. «Non sapevo che potessi pretendere qualcosa!»

«Non intendeva in quel senso», si affrettò a dire Abu Dun. «Perdonatelo, signore, ma...»

«Invece era proprio quello che intendeva», lo interruppe Mehmed a bassa voce. Continuava a fissare Andrej. «E ha ragione. Cosa mi distinguerebbe da uomini come Tepes se non mantenessi la parola?»

«Nessuno ve lo farebbe notare, signore», disse Andrej.

«Ma *io* lo saprei.» Mehmed scosse la testa. «Potete andare. A meno che non vogliate restare per assistere alla punizione di Tepes.»

«Ho visto fin troppo sangue.»

«Allora andate», li congedò Mehmed. «E accettate un mio ultimo consiglio. Non andate a ovest. Se ci incontreremo un'altra volta, sarà da nemici.» Alzò la voce rivolgendosi ai suoi uomini. «Partiamo! In sella! E portate il prigioniero!» Poi, rivolto ad Andrej: «Aspettate finché non saremo partiti. Poi potrete andare dove volete».

«Grazie. Siete un uomo d'onore, Mehmed», rispose Andrej.

«E un uomo che mantiene la parola», aggiunse Mehmed. Nella sua voce c'era qualcosa che faceva suonare quella frase come una minaccia. Andrej se ne rese perfettamente conto. Poi il sultano si girò e si diresse verso il suo cavallo. Due uomini avevano tirato fuori brutalmente Tepes dalla gabbia e l'avevano fatto alzare, mentre un terzo era andato a prendere un cavallo, che evidentemente Mehmed aveva fatto portare per il prigioniero.

Improvvisamente, dietro di loro apparve una figura piccola e magra. Abu Dun inspirò sbalordito facendo fischiare l'aria tra i denti e Andrej gridò disperato: «*Frederic! No!*» Ma era troppo tardi.

Nella mano del ragazzo scintillava un coltello, la terribile lama seghettata con cui Tepes l'aveva torturato. Andrej non se ne era accorto, ma evidentemente Frederic doveva averlo preso e nascosto tra i vestiti, senza dubbio contando di usarlo al momento opportuno.

E lo usò con una precisione e un sangue freddo impressionanti. Uno dei

due turchi gridò quando Frederic gli conficcò la lama in un polpaccio, l'altro barcollò indietro con una profonda ferita nell'avambraccio ancora prima che il suo compagno fosse caduto a terra. Poi con un grido Frederic si scagliò su Dracul. La lama sibilò, lacerando l'aria e la carne con un rumore raccapricciante. Tepes cadde all'indietro senza emettere un suono. Aveva la testa quasi completamente mozzata.

Frederic lasciò cadere il coltello e si scagliò sulla gola sanguinante di Tepes.

Per un istante, il tempo sembrò fermarsi. Diversi guerrieri di Mehmed stavano arrivando di corsa, ma anche quegli uomini duri sobbalzarono inorriditi quando videro cosa stava facendo il ragazzo. Solo Andrej e Mehmed continuarono a muoversi il più velocemente possibile verso Frederic e Tepes. Andrej era decisamente più vicino, ma Mehmed era a cavallo e partì al galoppo passando senza riguardi in mezzo ai suoi uomini. Raggiunse Frederic e Dracul un secondo prima di Andrej. Calò violentemente la spada e trafisse in un colpo solo Frederic e Tepes. Frederic rimase disteso, immobile, invece Dracul tentò di alzarsi, spalancando la bocca per lanciare un urlo che non prese mai voce.

In quell'ultimo istante, prima che Dracul morisse, Andrej gli vide ancora una volta negli occhi un'espressione che gli procurò un brivido gelido lungo la schiena. Poi Tepes crollò a terra. Era morto.

Con un balzo Mehmed smontò di sella. Andrej s'inginocchiò di fianco a Frederic e lo allontanò da Tepes, voltandolo sulla schiena. Gli occhi di Frederic erano aperti ma privi di vita. La profonda ferita sanguinava ancora: Andrej notò che la spada aveva mancato il cuore.

«Perché l'ha fatto?» ringhiò Mehmed. Era fuori di sé dalla rabbia. «Glielo hai detto tu? È stato un tuo ordine?»

Andrej prese in braccio il corpo inerte di Frederic e si alzò.

«Tepes l'ha torturato», spiegò sottovoce. «Nelle sue carceri. Sapevo che era stato terribile, ma non immaginavo che... l'odiasse tanto. Era solo un ragazzo.»

Mehmed osservò la gola squarciata di Tepes, poi le labbra di Frederic ricoperte di sangue, poi di nuovo il volto di Tepes. «Un ragazzo», mormorò. «Ma probabilmente è un bene che non sia diventato un uomo.»

«Potete esaudire una mia ultima preghiera?» chiese Andrej.

Mehmed lo guardò con aria interrogativa.

«Vorrei seppellirlo», proseguì Andrej. «Lassù, nel bosco, non in questo cortile impregnato di sangue. Ha ucciso, ma era solo un ragazzo. Forse Dio

avrà riguardo della sua anima e farà prevalere la grazia sulla giustizia.»

Mehmed torse le labbra in un'espressione disgustata. «Fai quello che vuoi». Rinfoderò la spada, balzò in sella e fece voltare il cavallo con un movimento talmente brusco che l'animale emise un nitrito spaventato e cercò di scartare. «Partiamo!» gridò. «Portatemi la testa di Tepes! Domani, quando allestiremo il nostro campo, voglio averla sul palo centrale della mia tenda!»

I suoi uomini si affrettarono a salire in sella. Uno dei guerrieri tranciò di netto la testa di Tepes e, tenendola per i capelli come un trofeo, salì a cavallo. Intanto altri due uomini cosparsero d'olio il corpo decapitato di Tepes e gli diedero fuoco. Le fiamme erano così alte e intense che Andrej fu costretto a indietreggiare di qualche passo. L'odore di carne bruciata gli dava la nausea, tuttavia rimase immobile mentre gli uomini davanti a lui formavano lunghe file e passavano veloci attraverso il portone.

Quando risuonò l'ultimo colpo di zoccoli, Frederic aprì gli occhi e disse: «Ora mi puoi mettere giù».

Andrej lo mise delicatamente a terra e poi fece un passo indietro. Cercò di guardare Frederic negli occhi ma non ci riuscì.

«Pazzo!» ringhiò Abu Dun. «Perché l'hai fatto? Avresti potuto farci uccidere tutti, te ne sei reso conto?»

«Ma non è successo, o sbaglio?» Frederic si girò scrollando le spalle e posò lo sguardo sulle fiamme che stavano consumando il corpo di Tepes. La luce rossa si rifletteva sul volto del ragazzo, facendolo sembrare scorticato. «L'idea della sepoltura non è stata male», proseguì in tono quasi scherzoso. «Per un momento ho avuto davvero paura che mi bruciassero, oppure che facessero posto per una seconda testa sul palo della tenda. Ma sapevo di poter contare su di te, Delãny.»

Andrej sfoderò la spada. Il movimento fu molto cauto, ma provocò comunque un sibilo che fu percepito dai sensi sovrumani di Frederic, che si girò verso di lui e osservò prima la lama, poi Andrej. Sorrideva.

«Cosa vuoi fare, Delãny?» chiese. «Uccidermi? Tagliarmi la testa o infilarmi la spada nel cuore?»

Andrej non rispose. Fissava Frederic e il tremito della mano si trasmetteva alla sua spada.

«Cosa... cosa sta dicendo?» balbettò Abu Dun. «Cosa vuol dire, Andrej?»

«Puoi uccidermi», proseguì Frederic (*Frederic?*). «So di essere inferiore. Mi puoi ancora sconfiggere. Mi puoi uccidere.»

«Maledetto stregone, cosa significa?» urlò Abu Dun.

«Ma uccideresti anche Frederic», continuò il giovane. «Il ragazzo è ancora in me, lo sai? Posso sentirlo. Posso percepirlo. Piagnucola. Ha paura. Molta paura.»

«Smettila», sussurrò Andrej. La sua spada tremava sempre di più. Sarebbe stato facile, molto facile. Un minimo movimento. Una stoccata fulminea e tutto sarebbe finito.

«Non affliggerti, Delãny», disse beffardo Frederic. «La paura gli passerà. Presto avrà modo di apprezzare ciò che gli potrò insegnare. Devi decidere, Delãny. Cos'è più grande: l'odio per me o l'amore per Frederic?»

«No», mormorò Abu Dun sconvolto. «Non può essere vero. Dimmi che sto sognando!»

Andrej non rispose neppure stavolta. Guardava il ragazzo, ma non lo vedeva realmente, vedeva solo il fuoco malvagio nei suoi occhi.

«Deciditi!» gli intimò Frederic. «Uccidimi o vattene!»

«Lo farò io al tuo posto», disse Abu Dun. Stava per sguainare la spada, ma Andrej lo trattenne con un movimento fulmineo e scosse la testa. Abu Dun lo guardò incredulo, ma poi ripose la scimitarra.

«Vi conviene andarvene», suggerì Frederic. «I rinforzi che ho mandato a chiamare arriveranno presto. E questa volta non ci saranno più guerrieri turchi a combattere al vostro fianco.»

Andrej rinfoderò la spada. La sua mano non tremava più. Non sentiva rabbia, né odio, né disperazione e neppure tristezza, ma qualcosa di completamente nuovo, di peggiore, per cui non esisteva una parola.

Si voltò e se ne andò in silenzio. Abu Dun rimase fermo ancora un momento, poi lo seguì. Attraversarono il portone e lasciarono la fortezza. L'arabo stette zitto finché non ebbero girato attorno all'edificio e si furono avvicinati al limitare del bosco. «Mi vuoi spiegare?» chiese infine.

Cosa doveva spiegare? Andrej non aveva risposte, ma solo una domanda. Cos'avevano creato?

Cos'avevano creato?

FINE